COLLEZIONE

DI TUTTE LE

OPERE TEATRALI

DEL SIGNOR

CAMILLO FEDERICI

COLL' AGGIUNTA

DI ALCUNE NON ANCORA PUBBLICATE COLLE STAMPE

TOMO VII.

VENEZIA
PRESSO PIETRO BETTINI LIBRAJO
MDCCCXIX.

OPERE CONTENUTE

in questo settimo Tomo

ILLUSIONE E VERITÀ.

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

L' EDITORE.

Io non so comprendere come alcuni accigliati precettori di morale si scaglino contro il teatro e le produzioni che vi si oppongono (e per conseguenza contro gli scrittori drammatici, che ne sono gli autori), caratterizzando un tale trattenimento come pericoloso e nocivo ai principj del buon costume.

Forse costoro non intendono di parlare se non delle commedie del Macchiavelli e d' autori consimili, o di qualche soggetto colle maschere dell'antico teatro italiano, ovvero delle talvolta non troppo castigate attitudini di qualche Pantomima seguace di Tersicore, ma non videro mai o non lessero le produzioni de' recenti scrittori sì della nostra, che delle straniere nazioni, nè conoscono i Goldoni, i Moliere, i Shakespeare, e tanti altri eccellenti autori, dalla cui felice penna sì rare produzioni teatrali, esimio parto dell'umano ingegno, sortirono. Non sanno essi che il primo scopo di tali opere, non tanto è quello di dilettare, quanto d' istruire, di proscrivere il vizio, e di encomiare la virtù? Non sanno che col mezzo di queste si dirozzano le nazioni, si

educano i popoli alla conoscenza de' loro doveri, all'esercizio delle buone azioni, all'obbedienza verso il principe e le leggi? Non sanno che alla poesìa drammatica, arte prodigiosa e quasi divina, fu esclusivamente dato quel sublime incarico di

Pubblica privatis secernere, sacra profanis,
Concubitu prohibere vago, dare jura maritis.
. . . .
Sic honor et nomen divinis vatibus.

Non sanno finalmente che una buona produzione teatrale, posta sott' occhio dello spettatore, od anche semplicemente letta, produce più vive sensazioni e più sicuri effetti, che tutti i loro freddi trattati che annojano chi li legge, e sono condannati perpetuamente all' obblìo?

Una prova di tal verità sia il presente componimento, tra i molti che potrei citare del nostro autore, ove la più sana morale non va disgiunta dagli attici sali, ond' è condita: ma qui specialmente il disprezzo de' chimerici beni, il perdono delle ingiurie, la sofferenza nelle avversità, ed il premio che ne ottiene la virtù, sono le massime che vi si trovano esposte e sviluppate.

Quest' allegorica commedia, la prima di tal genere che sia stata scritta dall' autore, venne recitata per la prima volta in Venezia nel teatro a sant' Angelo nel carnevale 1790. *Essa fu*

accolta con una specie d' entusiasmo dal pubblico veneto, che vi concorse in folla per venticinque sere continue, e più ancora avrebbero proseguito le repliche, se non fosse sopraggiunta la quadragesima. Un eguale straordinario successo essa ottenne anche nelle altre città dell' Italia, ed ovunque fu riprodotta per più sere consecutive.

Se questo genere di drammatico componimento sia o no secondo i precetti d' Orazio, se sia imitabile, o da fuggirsi, e quale sia il prestigio che ne formò l' abbaglio, lascio giudicarlo alla sana critica di chi vorrà compiacersi di esaminarlo.

PERSONAGGI

Ruggero filosofo e mago.
Onofrio suo servo.
Viscardo duca di Salerno col nome d' Enrico.
Costanza madre di
Pomponia,
Zeffirina e
Laurinda.
Lisetta loro serva.
Oronte genio della ricchezza.
Lucidoro genio della bellezza.
Un Paggio di Lucidoro.
Un Paggio d' Oronte.
Raimondo fratello di Costanza.
Riccardo ministro del duca.
Un Contadino.
Un Vendicativo.
Contadini che parlano.

Seguito di genj d' Oronte } che non parlano.
Seguito di genj di Lucidoro }

ATTO PRIMO

Valle con qualche colle, dove si vede una casa fabbricata sopra antiche rovine.

SCENA PRIMA.

ONOFRIO *traversa la scena fra una moltitudine di* CONTADINI *che vuol fermarlo*. *Un* VENDICATIVO.

Contadino 1. Caro amico!
Onofrio V' ho inteso.
Contadino 2. Signor Onofrio!
Onofrio. Questi sa ancora il mio nome.
Contadino 3. Ajutateci.
Contadino 1. Fateci parlare al vostro padrone.
Onofrio. Tollerate un tantino; ve l' ho pur detto, lo vedrete fra poco.
Vendicativo. Sappi che la mia impazienza è estrema. (*ad Onofrio tirandolo in disparte*)
Onofrio. Sì?
Vendicativo. E che ogni istante, che passa, è tormentoso per me.
Onofrio. (*picchia alla porta di casa*)

SCENA II.

RUGGERO, e i SUDDETTI.

Ruggero. Sei tu? Che vuoi?
Onorio. È qui quel giovine incognito che viene così spesso a vedervi.
Ruggero. Il duca di Salerno?
Onofrio. Che dite? Quegli è il duca di Salerno?
Ruggero. Appunto.
Onofrio. Resto attonito, e mi sembra impossibile.
Ruggero. Perchè?
Onofrio. Con quell'abito così semplice, senza guardie, senza corteggio?
Ruggero. Non è l'abito che distingua il principe, ma una mente elevata, e la sublimità del suo genio. Il suo corteggio sono le virtù, e le sue guardie sono l'amore e la stima de' suoi sudditi.
Onofrio. Eccolo.

SCENA III.

VISCARDO, e i SOPRADDETTI.

Ruggero. Signore...
Viscardo. Amico.
Ruggero. Qual felicità è la mia di vedervi così spesso nella mia solitudine!

Viscardo. Chi dee cercare il filosofo con più premura, se non il principe? In questi tempi così calamitosi e torbidi la vostra guida mi è necessaria.

Ruggero. Siate certo che quanto so e quanto posso . . .

Viscardo. Conosco l' amor vostro, e vi sono grato. Mentre l' ignoranza e la superstizione sparlano di voi e vi detestano, io vi considero come il migliore ornamento del mio stato, ed il più sublime tra gli uomini. Oggi vengo a consultarvi sopra un punto, da cui fo dipendere la mia felicità.

Ruggero. Licenzia questa gente. (*ad Onofrio*)

Onofrio. Sono ostinati di volervi parlare.

Ruggero. Un' altra volta amici.

Contadino. Una parola sola.

Viscardo. Ascoltateli pure.

Ruggero. V' annojerete. Io sono avvezzo alle ridicole inchieste che mi fa l' ignoranza; ma voi . . .

Viscardo. Tutto serve ad accrescere i lumi, ed a far conoscere gli uomini.

Ruggero. Parlate.

Contadino. Guardate, signore, con occhio di pietà un uomo incallito nell' aprire le viscere a questi deserti, che ha inaffiato di sudori uno sterile stuolo per renderlo fecondo. Guardate questi due figli, che aspettavano il pane da una terra resa meno ingra-

ta dalle mie fatiche. Jeri un turbine distruttore ha lacerato la metà d' una messe cotanto sospirata. Siamo vicini a perdere la speranza di tutto, a perire sotto la mano della desolazione. Voi che comandate al tuono ed al fulmine, sospendete per pietà quest' orribile flagello sopra il poco che ci resta, e conservateci la vita.

Ruggero. Uomo credulo e pregiudicato, non pensarti ch' io sia dispotico de' castighi e de' favori della natura. Ella non obbedisce che alla mano che l' ha formata. È il Cielo che punisce, e non ne sappiamo il perchè. Non credermi autore de' tuoi mali, ma trema d' averli meritati; oppure se confidi nella tua innocenza, ecco un balsamo alle tue piaghe. Prendi quest' oro ch' io disprezzo, e ti solleva; raddoppia le tue fatiche e spera nella provvidenza. (*gli dà una borsa*)

Contadino. Ah signore! Con quali benedizioni poss' io ricompensarvi? Lasciate che sulla vostra mano io, e i miei figli . . .

Ruggero. Andate, baciate quella terra che vi alimenta, e delle cui viscere è frutto questo metallo, che dà la vita al povero, ed avvelena il potente. -- (*a Viscardo*) Quest' oro è vostro, signore. Io l' ebbi da voi, ed ecco l' uso che dee farne l' umanità.

Onofrio. Sentite quest' altro.

Ruggero. Che vuole?

Onofrio. Egli ha un figliuolo innamorato.

Ruggero. E così?

Onofrio. Per guarirlo dall' amore vorrebbe che gl' ispiraste l' odio nel petto.

Ruggero. L' odio! Contro chi?

Onofrio. Contro le donne.

Ruggero. Sei tu pazzo? Vuoi tu cambiar la natura? Va, va, amico; rallegrati che tuo figlio sia umano e sensibile. Correggi soltanto gli eccessi della sua sensibilità, e non formar desiderj contrarj alla natura. L'amore è necessario. Egli mantiene la società; l' odio è terribile, e la distrugge. -- Chi sei tu che mi guardi così torbido e così pensoso? . . .

Vendicativo. Io? Non avete ancora indovinato l' affanno che mi tormenta?

Ruggero. Che cerchi con quel ciglio terribile?

Vendicativo. La vendetta, signore.

Ruggero. Sopra di chi?

Vendicativo. Sopra un mio cognato. Egli mi ha offeso, ma egli è più forte e più potente di me. Io smanio ed ho il fuoco nel seno.

Ruggero. E vuoi? . . .

Vendicativo. Un mezzo per vendicarmi.

Ruggero. Perfido! Perchè invece non implori ajuto a perdonargli? Che speri tu dalla vendetta? La pace e la felicità? . . . No. Più che ti riuscirà di moltiplicare i colpi, più ne sentirai le ferite, le agitazioni, i rimor-

si. La vendetta non ha mai fatto un sol uomo tranquillo. A colui che perdona soltanto è concesso d'esser felice. Egli redime se stesso, e mena pacifica la sua vita... Ma tu sei un mostro, lo veggo. Sento orrore di te. Vanne, vanne tosto, e lasciaci in pace. -- Partite tutti.

Onofrio. Sì, signori, fate grazia di liberarci, e andate a farvi aggiustar il cervello. (*gli spinge via, e parte*)

Ruggero. Avete sentito? Giudicate da queste sciocche domande quale sia il resto della moltitudine che viene ogni giorno in folla ad importunarmi.

Viscardo. La fama del vostro merito è così divulgata . . . .

Ruggero. Il volgo mi crede un ente superiore agli uomini nell'operare la stravaganza ed il malefizio. Crede alle illusioni magiche, e se ne abbaglia; e non ha alcuna idea della filosofia che opera portenti assai più luminosi.

Viscardo. Conviene aspettare il tempo del di lei trionfo, ed allora sarà collocata sul trono accanto dei re. Sembra però vicino il suo risorgimento, e voi con somma gloria lo promovete.

Ruggero. E con sommo pericolo. Io ho veduto la plebe ed i grandi adorarmi come un nume, e tosto guidati da cieco entusiasmo prendere le pietre per lapidarmi. Basta di-

stinguersi, e far guerra al vizio, per essere perseguitato.

Viscardo. Consolatevi; poichè il Cielo finalmente vi ha suscitato un protettore nel vostro principe. Io debbo a voi la scienza di quei principj che rendono umana la società, e debbo a questa la sommessione di quei pochi sudditi che ho, piucchè alla furia conquistatrice e tirannica de' miei grand' avi. Perchè debbo io sempre cercarvi in questi deserti, e non vi degnate di rischiarare con la vostra presenza la corte d'un vostro amico?

Ruggero. Mi sovviene ancora che vostro padre mi discacciò, e mise a prezzo la mia testa.

Viscardo. Dubitereste che incostante al par di lui? . . .

Ruggero. No, non temo di voi; temo l' invidia e le macchine de' vostri cortigiani. Lasciatemi vivere in questa solitudine, e godiamo il piacere di praticarci senza pericoli e senza emulazioni.

Viscardo. Io non voglio occuparmi che delle vostre lezioni per dirozzare il mio popolo e farlo felice. Voi però m' avete trattato con qualche ritenutezza. Mi avete fatto conoscere quanto può e quanto vale la filosofia, e mi avete gelosamente nascosti i prodigiosi effetti della vostra magia. Onde nasce tale riserva?

Ruggero. Sappiate che io non considero questa,

che come una parte della filosofia. È vero, che la magia desta meraviglia, e fa credere l'uomo che la pratica come partecipe d'un potere riserbato a' numi; ma non è che una illusione, e non prova nulla, e nulla ottiene in sostanza, quando la filosofia è la saggia ovvero la maga dell' universo. Ella sradica i vizj, trasforma i cuori, gli anima con un fiato divino, e li rapisce fino al cielo. Questo è ben altro che far camminare i monti, ottenebrare la luce, e sospendere le tempeste. Io me ne servo soltanto per scoprire ai creduli la falsità de' loro pregiudizj. Ma l' estasi, da cui sono rapiti, toglie ad essi il conoscere che non vi è alcuna verità o vantaggio.

Viscardo. Voi dunque credete una chimera questa scienza così vantata, e di cui così spesso abbiamo ammirati i prodigj?

Ruggero. Riguardo agli effetti è chimerica. Le operazioni sono quasi fisiche e reali. Gli Arabi, un dì nostri padroni, l' hanno trasmessa a noi. La celebre scuola di Salerno l' indica e mal la conosce. Io ebbi la sorte di svilupparne gli arcani. La magìa teurgica divenne la delizia della mia prima gioventù. Ma cessiamo dal ragionarne. Per convincervi, non andrà molto che vi metterò sotto gli occhi la vanità di questa scienza . . . Qual è l' affare così importante, so-

pra cui m' avete detto poc' anzi di voler consultarmi?

Viscardo. Vi prego a non riguardarlo come un capriccio giovanile, ma come un pensiero che tende ad onorar la virtù, e stabilire la pace della mia vita.

Ruggero. Parlate.

Viscardo. M' accorsi già alcuni giorni, che poche miglia lungi di qua abita una povera vedova per nome Costanza.

Ruggero. Lo so.

Viscardo. I suoi maggiori, cinquant' anni sono, potenti e tumultuosi al pari de' miei in quei tempi, in cui ogni petto respirava la guerra civile, erano i formidabili competitori alla sovranità di Salerno.

Ruggero. So anche questo.

Viscardo La sorte dell' armi li fe' giuoco del piu forte. Abbandonarono i loro beni e la vita all' inclemenza del vincitore, e lasciarono questa vittima del loro furore divenuta orfana e madre in preda alla persecuzione ed alla miseria.

Ruggero. Ecco gli effetti d' un valore brutale, e dell' insana ambizione di dominare.

Viscardo. Questa buona madre ha tre figlie, e la sua tenerezza è feconda di lagrime sul loro destino. Io entrai incognito nel loro ritiro e per non farle arrossire, mi finsi misero al pari di esse.

Ruggero. Ottimo riguardo!

Viscardo. Sotto il nome d'Enrico, e sotto queste umili spoglie, ebbi la permissione di conoscerle. Che differenza, amico, dall'una all'altra di queste figlie! Basta che vi dica, che una mi allacciò il cuore sì strettamente, che l'amo quanto la mia vita.

Ruggero. M' immagino che sarà la più bella.

Viscardo. No, non fate torto al vostro discepolo. Ella è la più saggia.

Ruggero. Proseguite.

Viscardo. Figuratevi di queste tre che sono povere egualmente, una (ch'è la più giovane) vana, ambiziosa e sprezzante non fa delle sue mani che dovrebbero impiegarsi a procacciar gli alimenti, se non l'inutile strumento per adornare una sterile beltà; l'altra oziosa, inquieta, superba medita i vanti della sua nascita, e fomenta con folli speranze le idee del lusso e della grandezza che le fugge. Queste si degnarono appena di guardarmi, e mi volsero le spalle, come ad un cencioso, che non ha titoli, nè fortune.

Ruggero. E la terza?

Viscardo. Era applicata ad un utile lavoro che doveva servire ad isfamare la vana e la superba. Mi vide, mi salutò; e l'aspetto d'un misero animò la sua ingenua accoglienza, mirabilmente accompagnata da un semplice decoro, e da una modesta com-

passione. Invitato a riposarmi, mi collocai presso la madre, e lanciava accortamente i miei sguardi sopra gli occhi ed i moti di Laurinda (che tale è il suo nome). Ma quando ne udii i detti e le massime, condite dalle grazie e dall'innocenza, io n'arsi subito, e mi sentii spinto a farle il sagrifizio di tutto me stesso. Ottenni la loro stima, e la permissione di rivederla; e il nostro colloquio si aggirava mai sempre sopra la virtù, e sopra i mezzi di tollerar le sventure.

Ruggero. E che pensate a pro di lei?

Viscardo. Di riparare il suo destino, e unirla come sposa al mio cuore.

Ruggero. Credete voi che vi convenga?

Viscardo. Che ho da cercare di più per essere felice oltre la nascita e la virtù?

Ruggero. E che diranno gelose le figlie di tanti piccoli sovrani che vi circondano, e forse aspirano? . . .

Viscardo. È meglio ch'io faccia fremere la loro vanità, che avvicinarmi uno di questi bei mostri che, sprigionando il lusso e l'alterigia, accrescerebbe i mali d'uno stato esaurito, e formerebbe la mia avversione.

Ruggero. Voi pensate da filosofo, e da buon padre di un popolo. Siete degno della felicità.

SCENA IV.

ONOFRIO, LISETTA, RUGGERO, e VISCARDO.

Onofrio. Ecco qui un' amabile foriera di alcune signore, che cerca di voi.
Lisetta. Di chi?
Onofrio. Questi è Ruggero.
Lisetta. Oimè! ajuto!
Ruggero. Di che avete paura?
Lisetta. Questi?
Onofrio. Sì.
Lisetta. Non so più in che mondo mi sia.
Onofrio. Fatevi spirito.
Lisetta. Povera me! Io voleva conoscerlo, ma non essere sorpresa.
Ruggero. Avvicinatevi.
Lisetta. Per carità; lasciate che lo guardi a poco a poco, che m' avvezzi, e mi raccolga dallo spavento. -- Ah! (*guardandolo.*)
Onofrio. Non dubitate.
Lisetta. (*fissando* Ruggero, *ci rassicura*) Veh! Veh!
Ruggero Qual meraviglia?
Lisetta Voi? Voi siete il mago?
Ruggero Sono il mago, il filosofo, e ciò che più vi pare.
Lisetta. Mi sembra impossibile.

Ruggero. Perchè?

Lisetta. Vi credeva un mostro nero come il demonio, con barba e ciglio spaventevole; credeva che aveste gli spiriti al fianco, e intorno le nuvole e le tempeste: ma veggo che siete un galantuomo come gli altri, e prendo coraggio per favellarvi.

Onofrio. (*entra in casa di Ruggero*)

Ruggero. Chi siete?

Lisetta. Eh, non mi fate dire! Son una che sarei nata per fare da signora come un'altra, ma la trista sorte mi ha condannata a servire; ed a servire delle miserabili come son io.

Ruggero. Chi son queste?

Lisetta. Una vedova e tre figlie, che, a dir vero, sono dame, e che dame!... Ma che in fondo le considero meno delle pedine, quando all'ora del pranzo le loro mani non sanno che cosa somministrare all' appetito.

Ruggero. Come si chiamano?

Lisetta. La madre è piuttosto una buona donna. Si chiama Costanza Bellarmati, e le figlie...

Ruggero. Ho capito.

Lisetta. Così presto?

Ruggero. Ho capito tutto.

Lisetta. Saprete dunque anche il resto?

Ruggero. Cioè?

Lisetta. Che esse vengono ad implorare da voi qualche ajuto e qualche grazia ne' loro bisogni.

Ruggero. Dove sono?

Lisetta. Pochi passi dietro di me. La madre è un po' tarda, e vien via con fatica. La figlia più piccola cammina con simmetria per non guastare l'acconciatura e scomporre i suoi nastri. L'altra va a passo grave e geometrico, per non degradare la maestà ed il portamento nobile; e Laurinda viene l' ultima e sola, non curata dalle altre, e leggendo un libro.

Ruggero. E voi perchè le avete lasciate sole?

Lisetta. Mi premeva di giunger la prima, e chiedervi una grazia ancor io.

Ruggero. Perchè la prima?

Lisetta. Perchè (dice il proverbio) chi è il primo non va mai senza.

Ruggero. Parlate dunque; e se la dimanda sarà discreta ....

Lisetta. Oh discretissima, e tale, che a voi non tocca che il volerlo.

Ruggero. Che v' occorre?

Lisetta. Lasciatemi fare uno sfogo. Che mondo è mai questo, dove uno debba aver tutto, e l' altro niente? Chi son io, che abbia da passare la mia gioventù in compagnia delle disgrazie e senza una consolazione? Tante pettegole brutte, scempie, senza brio, senza spirito, hanno abiti, conviti, divertimenti, adoratori, comandano e sono servite; ed io povera infelice, che sono d'una

pasta simile alle altre, non avrò sulla terra altra eredità che la fatica, e nessuna compiacenza? Sono stanca di questa vita.

Ruggero. Che bramate?

Lisetta. Una bagatella, una cosa da niente.

Ruggero. Per esempio?

Lisetta. La prerogativa di vivere senza far nulla.

Ruggero. Per farlo bisogna esser ricca, o morire di fame.

Lisetta. Io ho conosciute tante mie pari, che vivono nell' abbondanza.

Ruggero. Con quai mezzi?

Lisetta. Col semplice mezzo d'esser donna.

Ruggero. Vorreste imitarle?

Lisetta. Intendetemi bene. Quando vi chiedo questa prerogativa, vi domando anche i mezzi di sostenerla.

Ruggero. Quali mezzi?

Lisetta. Quelli che volete. Conciliateli o con la dabbenaggine d' un adoratore che getti via il suo, e si nutrisca di speranza; o con un parente non conosciuto che caschi di morte improvvisa, e mi lasci la sua eredità; o con la scoperta di un tesoro, o che so io... A voi tutto è facile, e l' affare cammina a meraviglia.

Ruggero. Vi piace cotanto l' ozio?

Lisetta. È la mia passione dominante. Ah! è pure la bella cosa dormire quanto si vuole, non sentire i rimbrotti di chi ci sva-

glia, sedere sopra una poltrona, e farci servire; camminare con l'appoggio di due cascamorti, vederli uniti a gara a minorarci gl'incomodi, stare a tavola un quarto di giornata, giuocare, divertirsi. Io nuoto in un mare di piacere al solo pensarvi. Accordatemi questa grazia, o signore: io non vi chiedo che un poco di poltroneria per essere felice.

Ruggero. Moderatevi, e può essere che v'accordi, se non in tutto, almeno per metà.

Lisetta. Oh ecco le mie padrone che giungono troppo presto a disturbarci. Non mi dimenticate, signore, e abbiate a cuore la povera Lisetta.

SCENA V.

COSTANZA, ZEFFIRINA, POMPONIA, LAURINDA, e i SUDDETTI.

Viscardo. Ah vedete la mia cara Laurinda! Il cuore mi palpita alla sua vista. (*a Ruggero*)

Lisetta. Ecco, signora, l'uomo benefico che andate cercando. Egli è prevenuto di tutto. (*a Costanza*)

Costanza. Perdonate, o uomo portentoso, se

mossa dalla fama del vostro sapere e della vostra bontà, vengo a gettarmi a'vostri piedi e ad implorare la vostra liberalità

Ruggero. Parlate liberamente. Il vostro aspetto è tale che v'annunzia per donna dabbene, e vi concilia la mia propensione. In che posso servirvi?

Costanza. Io sento tutta la debolezza dell'amore materno, e tutti i mali della povertà. Io saprei soffrirli; ma quando penso che si rovesciano sulla gioventù di queste figlie innocenti; mi riescono insopportabili. Spinta dalle loro preghiere, vengo a raccomandarle alla vostra protezione, affinche vi degniate di ascoltare le loro domande, e assicurarle con qualche dono d'una sorte più fortunata.

Ruggero. Avvicinatevi (*alle figlie*).

Zeffirina. Eccoci, signore.

Ruggero Voi dunque siete povere?

Pomponia. Mi vergogno a dire di sì.

Ruggero. Non mi sembra di scorgere in questi ornamenti la povertà. Io veggo nell'una la galanteria, e nell'altra la magnificenza.

Zeffirina. Siamo nate nobili, o signore.

Pomponia. E ci conviene mantenere in qualche forma la dignità della nostra nascita.

Ruggero. Chi è quell'altra?

Zeffirina. Nostra sorella.

Ruggero. Non vi somiglia.

Pomponia. Lo sappiamo ancor noi. Ella ha massime triviali e plebee.

Ruggero. La sua semplicità ...

Zeffirina. È un' ostentazione che la rende ridicola.

Ruggero. Che fa là indietro con gli occhi bassi?

Pomponia. La preziosa. Questo è il suo solito.

Costanza. Moderatevi, care figlie. Il dir male d'una sorella è un pessimo vanto in faccia del protettore.

Zeffirina. Chi può contenersi?

Pomponia. Vuol far la filosofa, e mi fa rabbia.

Ruggero. Venite pur avanti, graziosa giovane.

Pomponia. Graziosa? Dove mai trova la grazia in quel viso antipatico. *(a Zeffirina)*

Zeffirina. Eh, mi mordo la lingua per necessità! *(a Pomponia)*

Laurinda. Piena di confusione alla vostra presenza .... Che vedo! Qui pure il povero Enrico?

Viscardo. (Ritiriamoci per non farla arrossire.) *(si mette in disparte)*

Zeffirina. Che fa qui colui? } *(tra di loro)*
Pomponia. Non lo posso vedere. }

Ruggero. Sprigionate la vostra fiducia. Più che vi guardo, più mi sembra che meritiate la mia stima.

Pomponia. La sua stima? Maledetto! ... E tutti quelli che la veggono, cominciano da que-

sta canzone.

Zeffirina. Ma dove trova da collocarla questa stima?

Costanza. Nella sua semplicità. (*tra di esse*)

Zeffirina. Io la chiamo impostura.

Pomponia. Apparenza per gli sciocchi.

Ruggero. Come vi chiamate?

Zeffirina. Zeffirina.

Ruggero. E voi?

Pomponia. Pomponia.

Ruggero. E questa Laurinda, non è vero?

Pomponia. (Della stimabile sa anche il nome senza interrogarla.)

Ruggero. Spiegate liberamente il parer vostro. Se credete ch' io possa beneficarvi, esponete la vostra dimanda, e siate certa della mia disposizione per compiacervi.

Pomponia Permettete che ciascuna di noi vi cerchi una grazia per esser felice?

Ruggero. Ci avete voi bene pensato?

Zeffirina. A meraviglia.

Ruggero. Cominciate dunque voi: che volete da me?

Zeffirina. La beltà.

Ruggero. E voi?

Pomponia. La ricchezza.

Lisetta. (Bravissima!)

Ruggero. E Laurinda?

Laurinda. La virtù.

Zeffirina. Ah! Ah! Ah!
Pomponia. Ah! Ah! Ah! } (*ridendo*)
Ruggero. Di che ridete?
Zeffirina. Di nulla. Ah! Ah!
Pomponia. La virtù! Ah! Ah! Dimanda la virtù, come se avesse un sacco di quattrini per supplire al resto.
Zeffirina. Che bacchettona!
Pomponia. Che sciocca! } (*tra di loro, e seguitando a ridere*)
Ruggero. Io non comprendo per qual ragione...
Zeffirina. Non crediate che ridiamo di nostra sorella.
Pomponia. Ridiamo così a capriccio, pensando... In verità non lo sappiamo neppur noi.
Ruggero. Me lo immagino. (Se sapessero.... Questo riso ha una fonte facile a convertirsi in pianto. (Che sperate voi dalla beltà? (*a Zeffirina*)
Zeffirina. Di scuotere il giogo che mi umilia in una solitudine, e di sollevarmi con questa allo splendore della società, o per lo meno ad un uomo che mi adori, e faccia risplendere la mia gioventù.
Ruggero. Sapete voi che la bellezza è caduca, ch' ella sorge per così dire sul mattino, e languisce alla sera?
Zeffirina. Non curo l' avvenire. Qualunque ne sia la durata, ella è il più bel dono dell'universo, e mi aprirà la strada alla felicità.
Ruggero. Voi credete che la ricchezza...(*a Pomponia*)

Pomponia. Io la considero come l'anima della terra. Comprerò con questa tutti i beni, che mi mancano, ed ogni mio desiderio sarà compito.

Ruggero Non vi fidate. Io v'avverto, che la ricchezza è talvolta come un vapore che s'innalza ai raggi del sole, e cade con la rugiada della notte.

Pomponia. Lasciatemi godere questo vapore, e non pensiamo più in là.

Ruggero. Che v' augurate voi dalla virtù? (*a Lauretta*)

Lauretta. La pace dell' animo, e la contentezza del cuore.

Zeffirina. (Che stoica!)

Pomponia. (Mi fa un veleno che l'ammazzerei.)

Ruggero. Ricordatevi che la virtù è più costosa d' ogni tesoro a chi la possiede, ch' ella procede più lentamente, che produce più tardi i suoi frutti, ma ch' essi soli sono stabili: che tutto il resto è ombra che cede, è illusione che sparisce.

Pomponia. Accordateci la grazia che vi domandiamo.

Ruggero. Facciamo i nostri patti. Che mi darete voi per ricompensa?

Pomponia. La nostra gratitudine.

Ruggero. Ne siete voi capaci?

Zeffirina. Sì, signore.

Ruggero. Pensate ...

Pomponia. Metteteci alla prova.

Ruggero. Ebbene. Da quest' istante le vostre brame sono soddisfatte. .. (*a Zeffirina*) Voi avrete la beltà, e senza cambiar nulla delle vostre sembianze, voi sembrerete la più vaga all' oggetto più amabile dell' universo.

Zeffirina. Ah signore! ...

Ruggero. (*a Pomponia*) Voi sarete ricca, e già il fasto, il lusso e l' opulenza si apparecchiano per circondarvi..

Pomponia. Oh dio! Voi mi date una nuova vita.

Ruggero. *(a Laurinda)* Voi amate la virtù? Ebbene, io vi confermo il privilegio d' esser povera, e perseguitata, ed auguro dal Cielo sul vostro capo le conseguenze della rassegnazione e dell' onestà.

Laurinda. Io non cerco di più.

Lisetta. (Ha cercato qualche cosa di bello!)

Ruggero. Vi avverto però, che la durata della vostra sorte sarà in proporzione della moderazione con cui la godrete, in proporzione delle buone azioni, dell' umanità d' un cuore retto e sensibile, che vi distingueranno. Guardatevi dalla superbia, dall' invidia e dall' ingratitudine. A questo prezzo vi do i miei benefizj, e questa è la ricompensa ch' io esigo da voi.

Zeffirina. Ve lo prometto.

Pomponia. Io giuro quest' atto di riconoscenza ai vostri piedi.

Ruggero. Ricordatevi che il mancarvi potrebbe esservi fatale in quel medesimo istante.

Zeffirina. Non è possibile.

Lisetta. (Io ne dubito un poco.)

Ruggero. Basta così. Ritornate alla vostra abitazione, e troverete la fortuna incontro ai vostri passi.

Lisetta. E la mia ve la siete dimenticata?

Ruggero. Voi l'avrete comune con quella di queste tre che giudicherete la più felice.

Lisetta. Sono contentissima.

SCENA VI.

ONOFRIO *sulla porta, e i* SUDDETTI.

Onofrio. Signore, il pranzo è preparato. La zuppa è in tavola.

Lisetta. (Mangiano anche i maghi?)

Ruggero. Se volete restar servite?

Zeffirina. Grazie.

Pomponia. Obbligata.

Zeffirina. (Non vedo l'ora d'andarmene.)

Pomponia. (L'impazienza mi trascina a sperimentare le sue promesse.)

Ruggero. Buona madre, ecco appagati i vostri desiderj. Riconducete le vostre figlie. (*scoppia un tuono*)

Lisetta. Ahi!

Zeffirina. Tuona!
Pomponia Che vuol dir ciò?
Ruggero Non dubitate, è un tuono di buon augurio, un preludio felice.
Costanza. Lasciate che vi ringrazj, e baci quella mano ...
Ruggero. Fate tacere il labbro, e parlatemi col cuore. Addio, andate, e siate felici. -- Venite Enrico. (*parte*)
Viscardo. Io lascio il cuore a Laurinda, e seguo i vostri passi. (*segue Ruggero*)
Zeffirina Oh madre mia!
Costanza. Mie figlie!
Pomponia Io sarò ricca.
Zeffirina. Io porterò in fronte i caratteri della beltà.
Pomponia. La ricchezza è il primo bene della terra.
Zeffirina. La bellezza lo vince.
Pomponia. Io ne avrò tutti i vantaggi.
Zeffirina. Ed io tutto lo splendore.
Pomponia. E che avrà la virtù?
Laurinda Un vanto che vi umilia.
Zeffirina Qual vanto?
Laurinda. Quello di tollerare le vostre derisioni, e la gloria di non imitarvi.

(L' *orizzonte si addensa di nubi che si calano sul proscenio, squarciate da spessi lampi.*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

Gruppo di nuvole che ingombrano tutto il teatro. Lampi, tuoni, tempesta.

SCENA PRIMA.

RUGGERO e VISCARDO.

Viscardo. Che notte è questa? E dove siamo noi?

Ruggero. Siamo dove desiderate d' essere, dove le illusioni della magìa verranno al confronto della verità.

Viscardo. E pretendete?

Ruggero. Soddisfarvi, o figlio. Appagherò la vostra curiosità avida di prodigj, unirò il diletto alla utilità che bramate. Voi ne sarete complice e spettatore. Vedrete le magiche larve servire alle massime fondamentali del filosofo, e far arrossire la ragione d' esser si smarrita nelle tenebre dei desiderj. La magìa praticata in questa forma non sarà detestabile all' umanità che ne paventa.

Viscardo . Io sono così certo della vostra integrità . . .

Ruggero . Aggiungete della mia amicizia. Questi prestigj mescolati col vero, sono, più che ad altro, dedicati al vostro bene. Eseguite la parte che vi destinai. Conoscete senza ingannarvi l' oggetto che adorate; penetrate nell' intimo di quel cuore; e risolvete, con l' esperienza per guida, s' egli è degno della sorte che gli preparate.

Viscardo . Che calpestìo è questo che si sente qui intorno? Qual mormorio di voci?

Ruggero . Sono quelle donne che nuotano nell' incertezza del loro destino, nè sono preparate alla sorpresa che le attende. Apprestiamoci a riceverle, ed a godere la varietà de' loro capricci.

Viscardo . Non vorrei che la costanza di Laurinda esposta a tante prove . . .

Ruggero . Che sarebbe la virtù, se non avesse coraggio e fermezza per affrontarle?

Viscardo . Eccole.

Ruggero . Seguitemi, e non dubitate. } *(partono)*

SCENA II.

LISETTA, COSTANZA, ZEFFIRINA, POMPONIA, LAURINDA.

Costanza. Figlie mie che abbiamo noi fatto? In qual pericolo siamo venute a precipitarci?
Pomponia. Ohimè! Non so più dove io mi sia.
Zeffirina. Che orrore!
Pomponia. Che oscurità.
Zeffirina. Quai lampi!
Lisetta. Ah maledetto! Ora me ne accorgo. Maledetto colui! Quel mago ci ha tradite sulla buona fede.
Pomponia. Son fuor di me.
Zeffirina. Che luogo è questo?
Laurinda. Non ci abbandoniamo alla disperazione, e confidiamo nella provvidenza che fa svanire i pericoli.
Pomponia. Udite la saggia che fa la maestra. Lo sappiamo ancor noi; ma intanto . . .
Laurinda. Noi abbiamo fatto domande troppo temerarie. Chi sa che quell' uomo saggio per correggerci? . . .
Zeffirina. Voi che le avete fatte così discrete, dite alla virtù che vi liberi.
Costanza. Cessate dall' insultarvi, e pensiamo a qualche mezzo . . .

Lisetta. Povera me! Mi aspetto d' esser pasto di qualche animale selvaggio.
Pomponia. Come mai abbiamo smarrita la strada?
Zeffirina. Mi sembra un sogno.
Lisetta. Siamo perdute senza ripàro.
Pomponia. Zitto . . .
Zeffirina. Che c' è?
Pomponia. Lo vedete voi, o m' inganno?
Zeffirina. Che cosa?
Pomponia. Un lume che s'avvicina.
Lisetta. Oh benedetta la fortuna che ce lo manda! Almeno sapremo . . .
Pomponia. Eccolo.

SCENA III.

ONOFRIO *con fiaccola, e le* ANZIDETTE.

Costanza. Chi vedo!
Zeffirina. È desso.
Pomponia. Il servo di Ruggero.
Lisetta. Onofrio!
Costanza. Ah caro Onofrio! Il vostro padrone ci ha tradite.
Lisetta. Il vostro padrone ci ha assassinate.
Onofrio. Il mio padrone!
Pomponia. Sì.
Onofrio. Il mio padrone non è capace.
Lisetta. È un traditore.

Onofrio. V' ingannate; è un uomo benefico.
Pomponia. Mirate dove siamo.
Zeffirina. In qual luogo ci ha confinate?
Onofrio. Nel luogo del vostro trionfo.
Lisetta. Abbiamo da trionfare in mezzo ai lampi e alle tenebre?
Pomponia. Fateci almeno sapere in qual parte ci troviamo.
Onofrio. (Proviamoci a dir loro quattro spropositi.) Voi vi trovate centocinquanta miglia lontane dalla vostra abitazione.
Lisetta. Oh Cielo! Siamo ai confini del mondo.
Pomponia. Com' è possibile? Sono poche ore che camminiamo, e in sì poco tempo? . . .
Onofrio. Chi comanda alla beltà e alla ricchezza d'obbedirvi, può trasportarvi in un istante da un capo all' altro del mondo.
Pomponia. E ci ha trasportate in questo caos?
Zeffirina. Ma che luogo è questo?
Onofrio. È la valle dei desiderj.
Pomponia. Che significa questa notte sì densa?
Onofrio. È la notte de' sogni, parenti carnali de' desiderj; questa serve di barriera alla moltitudine, le di cui brame sono esaudite.
Zeffirina. E questi lampi?
Onofrio Gareggiano a dissiparla, ed a scoprire le meraviglie che sono chiuse in questo portentoso recinto.
Pomponia. Liberateci da quest' incertezza, da questi timori, e serviteci di guida.

Onofrio. Io corro ad annunziare la vostra venuta ai genj di questi luoghi, nè vi è permesso ancora di seguirmi.

Zeffirina. E dobbiamo? . . .

Onofrio. Attendermi, e restar qui. (*parte*)

Lisetta. Quegli è un furbo compagno del suo padrone.

Costanza. Taci.

Lisetta. Voglio dire quello che mi piace. Ci siamo fidate mal a proposito di questi amici del demonio.

Pomponia Quasi quasi mi pento . . .

Laurinda. Sono sempre disastrosi i principj che conducono alla felicità. Non vorrete soffrir nulla in grazia della bellezza, e d' un ricco stato?

Pomponia. Lo soffriremo in grazia della virtù. (*ironica*)

Laurinda. La virtù non paventa di nulla.

Pomponia. (Se non fosse la paura che mi frena la lingua! . . .)

Zeffirina. (È una stupida che si pasce di contraddizioni.)

Lisetta. Osservate . . . Ah! (*strillando*)

Pomponia. Che hai?

Lisetta. Non vedete quei lampi?

Pomponia. Misera me! Come raddoppiano, s'incalzano e si combattono!

Lisetta. Sono tutti spiriti dell'inferno.

Zeffirina. Cessano, mi pare.

Lisetta. Lo volesse il Cielo!

Pomponia. Qual nuova luce apparisce dal seno di quelle nuvole?

Lisetta. La mia paura è così significante, che non mi resta che morire. *(Le nubi si sciolgono. Il teatro rappresenta una campagna con due palazzi laterali, ed un tugurio nel mezzo)*

Costanza. Che miro!

Pomponia. Che cambiamento è questo!

Zeffirina. Qual nuova meraviglia?

Lisetta. Respiro.

Pomponia. Questa è ben altro che la notte dei sogni!

Zeffirina. Ora comprendo la sorpresa che il mago ci ha preparata.

Pomponia. Che bellezza!

Zeffirina. Che maestà!

Costanza. Di chi sono questi palazzi?

Pomponia. A che serve quel tugurio, che deforma l' eléganza di questo recinto?

Zeffirina. Son fuor di me per lo stupore, nè so che pensare.

Lisetta. Vedete là uno scritto a caratteri majuscoli.

Pomponia. » Albergo della beltà. « *(leggendo)*

Zeffirina. Qual soave presentimento m' investe!

Lisetta. Osserviamo quest' altro.

Pomponia. Sarebbe mai possibile? . . .

Zeffirina, Comincio a fare tanto di cuore.

Pomponia. A che si riferiscono queste parole: » ritiro della ricchezza? » (*leggendo*)
Laurinda. Il senso è troppo chiaro.
Pomponia. Sentiamo l'oracolo della virtù.
Laurinda. È facile il credere che v'appartengano.
Zeffirina. (Fosse pur indovina!)
Pomponia. Vi rincrescerebbe che nostra fosse la fortuna?
Laurinda. Io gioirei del bene delle mie sorelle.
Zeffirina. (Che impostura!)
Pomponia. (Il suo patrimonio è la simulazione)
Lisetta. Oh, mirate adesso quella casetta.
Pomponia. Un'altra iscrizione?
Zeffirina. Oh questa è vaga!
Pomponia. » Tugurio per la virtù. « (*leggendo l'iscrizione sul tugurio*)
Zeffirina. Che vi sembra di queste iscrizioni?
Laurinda. Proporzionate alla varietà de' desiderj.
Pompònia. Che quest' annunzio e quest' apparato . . . Le parole d' Onofrio . . . e le nostre domande . . . Che sia questo l' indicato trionfo? . . . È così senz' altro. - Date, o Laurinda, la vostra decisione. Ond'è che alla beltà e alla ricchezza s'innalzano questi trofei, e alla vantata virtù serve per albergo un tugurio?
Laurinda. Perchè la virtù si contenta di poco, ed è mercede e trionfo a se stessa.
Pomponia. Brava!

Lisetta. Anche la volpe d' Esopo abbandonava com' acerba quell' uva ch' era troppo alta a' suoi tentativi.

Zeffirina. Guardiamo prima di non ingannarci; assicuriamoci di tutto, e prepariamoci allora a farla arrossire. (*piano a Pomponia*)

Pomponia. Ne ho una voglia che mi distruggo.

SCENA IV.

Due PAGGI *escono, uno dal palazzo della bellezza, l' altro da quello della ricchezza. Le* SUDDETTE.

Zeffirina. Ecco gente ch'esce da quel palazzo.

Pomponia. Ed ecco pure da quest' altro . . .

Un Paggio. (*a Zeffirina*) Signora, lasciate che a' vostri piedi . . .

Altro Paggio. (*a Pomponia*) Ricevete i nostri omaggi, e siate la ben venuta.

Zeffirina. Alzatevi. Chi siete?

Un Paggio. I vostri servi.

Altro Paggio. Dipendiamo sommessamente da' vostri cenni.

Pomponia. Mi conoscete voi?

Altro Paggio. Noi vi aspettavamo per ricolmare la felicità di questi luoghi.

Pomponia. Ci aspettavate?

Altro Paggio. Sì; la vostra venuta era predetta in questo soggiorno.
Zeffirina. Di chi è quel palazzo?
Un Paggio. È vostro. (*a Zeffirina*)
Pomponia. E quest'altro?
Altro Paggio. È preparato per voi. (*a Pomponia*)
Pomponia. Chi ha innalzato queste moli?
Un Paggio. Una il genio della beltà.
Altro Paggio. E l'altra il genio della ricchezza, compagni ed amici indivisibili.
Lisetta. In fatti dice benissimo. Dov'è la beltà, vi è naturalmente la ricchezza.
Un Paggio. Entrate: vi troverete il vostro sposo. (*a Zeffirina*)
Zeffirina. E chi è il mio sposo?
Un Paggio. Il genio della beltà.
Altro Paggio. Voi pure vi troverete il vostro. (*a Pomponia*)
Pomponia. Il mio?
Altro Paggio. Sì.
Pomponia. Ed è questi?
Altro Paggio. Il genio della ricchezza.
Lisetta. (Sento che il cuore mi va in liquefazione pel piacere di ascoltarli.)
Un Paggio. Eccoli.
Zeffirina. Chi?
Un Paggio. Dessi che vengono in persona a ricevervi.
Zeffirina. Che vaghezza!
Pomponia. Che maestà è su quel volto!

SCENA V.

Preceduti da musicali strumenti escono dagli opposti palagi LUCIDORO, ORONTE *con seguito*. *I* SUDDETTI.

Lucidoro. (*a Zeffirina*) Giovane avventurata, voi che avete preferita la beltà, venite meco a parte delle gioje, di cui ella sparge e corona la tenerezza e la gioventù. I raggi del mio genio si riflettono in voi, vi trasformano in una porzione di me stesso, e vi rendono più cara ai miei sguardi.

Oronte. (*a Pomponia*) Voi che avete sprezzate le chimere ed i sogni degli altri mondani, che si creano, con vani sforzi, metafisici beni e senza sostanza; voi che risalite alla prima fonte della felicità, e date il primo vanto alla ricchezza anima e motrice della terra, venite fra le mie braccia, e prendete parte sul mio trono d'una stabile felicità.

Zeffirina. A signore! . . . (*a Lucidoro*)

Pomponia. Mio protettore! . . . (*ad Oronte*)

Lucidoro. Dateci i titoli della confidenza.

Oronte. Quelli di sposo ed amico.

Pomponia. Sì, v' accetto per amico.

Zeffirina. Io m' immergo nel contento di possedervi.

Lucidoro. Ed io vi farò ridere intorno i piaceri variati a mille a mille, le grazie, la condiscendenza e l'amore. Voi regnerete con me, e tutto applaudirà ai raggi della vostra bellezza.

Oronte. Voi brillerete fra l'oro e fra le gemme. Imbrigliate meco questo sublime mostro della ricchezza, e vedrete ogni cosa curvarsi al suo aspetto, tutto cedere a noi ed ubbidirci.

Costanza. Oh figlie mie! ... Io non posso parlare dall'allegrezza.

Lisetta. Queste si chiamano fortune!

Lucidoro. Venite.

Oronte. Andiamo.

Pomponia. E dov'è la felicità di mia sorella?

Oronte. Miratela, e confrontatela con la vostra.

SCENA VI.

VISCARDO *sotto l'apparenza d'un vecchio, esce dal tugurio con lucerna in mano.* I SUDDETTI.

Viscardo. (*a Laurinda*) Il Cielo vi sia propizio, o figlia, e vi dia la pace. -- Che vi sembra della sorte delle vostre sorelle?

Laurinda. La guardo e non l'invidio.

Viscardo. Che vi sembra dei loro benefattori?

Laurinda. Non tocca a me a giudicarli.

Viscardo. Che vi sembra di me?

Laurinda. Fate ch' io vi conosca.

Viscardo. Vengo io pure ad annunziarvi la vostra sorte.

Laurinda. Chi siete?

Viscardo. Il genio che presiede alla virtù, il vostro protettore.

Pomponia. Chi?

Zeffirina. Quello?

Pomponia. Il suo protettore? . . . Oh che bel protettore!

Zeffirina. Oh che fortuna!

Pomponia. Mi consolo con voi.

Viscardo. Da che nasce questa derisione abbietta e mordace? L'invidia che vorrebbe tutto, attaccherà con dente velenoso anche la povertà e la moderazione? . . . Sì, Laurinda, udite i beni che vengo a proporre a' vostri voti. Voi avete invocato il mio genio: noi saremo uniti, e se le nostre brame son poche, esse nuoteranno più facilmente nella felicità.

Zeffirina. È un filosofo.

Pomponia. Sarà uno di quelli che domano la fame a forza di ciarle.

Viscardo. Io non ho servi, nè moltiplici lumi che mi precedano. Questa lucerna mi guida sicuramente per tutto; e queste mani vagliono a' miei bisogni come cento ministri. Io non posso offerirvi un palazzo; non ho

che un tugurio, ed è quello. Non vi troverete nè tesori, nè la vanità de' piaceri che generano nuove brame e nuovi appetiti; ma la fatica e la solitudine, e in fine la tranquillità e la contentezza del cuore. Se vi degnate, io sarò il vostro compagno e direttore.

Pomponia. È un direttore sì vecchio che non si può a meno di non farsene buon augurio.

Viscardo. Se il mio corpo è logoro dall' astinenza e dai travaglj, il mio spirito è libero, e vivace, e le mie forze accresciute dalla fatica e dalla pazienza sfidano le snervate fibre della corrotta giovinezza a cimentarsi.

Pomponia. Ecco le solite bravate de' vecchi.

Lucidoro. M' annoja.

Oronte. La sordidezza di quest' uomo, la sterilità dei suo genio disgusta il mio. Ritiriamoci: la sua vista è fatale.

Viscardo. Vi contentate voi de' beni che v' offerisco? (*a Laurinda*)

Laurinda. Oh padre! Se il mio destino è nelle vostre mani, io m' abbandono alla vostra saviezza; avvalorate il mio spirito alla virtù, e siatemi guida.

Lucidoro. Liberiamoci dall' aspetto de' miseri.

Oronte. Perdiamone la memoria.

Lucidoro. Datemi la vostra mano. (*a Zeffirina*)

Zeffirina. Eccola.

Oronte. Datemi la vostra. (*a Pomponia*)

Pomponia. Io ve la porgo..

Lucidoro. Oh felice colei, che fa ubbidir la natura all' impero della beltà! *(parte col seguito)*

Oronte. Oh benedetta la ricchezza che domina sulla terra e trionfa! *(col seguito parte)*

Lisetta. Sono con voi. *(corre dietro a Zeffirina)*

Un Paggio. Andate. Il vostro destino non è compreso col nostro. *(parte)*

Lisetta. No! . . . Signora Pomponia? *(dietro a Pomponia)*

Altro Paggio Ritiratevi; la sorte è di chi l'ha meritata. *(entra)*

Lisetta. Buona notte.

Viscardo. Veduta la sorte delle vostre sorelle, non vi resta che incontrare la vostra.

Laurinda. Eccomi pronta.

Costanza. Ingrate! Esse partono senza dirmi addio.

Viscardo. Seguitemi, e vedrete che la vera felicità germoglia nel seno della virtù e della umiltà.

Laurinda. Madre mia, degnatevi di prender parte nei giorni tristi o felici che ci aspettano. Quanto m'apparterrà di bene, tutto sarà vostro, e sarà un dovere della mia tenerezza di consolarvi nel male. Amate vostra figlia. Ella cade ai vostri piedi e implora la vostra tenerezza.

Costanza. O mia cara Laurinda, abbracciami. Ho veduta l'ingratitudine delle altre. Tu sola meriti tutti gli affetti miei. La tua vista mi chiama le lagrime sul ciglio. Va, il

Cielo ti assista, e predico a te sola la vera felicità.

Laurinda Ah! de' buoni augurj d'una madre è mallevadore il Cielo.

Costanza. Sì, figlia mia.

Laurinda. Essi mi sono cari se non per altro, perchè saranno la consolazione di voi che mi avete data la vita, e ispirata la virtù.

Costanza. Io t'apro le mie braccia.

Laurinda. Ed io bramo di vivere e morire nel vostro seno.

Lisetta. Mi rigetterete ancor voi?

Laurinda. No, cara amica. Il povero non abbandona mai il suo simile. Io, e tu presteremo il nostro ajuto ad una madre sì cara. (*entra nel tugurio con Costanza*)

Lisetta. Manco male! Maledetto quel mago! Ha tradito me sola. Mi ha promesso che starei con la più fortunata, e mi tocca la più miserabile. Che il diavolo si pigli lui, e chi mi ha tentato di conoscerlo. (*entra*)

Viscardo. Ella m'innamora ognor più. Ella è degna di me. Imprigionato per comando di Ruggero in queste spoglie, sentiva un impeto che mi portava a scoprirmi, ed a gettarmi a' suoi piedi. Egli mi ha addossato un finto carattere: io non lo smentirò, e sarò il vero protettore della virtù. O Viscardo, ecco la donna che merita un trono e le adorazioni d'un cuore onesto e sensibile.

Fine dell' Atto secondo.

****

ATTO TERZO

L' interno d' un tugurio.

SCENA PRIMA.

LAURINDA e LISETTA.

Lisetta. Oh che bel principio di fortuna! Che nobile apparato di felicità! È questo il palazzo feudale della virtù? Osservate questi mobili.

Laurinda. Cara amica, la virtù non ha d' uopo nè dell' oro, nè del lusso che la ricopra. Ella splende da se stessa. È il vizio solo che ha bisogno di farsi splendori per mentire la deformità delle sue sembianze.

Lisetta. Voi siete padrona d' intenderla a modo vostro, ed io d' intenderla al mio. Io vedo che il mondo è bello per chi sta bene; e lo star bene si unisce sì male con la pratica della virtù, come l' acqua col fuoco. -- Intanto osservate.

Laurinda. Taci. Ecco il nostro benefattore.

Lisetta. E converrà ringraziarlo.

SCENA II.

VISCARDO *sotto le forme di vecchio, e le* SUDDETTE.

Viscardo. (Eccola. Quanto è amabile! Io palpito alla sua vista. Tentiamo quel cuore, e sentiamo se si sovviene d'Enrico.) Laurinda.

Laurinda. Signore?

Viscardo. Vi è forse importuna la mia presenza?

Laurinda. Non sono così ingrata.

Viscardo. Come state?

Laurinda. Benissimo.

Lisetta. Male assai.

Viscardo. Che vi sembra di questo tetto?

Lisetta. Un vero ospizio della miseria.

Laurinda. Sufficiente e tranquillo.

Viscardo. Non lo cambiereste con le pompose moli delle vostre sorelle?

Laurinda. No, se vi regna l'inquietezza e il tumulto.

Lisetta. Se vi regnasse anche il diavolo, io vi volerei in questo istante.

Viscardo. Perchè?

Lisetta. Perchè il bello piace a tutti; e quando volevamo contentarci d'un tugurio, la nostra casa era cento volte migliore.

Viscardo. Il suo destino è raccomandato a questi bassi principj. La ricompensa della virtù deve germogliare da questi.

Lisetta. Vedremo i bei germoglj. Piantate pure la virtù, fidatevi, e vi germoglierà la miseria.

Viscardo. Aspettate il fine per giudicarne.

Lisetta. Mi basta il principio.

Viscardo. Andatevene, e lasciateci soli.

Lisetta. Sarà meglio. Vado a divertirmi per queste gallerie, e vi lascio in libertà. (*parte*)

Viscardo. Ditemi il vero, o rara giovane; siete voi veramente tranquilla?

Laurinda. Lo sono.

Viscardo. L'aspetto di questa sorte, sì poco proporzionato al merito della virtù, non v' atterrisce?

Laurinda. Io so che la virtù ha spesse volte nemici persino gli elementi; che l'invidia e l'ingiustizia le stanno sempre d'intorno: ma vi sono preparata.

Viscardo. Appunto. Sappiate che chiedendo la virtù voi non avete migliorato in alcun conto il vostro stato; che l'afflizione e il bisogno vi schiudono innanzi una carriera difficile e tormentosa; e la virtù che avete chiesta, è il trionfarne.

Laurinda. Saprò trionfare o soccombere.

Viscardo. Malgrado ciò, voi non riceverete il pane che da' vostri sudori.

Laurinda. Sarà più dolce per me, perchè non avrò il rimorso di non meritarlo.

Viscardo. La maldicenza, le accuse, il dispregio non rispetteranno il vostro ritiro.

Laurinda. La sofferenza saprà rintuzzarle, e cadranno senza forze a' miei piedi.

Viscardo. E se doveste umiliarvi a chi v' odia?

Laurinda. M' umilierò volentieri.

Viscardo. Ecco ciò che costituisce la vera virtù. Ma se mai questa eroina della ragione giungesse ad abbagliare l'orgoglio d'alcuno di quelli che loro malgrado l'ammirano e non sanno praticarla, e si venisse ad offerirvi uno stato luminoso? . . . a trarvi a' piedi la dignità e la ricchezza che le sarebbe dovuta?

Laurinda. Io non la desidero, e saprei rifiutarla.

Viscardo. Perchè? Se vi fosse offerta come un premio?

Laurinda. La virtù è premio a se stessa. La virtù deve viver povera e morir grande. Nelle mani dell'opulenza potrebbe smarrirsi e perire.

Viscardo. (Oh dio! Quai sentimenti mi rapiscono! E chi non l'amerebbe?) Palesatemi ogni arcano del vostro cuore, e fidatevi di me.

Laurinda. Io non vi asconderò cosa alcuna.

Viscardo. Quella passione così dolce per un cuor puro e innocente, e così fatale ad uno spirito contaminato, non s' è ancora risvegliata in voi, nè ha fatto palpitare quel cuore sensibile?

Laurinda. Di che mi parlate?

Viscardo. Di quel fuoco reciproco che investe

due cuori; che li spinge l'un verso l'altro; che crea e moltiplica la felicità; che consola gl'innocenti, e fa strazio degli scellerati.

Laurinda. Oh dio!

Viscardo. Voi sospirate?

Laurinda. Giusto Cielo. E perchè?

Viscardo. Amereste voi forse?

Laurinda. Non so mentire, e sento che questo amore non è colpa.

Viscardo. Aprite senza arrossire il vostro secreto. Qual è l'oggetto così fortunato? ...

Laurinda. Egli è degno della mia stima. Io lo vidi povero al par di me, semplice, modesto, rispettoso, sensibile, amico de' suoi simili, amico mio, e mio consolatore. Rapiva i miei affetti senza aspirarvi Chi poteva resistere? Ecco ciò che solo mi manca, e rende imperfetta la mia felicità.

Viscardo. Voi desiderate? ...

Laurinda. La sua virtù per servire d'appoggio alla mia.

Viscardo. E l'amate? ...

Laurinda. Più che la mia vita.

Viscardo. Chi è questi?

Laurinda. Enrico.

Viscardo. (Giusto cielo!) Qual Enrico?

Laurinda Un Enrico innocente. Ogni altro sarebbe formidabile a' miei sguardi.

Viscardo. Se mai una falsa apparenza ...

Laurinda. La virtù non ha tinte sì nere.. La virtù non inganna.

Viscardo. E se mai un rivale luminoso? ..;

Laurinda. Rivale per Enrico? Non v'è re, non v'è trono da preferirgli.

Viscardo. (Io palpito.)

Laurinda. Dov'è egli? E perchè non lo riveggo?

Viscardo. Calmatevi, voi lo rivedrete.

Laurinda. Io? ... Lui? ... Quando? .... Ah mio padre!

Viscardo. Sì.

Laurinda. Enrico?

Viscardo. E che darete ad Enrico?

Laurinda. Ch' egli venga.

Viscardo. Che gli darete?

Laurinda. Tutto: il mio cuore, la mia mano.

Viscardo. Eccolo a' vostri piedi. Io stringo la vostra mano. Mantenetemi il patto, e datemi il vostro cuore. *(si trasforma, e riprende le sue vere sembianze)*

Laurinda. Chi vedo?

Viscardo. Enrico che v' adora.

Laurinda. Voi?

Viscardo. Non è larva, non è illusione. Son io, son quel desso.

Laurinda. In qual guisa m' avete sorpresa? E posso credere? ..,

Viscardo. Perdonate all'inganno. Se per opera di Ruggero, ascoso in quelle spoglie, ho tentato di scoprire il cuor vostro senza far-

vi arrossire, credete ch' io v' amo maggiormente, e pongo la mia gloria nel proteggere la vostra virtù.

Laurinda. Posso io perdonarvi questa insidia, e questa diffidenza che v' ha indotto a dubitare dell' amor mio?

Viscardo. Io deggio a questa il colmo della mia felicità, e l' ho prevenuto.

Laurinda. Crudele!

Viscardo. Cara Laurinda!

Laurinda. Voi diffidate di me?

Viscardo. Io? Dite piuttosto che ho fatto trionfar la vostra fede.

SCENA III.

Costanza *e gli* anzidetti.

Costanza. Figlia!

Laurinda. Ah madre mia, ecco Enrico.

Costanza. Voi qui?

Viscardo. L' occhio mio la segue per tutto, e non può abbandonarla.

Costanza. Che volete da noi?

Viscardo. Io l' amo; datemi la sua mano.

Costanza. Figlia mia!

Laurinda. Io ve l' ho detto; e so che voi pure l' amate.

Costanza. Oh com'è vero, che l'amore e l'amicizia legano insieme gl' infelici! Ma chiedendomi la sua mano ...

Viscardo. Vi fidate dell' onor mio?

Costanza. Quanto di me stessa.

Viscardo. Senza esitare, sappiate che il Cielo fa dipendere da questo istante la nostra comune felicità. Datemi la sua mano.

Costanza. Sono così attonita, e un interno presentimento s' accorda così bene con la mia tenerezza ...

Viscardo. Sprigionate la fede, abbandonatevi all' onore che vi parla, e siano pronubi al nostro imeneo i pacifici genj della candidezza e della generosità.

Costanza. Io v' accetto come mio figlio.

Laurinda. Ed io ...

Viscardo. Pronunciate.

Laurinda. Come amico e sostegno della mia vita.

Viscardo. Oh cara voce, oracolo della mia felicità! Noi siamo uniti, nè forza umana può rapirci i beni che nasceranno da questa unione formata dalla virtù.

SCENA IV.

LISETTA, *e i* SUDDETTI.

Lisetta. Signora. -- Che miro! Enrico in questo luogo!

Costanza. Che ti arresta?

Laurinda. Che volevi tu dirci?

Lisetta. Che vostro zio, non so come, è alla porta di questo tugurio, e chiede di vedervi.

Costanza. Mio fratello Raimondo?

Laurinda. Fa che venga La sua vista mi è cara. Io lo rispetto come un padre.

Lisetta. Subito ... (Donde è mai scaturito questo cascamorto d'Enrico? Ma già è così: i miserabili ci corrono dietro da per tutto.) (*parte*)

Viscardo. Che uomo è questo vostro fratello?

Costanza. Libero e di buon cuore. Egli veniva spesso a vederci. Pronto a soccorrerci se potesse; però facile a giudicare dalle apparenze, e più sensibile ai mali che ci ha fatti la fortuna, che buon giudice della nostra pazienza.

Viscardo. Lo vedrò volentieri.

Laurinda. Eccolo.

SCENA V.

LISETTA, RAIMONDO, e i SUDDETTI.

Raimondo. Che demonio è questo che mi perseguita da jerisera in qua! Son io in casa del diavolo, o nell' albergo delle fate? Che voglion dire queste novità? Siete voi mia sorella e mia nipote?

Laurinda. Caro zio.

Costanza. Mio fratello! Siamo noi.

Raimondo. La voce, la figura è la vostra .... ma il resto ... Che significa questa povertà e questo ritiro?

Laurinda. Come l' avete voi scoperto?

Raimondo. Che so io? Veniva secondo il solito a visitarvi. Una maledetta tempesta mi coglie in mezzo il cammino. Fra il vento ed i lampi che mi levano la vista, gli uni m'abbagliano, l'altro mi solleva; e mi pare un sogno di trovarmi trasportato fra due palazzi che risplendono. Incontro due nipoti, e mi riempiono la testa di tesori, di pompe e di grandezze. Cerco la terza, e la trovo in un tugurio miserabile più che prima.

Laurinda. Non v' affliggete perciò.

Raimondo. Mi dicono che questa è opera di Ruggero.

Laurinda. Appunto.

Raimondo. E, se bene mi ricordo, che l' una gli ha chiesto la bellezza, e l' altra la ricchezza.

Laurinda. È vero.

Raimondo. Alla buon' ora. Esse hanno avuto più giudizio che non pensava. -- E tu cosa gli hai chiesto?

Laurinda. La virtù.

Raimondo. La virtù?

Laurinda. Sì, signore.

Raimondo. E che ti ha dato in conseguenza?

Lisetta. Osservate; un tugurio. (*parte*)

Raimondo. Brava per Bacco! Eri tu pazza?

Laurinda Perchè?

Raimondo. Chi ti ha insegnato a fargli una domanda così sterile e romanzesca?

Laurinda. La mia inclinazione.

Raimondo. Fanatismo! Amor proprio! ... Virtù? Virtù? E che cosa è la virtù in questo secolo, e diciamo pure in tutti gli altri, dove le cose s' apprezzano col valore che si spendono?

Laurinda. Io ho creduto che la virtù vaglia più d' ogni tesoro.

Raimondo. Eh pazzie! ... Oh via; va, spendilo questo tesoro; trova chi gli presti fede, e muori intanto di fame.

Laurinda. Non sarà, mio zio,

Raimondo. Sarà benissimo.

Laurinda . Voi dunque disprezzate la virtù ?

Raimondo . Io non la disprezzo. La virtù è bella buona ; ma vuole essere preceduta dai beni della vita per farla comparire. La virtù povera non ha ali per sollevarsi ; è costretta strascinarsi per terra, come un insetto che fugge alla vista, e che tutti si fanno lecito di calpestare.

Laurinda . Non condannate così presto ...

Raimondo . La mia sentenza è profferita. T'assicuro che se non hai altra dote, non troverai un cane che ti guardi, e morirai misera.

Viscardo V' ingannate. Vi proverò che la sola virtù può aprirle la carriera d' una felicità permanente.

Raimondo . Chi è questo difensore della virtù?

Viscardo . Un uomo che n' è rapito.

Raimondo . Siete ricco?

Viscardo . Anzi povero.

Raimondo . Ah, ah! ho capito. Se non sono i miserabili che v' applaudano, la gente di buon senno, no certo. E che utile le proponete per difesa?

Viscardo . D'unire col suo il mio destino.

Raimondo E dar principio ad una generazione di birbanti, non è vero?

Viscardo . Signore, voi m' offendete.

Raimondo . Che volete ch' io m' auguri da voi, il cui abito fratello del mio non annunzia che un soldato della miseria?

Viscardo. Non giudicate dall'apparenza.
Raimondo. Fatemi vedere la sostanza.
Viscardo. Tutto è possibile.
Raimondo. Animo; se siete mago ancor voi, trasformatevi tosto, convertitevi in oro, e allora vi credo.
Viscardo. Non sarete voi ammiratore che di questo metallo che per lo più è la sorgente de' mali che ci avvelenano?
Raimondo. E che vuol dire che io ho veduto sì spesso la virtù a' piedi dell' oro chiedere con avidità d' essere avvelenata?
Viscardo. La falsa virtù.
Raimondo. O vera o falsa, non troverete mai la ricchezza a'suoi piedi. Tirate la conseguenza.
Viscardo. Fate più giustizia agli uomini, e scoprirete quanto prima il vostro inganno.

SCENA VI.

LISETTA *e gli* ANZIDETTI.

Lisetta. Signori, è qui una visita di congratulazione.
Laurinda. Di chi è
Lisetta Delle vostre sorelle.
Laurinda. Vengano; le vedrò volentieri.
Lisetta. (Ho paura di no.) Vedrete .. Altro

che virtuose miserie !'.... Abiti, gemme, lusso, servitù. Spalancate gli occhi, specchiatevi bene, e capirete la corbelleria che avete fatta.

Laurinda. Io non le invidio, ti ho detto. Va pure ad introdurle.

Lisetta. Eccole, eccole; non sono in grado di farvi anticamera..

SCENA VII.

Pomponia, Zeffirina, Paggi *e i* sopraddetti.

Laurinda. Con qual piacere vi riveggo, amata Pomponia!

Pomponia. Addio.

Laurinda Mia cara Zeffirina!

Zeffirina. Addio.

Laurinda. A che debbo attribuire la vostra visita?

Pomponia. Al dovere di corteggiar la virtù
Zeffirina E tributarle il nostro omaggio. } (*ironicamente*).

Costanza Siete venute ad insultarci?

Zeffirina. No, mia madre.

Lisetta. (Se lo merita.)

Pomponia. Veniamo a sollevarci dalle cure profane in compagnia d' una saggia.

Raimondo. Le vedi? Confronta il tuo abito col loro, e vedi chi sta meglio di voi. (*a Laurinda*)

Laurinda. Non è l'abito, è il cuore che deve chiamarsi al confronto per giudicarne. -- Sedete.

Zeffirina. Grazie.

Pomponia. Grazie. -- Ehi? } (*due paggi s'inchinano*)

Zeffirina. Non avete i vostri servi?

Laurinda. Eccoli; sono questi i miei servi, nè v'è pericolo d'infedeltà. (*mostra le mani*)

Lisetta. (Nè di dissipare il salario.)

Pomponia. Voi qui, mio zio? Voi pure vi siete affrettato a congratularvi con lei?

Raimondo. Tacete.

Zeffirina. In fatti la virtù ha tal pregio che merita il primo onore.

Raimondo. Non mi fate dire. Io fremo ed arrabbio per lei.

Pomponia. È questo il vostro albergo?

Laurinda. Che ne dite?

Pomponia. Bello!

Laurinda. La sua semplicità...

Pomponia. È proporzionata ai virtuosi desiderj.

Zeffirina. La virtù si contenta di poco.

Pomponia. Le basta la pace e la contentezza del cuore.

Laurinda. Appunto.

Lisetta. (Se ne accorgerà.)

Zeffirina. Io godo di vederla umiliata. (*tra di loro*)
Pomponia. Scometto ch' ella freme in segreto e si rode.
Zeffirina. La sua vanità l' indusse a chiedere una grazia per essere punita.
Pomponia. Siamo donne, e ne sappiamo le arti.
Zeffirina. Come state?
Laurinda. Assai bene.
Pomponia. Mi consolo della vostra fortuna.
Viscardo. Conoscetela meglio.
Pomponia. Chi sei tu che ardisci di parlarmi?
Viscardo. Un vostro amico che avrà presto l' onore di essere vostro cognato.
Pomponia. Nostro cognato?
Zeffirina. Come?
Viscardo. Sposando la virtuosa Laurinda.
Zeffirina. Che sento!
Pomponia. Sì, sì, . . . ora capisco. Va benissimo: toccava alla miseria e far germogliare la virtù.
Viscardo. E toccherà alla superbia a piangere in faccia a lei la sua sterilità.
Pomponia. Che spiritoso mendico!
Zeffirina. Lasciamo alla mendicità l' inutile privilegio di abbajare alla ricchezza.
Lisetta. Picchiano. (*esce*)
Pomponia. Sono annojata.
Zeffirina. Mi sento venir male.
Pomponia. Come resistere in questo tugurio?

Zeffirina. Andiamo.
Laurinda. Voi partite?
Pomponia. Vi lasciamo in preda alla gioja di sì bell' imeneo.

SCENA VIII.

LISETTA *e i* SUDDETTI.

Lisetta. Signori, un' altra novità.
Laurinda. Parla.
Lisetta. È qui un ministro del duca di Salerno.
Pomponia. Un ministro del duca?
Costanza. Che vuole?
Lisetta. Presentarsi ad una delle vostre figlie.
Pomponia. Ad una di noi?
Zeffirina. Che la fama della mia beltà?...
Pomponia. O piuttosto della mia ricchezza?...
Lisetta. Miratelo.
Raimondo. Lo riconosco. È il conte Riccardo.

SCENA IX.

RICCARDO, *Paggio con bacile ricoperto con velo, e gli* ANZIDETTI.

Riccardo. M'inchino a tutti.
Pomponia. Se cercate di me, usciamo, signore, e vi riceverò nel mio palazzo.
Riccardo. Senza interrogarvi, capisco che non siete quella.

Pomponia. Perchè?
Riccardo. Vi leggo in fronte i caratteri dell' orgoglio.
Zeffirina. Dunque son io.
Riccardo. Nemmeno. Veggo la vanità che vi tradisce. Io non sono ambasciatore nè alla vanità, nè all' orgoglio.
Costanza. Chi cercate dunque?
Riccardo. La modestia e la virtù. Eccola. (*mostrando Laurinda*) Il suo sembiante parla per lei e la distingue. -- Avanzati, o schiavo; gettati a' suoi piedi, e adora la tua sovrana. (*al paggio che s' inginocchia presentandole il bacile*)
Laurinda. Che fato?
Riccardo. Ecco i doni che vi manda il mio signore.
Laurinda. Quali doni?
Riccardo. Osservate: il suo scettro e la sua corona. (*scoprendo il bacile*)
Laurinda. A me?
Riccardo. A voi.
Pomponia. (Misera me, che sento!)
Zeffirina. (Ohimè! Che vuol dir questo?)
Laurinda. Chi è il vostro padrone?
Riccardo. Viscardo duca di Salerno.
Laurinda. A qual fine m' invia questi doni?
Riccardo. Vi chiama a parte del suo trono, e vi dichiara sua sposa.
Zeffirina. (Lei!)

Pomponia. (Sogno, od è pur vero?)
Laurinda. Io sua sposa?
Riccardo. Voi che lo meritate.
Laurinda. Mi conosce egli forse?
Riccardo. Sì: ecco il suo anello in pegno della sua promessa.
Costanza. O figlia mia!
Raimondo. Cara nipote!
Lisetta. Benedetta la mia padrona!
Zeffirina. (Son fuor di me!
Pomponia. (La sua fortuna m'uccide!)
Laurinda. E perchè mi destina questo onore?
Riccardo. In premio della vostra virtù.
Laurinda. Enrico? (*guardandolo*)
Viscardo. Eleggete senza riguardi. Io vi bramo felice.
Laurinda. Ascoltatemi, o signore. Riportate questi doni a Viscardo. Ditegli che gli son grata; che s'egli ama la mia virtù, non l'avventuri a smarrirsi fra gli splendori della sua corte; ch'ella si compiace di questo meschino tugurio, e che vi regna tranquilla. Aggiungetegli ancora che la mia fede è legata ad un uomo che ha saputo meritarla; ch'io l'amo più del suo trono e di me stessa. Persuadetelo, o signore; implorate per me la sua giustizia, e lasciatemi in pace.
Zeffirina. (Respiro.)
Pomponia. (Io tremava che l'accettasse.)
Riccardo. Dunque? ....

Laurinda. Riportategli questi doni, vi dissi; e non turbate la mia tranquillità.
Costanza. Che dici, o figlia?
Raimondo Che fai tu, mia nipote?
Laurinda. Ciò che m' ispira la virtù.
Riccardo. Aditatemi almeno quel fortunato rivale.
Laurinda. Eccolo.
Riccardo. Questi! Io vi debbo la mia stima e le mie congratulazioni.
Viscardo. Raccomandatemi a Viscardo.
Riccardo. Voi siete troppo ben raccomandato. Perdonate. Addio signori. (*parte col Paggio*)
Raimondo Io fremo e mi divoro.
Zeffirina. (Io giubbilo.)
Pomponia. (Io trionfo.)
Lisetta. (L' ammazzerei per la rabbia.)
Raimondo. Abbandoniamola al suo destino. Ella non merita più i nostri riguardi.

SCENA X.

Ruggero, Raimondo, Costanza, Viscardo, Laurinda, Pomponia, Zeffirina, Lisetta.

Laurinda. Ah signore!
Pomponia. Ecco Ruggero.
Raimondo. Questi?
Ruggero. Ascoltatemi. Ebbene, deggio io rimproverarvi, od applaudirvi? Che avete voi scelto per contrapporre al prezzo d' un soglio e d' un reale consorte?

Laurinda. Un puro amore, e una quieta povertà.

Ruggero. Tal sia di voi, il cui destino riceve in questo punto un carattere fermo ed immutabile. Ma quando la virtù che l'ha formato, resiste al premio che il Cielo o l'uomo gli porge, non si lagni, se la fortuna l'assale e si vendica con ingiuriosi colpi e più forti. Allora facile è lo smarrirsi, e la vittoria è difficile. Oggi voi ricusate, ed oggi forse vi mancherà tutto. Sparirà da voi perfino il soccorso d'un'industre fatica; e la virtù che ha scelto questo stato, vi getterà come mendica ai piedi dell'umanità. Ivi è posta la vittoria. Tornerò allora a rivedervi, e numerare le prove della vostra costanza. Addio. (*parte*)

Costanza. Oh mia cara Laurinda!

Raimondo. Che hai tu fatto!

Laurinda. Ciò che m'ispirava il mio cuore.

Raimondo. Tu ricusi un trono?

Laurinda. Io non curo beni sì grandi.

Raimondo. Che speri dunque dalla virtù?

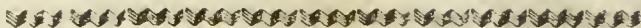
Laurinda. L'onore di meritarli (*parte*)

Raimondo. Il malanno che ti colga.

Pomponia. È fanatica. } (*partono*)
Zeffirina. È pazza. }

Costanza. Io non intendo lei, e non intendo me stessa (*parte*)

Lisetta. L'intendo ben io. Bisogna capitolare con la miseria, e morire in questo tugurio.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

Sala nel palazzo della ricchezza con tavole e credenze apparecchiate.

SCENA PRIMA.

PAGGI *che preparano*.

Paggio. Fatevi onore amici, perchè nulla manchi a sì nobile ricevimento. -- Ecco la padrona.

SCENA II.

POMPONIA *e i* SUDDETTI.

Pomponia. È tutto in pronto per imprimere in Zeffirina mia sorella un' alta idea della mia sorte?

Paggio. Tutto. I profumi ardono, le vivande sono apparecchiate, e non s'aspetta che un vostro cenno e la presenza de' convitati.

Pomponia. Datemi una sedia.
Paggio. Eccola.
Pomponia. Dov'è il mio sposo?
Paggio. È uscito incontro a Zeffirina vostra sorella.
Pomponia. Questi son momenti vuoti di piacere. L'aspettare infastidisce. Sono annojata.
Paggio. La ricchezza ha mille modi per divertirsi. -- Volete un libro?
Pomponia. Un libro a me? Non ho piacere di conversare co'morti. Libri? Sono il martirio delle menti, la melanconia dello spirito.
Paggio. Ve ne sono di quelli che divertono.
Pomponia. No, ti dico; non curo un trattenimento così meschino.
Paggio. Volete ricamare?
Pomponia. Che mi proponi? Ricami a me? Non voglio ricami.
Paggio. Perchè?
Pomponia. Non metto le mie dita a rischio d'incallirsi. Altri tempi, altre cure.
Paggio. Ite dunque, signora, e ripassate con l'occhio i vostri tesori e gli scrigni dello sposo.
Pomponia. Bravo! Tu hai colpito nel segno. Queste sono occupazioni per una mia pari. Quando giunge mia sorella vieni subito ad avvertirmi. *(parte)*
Paggio. Andate, amici, e state pronti all'arrivo de'convitati. *(alcuni Paggi partono)*

SCENA III.

LISETTA *ed un* PAGGIO.

Lisetta. È permesso?
Paggio. Cosa volete.
Lisetta. Per carità non mi mortificate; son già avvilita e troppo timida per natura.
Paggio. L' apparenza non dice così.
Lisetta. L' apparenza è una bugiarda; non le credete.
Paggio. Chi siete?
Lisetta. Dovreste conoscermi.
Paggio. Qui non si conosce nessuno. Chi siete?
Lisetta. Sono Lisetta serva della virtù.
Paggio. Oimè! L'equipaggio lo manifesta, e vi compiango.
Lisetta. Poveretta! Io non ne ho colpa.
Paggio. Me lo immagino. Che cattiva padrona è la virtù, non è vero?
Lisetta. E come! Se vedeste che solitudine, che melanconia le sta intorno!
Paggio. Questo è l'ordinario corteggio...
Lisetta. Ah, se potessi disertare.
Paggio. Eh, amica! Un soldato della miseria non trova sì facilmente uno stendardo per arrolarsi.
Lisetta. Ho però coraggio di provarmi.

Paggio. Che venite a far qui?

Lisetta. A portare un'ambasciata della mia padrona.

Paggio. A quest'ora non si ricevono le ambasciate de' poveri.

Lisetta. Perchè?

Paggio. Osservate. La ricchezza fa trattamento alla beltà.

Lisetta. Che nobile sala! Che ricco apparato!

Paggio. Mirate la dovizia e la profusione.

Lisetta. Che vasi son questi?

Paggio. D'oro.

Lisetta. E questi piatti?

Paggio. D'oro parimenti.

Lisetta. Oh come rapiscono! E noi poverette! e noi non ne abbiamo neppur di legno.

Paggio. Vi passa un bel divario dalla ricchezza alla virtù.

Lisetta. Eh me ne accorgo. Maledetti i pazzi che la preferiscono!

Paggio. Andate.

Lisetta. Per carità fatemi parlare alla signora Pomponia.

Paggio. Vi preme cotanto di parlare a nome della vostra padrona?

Lisetta. Mi preme più per me che per lei.

SCENA IV.

Altro PAGGIO, *e gli* ANZIDETTI.

Paggio. La nostra bella sovrana è qui.

Altro Paggio. Andate tosto ad avvertire la ricca. (*Paggio parte*)

Lisetta. Voglio vederle.

Altro Paggio. Non fate l' ostinata. Non siete brutta e mi piacete. Entrate in quel gabinetto vicino. Siate docile, e coglierò l'occasione di presentarvi.

Lisetta. Che siate benedetto! Ah, mi sento rapita dalla beltà di questi luoghi, e mi sento morire pensando di dover ritornare all'abitazione della miseria. (*entra*)

SCENA V.

ZEFFIRINA, LUCIDORO, ORONTE, *e loro seguito*.

Oronte. Ecco, ecco il condimento della felicità, il primo sollievo de' mortali, la bellezza che viene ad onorare la nostra tavola e il nostro albergo.

Lucidoro. Mirate che lampi escono da que' be-

gli occhi! Che grazia! Che brio! Che dolcezza!

Oronte. Oh felice voi, Lucidoro, che la possedete!

Zeffirina. (Che nettare soave è l' essere adorata! Scommetto che la mia sorella non è più felice di me.)

Oronte. Pensate che tutto ciò che brilla intorno alla ricchezza, è dedicato a render omaggio alla beltà. Ella è qui come sovrana, e il mio genio è il suo primo vassallo.

Zeffirina. Dunque io regno sopra Pomponia, e son più felice di lei?

Lucidoro. Ne avete dubbio? Tutto serve e s'umilia alla bellezza.

Zeffirina. I miei desiderj sono al colmo, e non cerco di più.

SCENA VI.

POMPONIA *e i* SOPRADDETTI.

Pomponia. Ah mia cara Zeffirina!

Zeffirina. Mia diletta Pomponia!

Pomponia. Abbracciami.

Zeffirina. Dammi un bacio.

Pomponia. Ben venuta.

Zeffirina. Vengo a ricevere le tue grazie.

Pomponia . Sii certa della mia cordialità.

Zeffirina . Come stai?

Pomponia . Così tranquilla, quanti sono i beni che accompagnano il ricco. E tu?

Zeffirina . Tanto lieta, quanti sono gli allettamenti che fanno corona alla beltà.

Pomponia . Consoliamoci insieme.

Zeffirina . S'applauda a quel genio che ha scosso le ingiurie della fortuna.

Pomponia . Non si pensi al passato.

Zeffirina . Uniamoci soltanto insieme per muover guerra ad una stolida, che c'insulta dall'abisso della sua povertà.

Pomponia . Sediamo. -- Voi affrettatevi, e gareggiate nel servirci. *(ai paggi)*

Paggio . Signora, se in questo intervallo non vi rincresce d'ascoltarla, v'è una ragazza che vi chiede grazia di presentarsi.

Pomponia. Chi è costei?

Paggio È la povera Lisetta.

Pomponia. Venga; ho piacere di vederla. *(paggio parte)*

Oronte . Volete voi degnarvi? . . .

Zeffirina. Ascoltiamola.

SCENA VII.

RAIMONDO *e gli* ANZIDETTI.

Raimondo. Addio, mie care nipoti.
Pomponia. Mio caro zio, vi riverisco.
Zeffirina. Siete venuto a favorirci.
Raimondo. Sì.
Pomponia. Che vi sembra di quest' albergo?
Raimondo. Magnifico.
Zeffirina. Siete voi persuaso della nostra scelta?
Raimondo. Questo si chiama goder il mondo, e mi rallegro ognor più.

SCENA VIII.

PAGGIO, LISETTA *e i* SUDDETTI.

Paggio. Eccola.
Lisetta. Ohimè! Mi è mancato il coraggio tutto ad un punto, e tremo.
Paggio. Fatevi spirito. (*parte*)
Pomponia. Avvicinati.
Lisetta. Son qua.
Pomponia. Che vuoi?
Lisetta. Vengo, signora, per parte di Laurinda...

Pomponia . Di chi?
Lisetta . Di Laurinda vostra sorella:
Pomponia. Non la conosco.
Zeffirina. Che vuole da noi questa degna Laurinda?
Lisetta . Il piacere e la grazia di riverirvi.
Pomponia . Troppa fortuna.
Zeffirina. Troppo onore.
Pomponia . Vi è il suo sposo con lei?
Zeffirina . Che degno sposo!
Pomponia. Che nobile innesto!
Lisetta . Che mi date per risposta?
Pomponia . Che non la conosco.
Lisetta . E voi?
Zeffirina . Che qui si pranza, e non vogliamo intorno la puzza della virtù.
Lisetta . Ed al suo sposo?
Pomponia. Mandatelo in compagnia de'miei lacchè.
Raimondo. E avete coraggio? ...
Pomponia . Date ordine che non si lascino entrare. *(ai paggi)*
Raimondo . Questo è troppo.
Zeffirina . Voi la difendete?
Raimondo . Io la compatisco.
Pomponia . È un'orgogliosa.
Raimondo . È sempre nostro sangue.
Zeffirina . La sua viltà la fa oggetto dell'odio nostro.
Raimondo . Malgrado ciò, l'amore ve la raccomanda.

Pomponia. Io l'abbandono per sempre.

Raimondo. Quando è così, voleva preferirvi; ma le vostre massime mi spaventano; non mi fido di voi, ed anch'io vi lascio col mio abbandono. Addio, nipoti. (*parte*)

Pomponia. È un abbandono, che non fa paura.

Zeffirina. E che non tira a conseguenza.

Pomponia. Che fai? Che indugi a riferir la risposta?

Lisetta. Vado subito. -- Ma di grazia prima di partire, ascoltate due parole per me, e siate più umane per una che tanto vi stima.

Pomponia. Parla.

Lisetta. Che colpa ho io dello stato miserabile, a cui sono condannata dalla pazzia d'una femmina virtuosa.

Pomponia. Per verità, nessuna.

Lisetta. Per carità liberatemi dalle sue mani.

Pomponia. Non senti tu l'orgoglio filosofico di servire alla virtù?

Lisetta. Eh, signora, io stimo più un'oncia di bene che si tocca con mano, che tutto il fumo di una gloria che fa morire di fame.

Pomponia. Mi fai ridere.

Zeffirina. Infatti ella è da compatirsi.

Lisetta. Che siate benedette!

Pomponia. E vorresti? ...

Lisetta. Nient'altro che disertare un poco dall'insegne della virtù digiuna, ed arrolarmi sotto le vostre, alla cui ombra si mangia e si sta bene.

Pomponia. In grazia della tua semplicità voglio soddisfarti. Va, porta l'ambasciata alla tua padrona, torna quando vuoi a metterti nel numero della mia servitù, e dì alle mie damigelle che ti vestano.

Lisetta. Sì! ... Ed è vero? Ah sento che manco dall'allegrezza! Io vi bacio le mani e le vesti. Vado, e torno subito. Respiro, e son fuori di me dalla consolazione

Oronte. Voi vedete quanti pochi seguaci ha la virtù; e questi pochi s'annojano e l'abbandonano.

Pomponia. Non facciamo una pazza soggetto della nostra conversazione. Dimentichiamola per sempre.

Zeffirina. Dite benissimo.

Pomponia. Andiamo a tavola.

SCENA IX.

PAGGIO, ONOFRIO, *e i* SUDDETTI.

Paggio. Signori, è qui Ruggero, ed ecco il suo servo che viene ad annunziarlo.

Pomponia. Ruggero?

Zeffirina. In questo punto?

Pomponia. A che vien egli, e che vuole?

Onofrio. Lo intenderete da lui.

Pomponia. Dov' è?
Onofrio. Colà fuori.
Pomponia. Che si ha da fare?
Zeffirina. Dobbiamo riceverlo?
Oronte. Io crederei di sì.
Onofrio. (Buon principio! Ecco il primo complimento che si fa ad un benefattore. Io credeva che si dovesse volargli incontro, e sento che si mette in dubbio, se s' ha da riceverlo. Benedetta la gratitudine!)
Zeffirina. Questa visita mi dispiace.
Pomponia. Verrà a romperci il capo colle sue massime, e la sua gravità.
Lucidoro. Pure è indispensabile...
Onofrio. Che ho da dirgli.
Pomponia. Che passi.
Onofrio. (Manco male: non è piccola grazia che non ci mandino via come inutili, o come birbanti. (*parte*)
Lucidoro. La presenza d' un benefattore...
Zeffirina. Qualche volta sembra un rimprovero e una mortificazione.
Pomponia. Ed un cuor libero si disgusta d' essere costretto ad arrossire, ed è come schiavo del benefizio.
Lucidoro. Questa riflessione...
Pomponia. Non è ingratitudine; è spirito di libertà che resiste ad essere limitato.
Zeffirina. Eccolo.

SCENA X.

RUGGERO, POMPONIA, ZEFFIRINA, ORONTE, LUCIDORO e PAGGI.

Ruggero. Compatite, se vengo improvvisamente a disturbarvi.
Pomponia. Che dite mai?
Zeffirina. Ci fate onore.
Pomponia. Una grazia particolarissima.
Ruggero. Vi ringrazio.
Pomponia. Bisogna fingere. } *(tra di loro)*
Zeffirina. La prudenza l'insegna. }
Ruggero. (Proviamo la tempra de' loro cuori, e di quanto sono capaci.)
Pomponia. A che dobbiamo attribuire il piacere della vostra visita?
Ruggero. Al desiderio di pranzare in vostra compagnia.
Pomponia. Voi?
Zeffirina. Che segnalato favore è mai questo?
Pomponia. Ehi? Mettete un piatto per il nostro benefattore. *(i paggi eseguiscono)*
Zeffirina. (Conviene annoiarsene, e mostrar di compiacersene.)
Ruggero. Se la vostr' accoglienza è sincera, s'ella nasce dal cuore, forma il vostr' elogio e la mia compiacenza.

Pomponia. Io sono schietta, e non so mentire.
Zeffirina. Quel che ho nel cuore l'ho sulla lingua.
Ruggero. La verità e la schiettezza sono il primo indizio d'un' anima nobile e d'un cuore sensibile. Mi rallegro con voi.
Pomponia. Mettete in tavola, e non lo facciamo aspettare.
Ruggero. Come state?
Pomponia. Benissimo.
Ruggero. Siete contente della vostra sorte?
Zeffirina. Quanto mai. Tutto cede alla beltà.
Pomponia. Tutto s'umilia alla ricchezza.
Ruggero. Avete eseguiti tutt' i vostri doveri?
Pomponia. Tutti.
Ruggero. Siete dunque tranquille e senza rimorsi.
Zeffirina. Sopra tutto.
Ruggero. Basta così. Chi non ha rimorsi è il più felice; chi non li sente il più scellerato. Passiamo questo tempo in una perfetta allegria. Sappiate ch'io non son venuto da voi con le mani vuote.
Pomponia. No?
Zeffirina. Ci avete voi preparato qualche nuovo favore?
Ruggero. Sì; ho recato meco un piatto che vi serbo per ultimo. Siccome è raro e non preveduto, così ne faremo uso dopo il vostro pranzo.
Pomponia. Quanta bontà!
Zeffirina. Voi avete tutt' i riguardi.

*

SCENA XI.

I Paggi *con la prima portata*.

Pomponia. Ecco che portano in tavola.
Zeffirina. Prendete posto, signore. (*a Ruggero*)
Pomponia. Sedete in mezzo di noi.
Ruggero. Come vi piace.
Pomponia. Favorite.
Zeffirina. Che guardate?
Ruggero. Ci siamo noi tutti? Non manca nessuno?
Pomponia. Nessuno. (*tutti seggono a tavola*)
Ruggero. Eppure mi pare... A proposito dov'è vostra madre?
Zeffirina. Ella non ha bisogno di noi.
Ruggero. Lo sapete di certo?
Pomponia. Ella preferisce l' appoggio della virtù.
Ruggero. Pure, se non m' inganno, l' ho veduta poco fa alla vostra porta afflitta, e con le lagrime agli occhi.
Pomponia. Servite il nostro caro Ruggero.
Ruggero. (L' ingrata è sorda a questo nome.)
Zeffirina. Facciamo applauso al nostro ospite.
Ruggero. (L'una e l' altra è insensibile.) (*pensieroso*)
Pomponia. Non mangiate? (*a Ruggero*)
Zeffirina. Che avete che mi sembrate sospeso? (*a Ruggero*)

Ruggero . Io vo pensando, che significhino quelle lagrime d' una madre.

Pomponia . Non pensiamo a melanconie.

Ruggero . Avete ragione. Mangio, e non parlo più. (*tutti mangiano*)

Pomponia . Che vi sembra di questa zuppa?

Ruggero . Buonissima.

Pomponia . E di quosto apparecchio?

Ruggero. Sontuoso, e di buon gusto. -- (*seguita a mangiare, e poi dice* :) Com' è varia la sorte! Vi sovviene di que' conviti, in cui il cibo era apprestato col frutto de' vostri comuni sudori? Allora vostra madre v' era a parte, e ne privava se stessa per darlo a voi.

Pomponia . Non rammemoriamo il passato.

Zeffirina È una cosa che disgusta.

Ruggero . Perdonate. (*mangiano*)

Pomponia. L'ho detto che sarebbe venuto a seccarci.

Zeffirina . (Questi benefattori sarebbero amabili, se non fossero incomodi). (*si suona*)

SCENA XII.

I PAGGI *recano la seconda portata, e quindi le altre in seguito.*

Un Paggio. Signora.
Pomponia. Che vuoi?
Paggio. Vostra sorella è sulle vostre soglie, e prega umilmente ...
Pomponia. Incivile! Vattene, e non parlarmi di alcuno.
Ruggero. Lasciate che proseguisca. -- Che volevate voi dire?
Paggio. La giovane Laurinda, con un'aria soave che ci ha tutti inteneriti, chiede che sieno ascoltate le sue voci supplichevoli.
Ruggero. Quali voci?
Paggio. Ella chiama per testimonio il Cielo, che oggi per punirla la priva di tutto, e chiede a due sorelle un pane per isfamarsi.
Pomponia. Come! La virtù che rinunzià i troni, oggi mendica il pane a' piedi della ricchezza sua disprezzata rivale?
Zeffirina. Ella è dunque così misera?
Ruggero. Forse il Cielo che la punisce per essersi opposta alla provvidenza ...
Oronte. Ecco il destino della virtù; o tardi o tosto, ella è sempre al piede del ricco.

Ruggero. Che avete risolto?
Pomponia. Che ci consigliereste?
Ruggero. Io ho le viscere d' un giudice, e non di una sorella.
Pomponia. Giudicatela dunque. La sua superbia e contro lei.
Zeffirina. Si lagni di se stessa.
Pomponia. Dille che implori ajuto dalla sua virtù.
Zeffirina. E che ci lasci in pace. (*al paggio, che parte*)
Pomponia. Che ne dite?
Ruggero. Non m' oppongo e taccio.
Pomponia. Perchè il suo sposo non la soccorre?
Ruggero. Sarà povero anch'egli, o non saprà la sua sorte.
Zeffirina. Uno sposo sì indegno ...
Ruggero. Lasciamolo dov' è. -- Questa salsa è squisitissima.
Lucidoro. La nostra allegria sembra interrotta.
Ruggero. Ripigliamone il corso.
Lucidoro. Beviamo. (*si suona*)
Oronte. Beviamo tutti.
Pomponia. Alla salute del nostro benefattore.
Ruggero. Grazie.
Lucidoro. Viva la ricchezza.
Ruggero. Beviamo pure alla salute della virtù. Viva la povera Laurinda.
Pomponia. Vorrete sempre parlarci di lei?
Zeffirina. Non avete in bocca che una pazza che merita la derisione di tutti.

Ruggero . M' era dimenticato. Avete ragione; ma non posso ritrattarmi. (*seguita a mangiare*) -- Voi però non mangiate. Che vuol dire? (*a Pomponia*)
Pomponia . Non mi sento appetito.
Zeffirina . La mia stessa sorte mi tien sazia.
Lucidoro . L' abbondanza genera la sazietà.
Ruggero . E nella miseria quanto è caro e saporito un solo pane irrigato di lagrime!
Pomponia . (Questa è una noja insoffribile.)
Zeffirina . (Omai non posso più.) (*si suona*)

SCENA XIII.

I PAGGI *portano i frutti* .

Un Paggio . Signora, non posso a meno di parlarvene un' altra volta.
Pomponia . Di che?
Paggio . M' ha scongiurato in nome della natura e dell' umanità.
Pomponia . Chi?
Paggio . Vostra sorella.
Pomponia . Che vuole ancora quest' audace?
Paggio . Per quest' oggi soltanto vi chiede gli ultimi avanzi della vostra tavola.
Pomponia . Che importunità! Sono stanca.
Zeffirina . Mandatela via.

Ruggero. Non darete ad una sorella ch' è misera, nemmeno ciò che v' avanza?
Pomponia. Non voglio defraudare la servitù.
Ruggero. In nome del Cielo, siate più umane.
Pomponia. Per chi? Per un' orgogliosa?
Zeffirina. Per una che ci odia?
Ruggero. Pensate che se la sorte vi gettasse un giorno ai suoi piedi ...
Pomponia. Aspetti ch'io abbia bisogno di lei, e faccia lo stesso.
Ruggero. Pure ...
Pomponia. Ce lo comandate voi?
Zeffirina. Se voi lo volete ...
Ruggero. Non son io che lo voglio, ascoltate la natura.
Pomponia. Quando è così, cessate anche voi una volta di tormentarmi.
Zeffirina. Non ci parlate più di lei. } (*s' alzano*)
Ruggero. Siete offese?
Pomponia. Ed ella, e voi . . . Il mio spirito è turbato.
Zeffirina. La mia ilarità non è più quella.
Ruggero. Io ve ne ho favellato per l'ultima volta. Siate certe che non ve ne parlo mai più.
Pomponia. (Però nel fondo del cuore mi resta la gioja d'averla umiliata.)
Zeffirina. (Omai più non mi spaventa l'orgoglio della virtù.
Ruggero. Scacciamo tosto quel poco di noja che abbiamo contratta. Non pensiamo più che a

noi stessi, e dedichiamoci interamente ad oggetti d' allegria e di festa. Restiamo qui un altro poco, e chiudiamo in un ameno circolo la nostra quieta conversazione. = Ehi? (*ad un Paggio*)

Paggio. Signore?

Ruggero. Chiamàte il mio servo.

Paggio. (*parte*)

Ruggero. Che bella cosa è l'essere tranquilli, non avere alcun bisogno, e non temer di nulla!

Pomponia. Questo è vostro dono, signore.

Ruggero. No; non è tutto mio. La tranquillità non viene da me, viene dal cuore. Il resto è in parte opera mia, e in parte sarà l'opera del vostro merito.

SCENA XIV.

ONOFRIO *e i* SUDDETTI.

Onofrio. Comandate, signore.

Ruggero. Porta tosto quello che ti ordinai.

Onofrio. Vengo subito. (*esce*)

Ruggero. Non mi sono dimenticato. È tempo che vi presenti il piatto che vi ho promesso.

Pomponia. Che piatto?

Zeffirina. Che contien egli?

Ruggero. Moderate la curiosità, ed attendete.

SCENA XV.

LISETTA *e i* SOPRADDETTI.

Lisetta. Eccomi, signore, eccomi qua pronta a servirvi. Oimè! Respiro, e sento che questa è propriamente la vita che ho tanto desiderata.

Ruggero. Chi è costei?

Lisetta. Sono Lisetta ... quella se vi ricordate...

Ruggero. Il che genio, avverso alla fatica, è inclinato a far da signora?

Lisetta. Appunto.

Ruggero. Intesi ch'eravate con la virtù.

Lisetta. Le ho dato il suo congedo; e sono venuta sotto gli auspicj della ricchezza.

Ruggero. Siete contenta?

Lisetta. Contentissima. Questo stato è la mia delizia.

Ruggero. V' auguro che sia durevole.

Lisetta. Vi accerto che non mi fugge più.

SCENA XVI.

ONOFRIO *con piatto coperto e gli* ANZIDETTI.

Onofrio. Ecco ciò che avete ordinato.

Ruggero. Mettilo qui in mezzo di noi.

Pomponia. (Che sarà mai?)

Zeffirina. (Sono curiosissima.)
Ruggero. Così va bene.
Pomponia. Se ora è lecito interrogarvi, che vivanda è questa? (*a Ruggero*)
Ruggero. Preziosa e memorabile. Ella però non è fatta pel corpo.
Zeffirina. No? Dunque per che?
Ruggero. Per lo spirito. Ella è ordinata a correggerlo, a dissipare l' ebrietà de' piaceri e mostrare l' avvenire.
Pomponia. Una vivanda che ha tutte queste virtù?
Zeffirina. Una vivanda che mostra l'avvenire?
Pomponia. Che bella cosa!
Zeffirina Di grazia mostrateci l'avvenire.
Ruggero. Avete curiosità di vederlo?
Pomponia. Sì.
Zeffirina. Mi sentò una smania ...
Ruggero Pensate che l'avvenire è sempre terribile ai più intrepidi.
Pomponia. Che dobbiamo temere? Egli dipende tutto da voi.
Ruggero. V' ingannate: non dipende più da me.
Zeffirina. Da chi dunque?
Ruggero. Da voi stesse.
Pomponia. Tanto meglio!
Ruggero. Avvicinatevi.
Zeffirina. Eccomi.
Ruggero. Scoprite quel piatto.
Pomponia. Che veggo!
Zeffirina. Che roba è quella?

Ruggero. Sono due urne che racchiudono il talismano fatale, a cui sono legate le vostre sorti.

Pomponia. Come?

Zeffirina. In qual maniera?

Ruggero. Eccola. Quando vi compiacqui, raccomandai la durata de' doni che vi feci alla vita dell' oggetto ch' esse racchiudono. Questa è di smalto, e tien chiuso ciò che misura il periodo della beltà. Questa è d'oro, e ciò che vi è dentro indica la durata della ricchezza. Da questo punto le abbandono a voi, e vi fo arbitre della scienza del vostro destino.

Zeffirina. Ah, lasciate ch' io vegga quanto durerà la mia sorte.

Pomponia. Permettete a me pure ...

Ruggero. Vi consiglio a non precipitare la vostra curiosità.

Zeffirina. Che male vi sarebbe?

Ruggero. Potrebbe anch' essere un bene.

Zeffirina. Dunque lasciate ...

Ruggero. Soddisfatevi.

Zeffirina. Eppure io tremo ... Ah, ci vuol coraggio. -- Eccola aperta.

Ruggero. Che ci vedete?

Zeffirina. Un fiore. -- Cara sorella, la mia sorte rassomiglia ad un fiore.

Ruggero. Jeri era fresco ed orgoglioso. Guardatelo bene. Come vi sembra adesso?

Zeffirina. Egli appassisce.
Ruggero. E a momenti sarà secco ed inaridito.
Zeffirina. Che vuol dir ciò?
Ruggero. È deciso per voi. Così comincia e perisce la bellezza.
Zeffirina. Giusto Cielo!
Lisetta. (Che sento!)
Lucidoro. Addio. La vedete, amici? Fuggiamo da lei, da cui fugge la beltà, e fissiamo altrove la nostra dimora. (*parte col seguito*)
Zeffirina. Oh dio! Son morta.
Pomponia. Suo danno; non doveva chiedere la bellezza.
Ruggero. Date voi stessa un'occhiata alla vostra sorte.
Pomponia. Eh, io ho avuto più giudizio, e mi sono appigliata ad un bene più stabile. Osservate.
Ruggero. Che avete voi veduto?
Pomponia. Un fumo che disparve.
Ruggero. Così sparisce la sorte degl' ingrati e de' superbi. Mirate il vostro inganno. (*La sala si trasforma nella campagna dell' atto primo*)

SCENA XVII.

ONOFRIO *sulla porta della casa di* RUGGERO. I SUDDETTI.

Pomponia. Che veggo!

Zeffirina. Che novità è questa?

Onofrio. Signore, il pranzo è preparato. La zuppa è in tavola.

Ruggero. Se comandate restar servite...

Pomponia. Il pranzo?

Zeffirina. La zuppa?

Pomponia. Ma non abbiamo pranzato adesso?

Ruggero. Dove?

Pomponia. Nel mio palazzo?

Ruggero. Voi delirate.

Zeffirina. Dove siamo?

Ruggero. Nella mia solitudine.

Pomponia. Ma non era io poco fa?...

Ruggero. Voi non vi siete mosse di qui.

Pomponia. Come! Quel genio, quell'oro, quella reggia della ricchezza...

Ruggero. Fu un sogno.

Zeffirina. Quell'albergo della beltà?...

Ruggero. Fu un'illusione.

Pomponia. Illusione tutto ciò che ho veduto, sentito, toccato con mano?

Ruggero. Avete dormito, vi dico. Vi siete svegliate, e tutto disparve.

Zeffirina. Non è possibile.

Ruggero. Perchè?

Pomponia. Queste vesti che ci rimangono ...

Ruggero. Sono un avanzo dell'illusione. Custoditele, e servano a tener viva la memoria d'un sogno che v'ammaestra.

Lisetta. Oh povera me!

Pomponia. Non so più dove mi sia.

Ruggero. Sono scorse poche ore, e queste hanno bastato a farmi conoscere la vanità, l'orgoglio e la bassezza de' vostri cuori. Io ve lo dissi: la beltà passa, l'oro fugge; ma la sola virtù resta e ci accompagna fino alla tomba.

Pomponia. E Laurinda?

Ruggero. La virtù non è soggetta a smarrirsi nei sogni. Ella ha ancora il suo tugurio. In quello è germogliato il premio dell'umiltà e della sofferenza. Io vi condanno ad esserne spettatrici. Andate a lei, e raccontatele i vostri sogni. (*parte*)

Pomponia. Oh dio! Che colpo è questo!

Zeffirina. Son fuor di me.

Lisetta. Non ho più fiato per pronunziare una parola.

Fine dell' Atto quarto.

****

ATTO QUINTO.

Interno del tugurio.

SCENA PRIMA.

RAIMONDO, LAURINDA e COSTANZA.

Raimondo. Mia cara nipote, abbracciami. Malgrado le parole che quest' oggi nel primo impeto mi sono sfuggite contro la scelta ch' hai fatta, sappi che t' amo, e che non sono nemico della virtù.

Laurinda. Ah mio zio, i vostri detti mi ricreano, e l' amor vostro è premio che basta ai difetti della fortuna che vuol umiliarmi. Io ho la pace del cuore. Io non imploro dal Cielo che la costanza, e sono certa ch'egli si degnerà di sollevarci.

Raimondo. Il Cielo avrà pietà del tuo stato, e non lascierà esposta a lunghe prove la tua sofferenza.

Laurinda. Il mio sposo mi ha promesso che, prima che termini questo giorno, è certo di poter recare qualche sollievo alla virtù

di mia madre. Io gli credo. Il suo labbro è sincero; il suo cuore attivo e compassionevole. La verità e il candore è il ricco patrimonio che ho apprezzato in lui. Dunque non è capace di lusingarci, e dobbiamo fidarci della speranza, ch'egli ha infusa nel mio petto.

Raimondo. Ebbene, non disperiamone. Non pensiamo più alle ingiurie che ti hanno fatto le tue sorelle. La loro fortuna mi aveva abbagliato. Io quasi le aveva prescielte; ma quando penso all'orgoglio e alla crudeltà che t'hanno mostrata, sento che le odio, e non posso lor perdonare.

Laurinda. No, mio zio. Invece d'odiarle, compiangiamo la loro cecità, la loro inesperienza. Esse non sanno di qual peso sia l'affliggere l'innocenza sventurata. Io so ancora compatirle.

Raimondo. Chi è, che picchia a questo tugurio?

Costanza. Anderò io a vedere ... Chi mai? ... Giusto Cielo! Ogni aura, ogni moto che sento, pare che m'annunzj la provvidenza. (*parte*)

Raimondo. Oh figlia! Mi sovviene tutt'ora di que' tempi, in cui t'abbracciava bambina fra gli agi d'una corte luminosa. Chi m'avrebbe detto che prima di morire doveva rivederti? ... A questo passo tu vedi pronte le mie lagrime.

Laurinda. Oh mio zio e mio padre, non mor-

moriamo contro del Cielo. Egli ci ha tolto i tesori che fanno insensibile l'umanità, e ci ha lasciata la virtù per essere meno ingrati e più saggi. Questa ricompensa è mille volte più grande de' beni che abbiamo perduti. -- Ecco mia madre che ritorna.

SCENA II.

COSTANZA, RAIMONDO; e LAURINDA.

Raimondo. Ella sembra turbata..

Laurinda. Che avete, madre mia?

Costanza. Son desse....

Laurinda. Chi?

Costanza. Quelle disumane, che forse vengono ancora. ... Al loro aspetto l'ira, il ribrezzo mi ha colpito, e sentii pur anco sollevarsi dal fondo del petto un moto della materna pietà e della mia debolezza.

Laurinda. Terminate.

Costanza. Mirale tu stessa. Io non ho coraggio di fissar loro in volto i miei sguardi.

SCENA III.

ZEFFIRINA, POMPONIA, LISETTA *e i* SUDDETTI.

Raimondo. Ora comprendo ...: Che novità è questa. Qual è il disegno che vi riconduce in questo tugurio? Venite voi a rinnovare le prove della vostra alterigia? A far pompa de' vostri abiti, delle vostre gemme sotto gli occhi di chi vive povero e tranquillo? Andate; non è questo albergo per voi, non è un campo proporzionato a mettere in vista la vostra gloria; nè vi sono tali testimonj da soddisfare la vostra superbia. Andate, e lasciateci in pace.

Pomponia. Ah mio zio!

Zeffirina. Ah signore!

Pomponia. (Io non posso parlare.)

Raimondo. Che cosa ci annunziano queste fronti dimesse, e quelle tronche parole? È forse un nuovo spirito di derisione che vi guida? O sarebbe mai per avventura un'ombra di rimorso e di pentimento? -- Parlate.

Lisetta. Ah, non temete che veniamo ad insultarvi. Non è più il tempo. Dite piuttosto che veniamo ...

Laurinda. Sarei così felice, o mie care sorelle, di potervi abbracciare una volta come amiche? Ah, il cuore me lo presagisce; e

se ciò è vero, ve ne prego, non mi ritardate una consolazione così bella .... Voi v' allontanate! Impallidite!

Pomponia. (Non so più.)

Zeffirina. (Non so che rispondere.)

Laurinda. Che avete?

Costanza. Che nuova maniera è questa?

Raimondo. Non vi degnerete di proferire una parola?

Lisetta. Se sapeste! ... Ci vuol un coraggio da leone ... Ma parlerò io, signore, parlerò io.

Laurinda. Voi mi fate palpitare. Vi è forse qualche disgrazia?

Pomponia. Ah!

Zeffirina. Misera me!

Laurinda. Non mi tenete più a lungo in questa incertezza; e se ...

Lisetta. Eccomi, io non ho tanti riguardi ... Eccomi per la prima a' vostri piedi.

Laurinda. Che vuol dir ciò?

Lisetta. Ora tocca a me a dimandarvi pietà e compassione.

Raimondo. Pietà e compassione, perchè?

Lisetta. Tutto è andato.

Laurinda. Come?

Lisetta. Siamo qui con le mani piene di mosche. Birbanti come prima. -- La ricchezza è andata in fumo.

Laurinda. Che dici?

Lisetta. La beltà ... Buona notte.

Laurinda. La beltà?

Lisetta. Non ha più credito, e può prendere quando vuole la posta per l'ospitale. Non vi sono più palazzi, non gioje, non servitù. Gli adoratori sono spariti; i corteggi, gli omaggi, le adulazioni tutto è svanito; e siamo qui con l'insegna di poter dire: fummo un tempo e non siamo più.

Laurinda. Posso credere? ... E dove nasce? ...

Lisetta. Da quella bella ragione che si verifica alle nostre spalle: la farina del diavolo va tutta in semola. Così è succeduto, e non occorre più pensarvi.

Laurinda. Ma per qual motivo?

Lisetta. Io credo che il motivo siate voi ... Interrogate Ruggero. Non vi fidate nemmeno voi. Colui è un demonio.

Laurinda. Che intendo!

Raimondo. È vero ciò ch'ella dice?

Pomponia. Ah caro zio!

Raimondo. È vero, o non è vero?

Zeffirina. Pur troppo!

Pomponia. Eccoci alle vostre ginocchia.

Raimondo. Andate. Sia di voi ciò che merita il vostro orgoglio e la vostra crudeltà. Vi sta bene: applaudo alla vostra caduta, e n'esulto. Non si fa impunemente un insulto sì grande al proprio sangue, alla natura. Il Cielo è giusto, e vi getta vilmente a' piedi di quell'innocente che avete calpestata. Io

vi abbandono a' vostri vizj, alla vostra superbia Implorate soccorso da loro. Io mi dimentico per sempre d' avervi conosciute, e non muoverei una mano per ajutarvi.

Pomponia. Oh madre! ...

Costanza. Voi non vi siete degnate di riconoscermi nei momenti d' una falsa felicità. Il vostro esempio ha soffocata la mia tenerezza. Non vi conosco più nemmen io.

Zeffirina. Sorella ...

Raimondo. Come? Non vi fa nausea il sentirvi intorno la puzza della virtù?

Pomponia. (Io muoio dalla rabbia e dal rossore.)

Raimondo. (*a Laurinda*) Guardatevi bene d'ascoltar le loro voci. Esse vi tradiranno un'altra volta. Non credete a' loro pianti, poichè sono l'espressioni della disperazione, e non del pentimento. Lungi dall'emendarsi, v'invidiano ancora, e non aspettano che una nuova occasione di far trionfare quell' odio che le anima contro la vostra virtù.

Laurinda. No, mio zio. La mia obbedienza, ch' è pronta in tutto il resto a sacrificarvi la mia volontà, in questo solo ripugna di secondarvi. La vendetta non è l' arma che somministra la natura ai congiunti. La compassione e il conforto tiene le sue veci, e fa i medesimi effetti. Io non so e non posso vendicarmi. Mie care sorelle, quantunque offesa da voi, non temete che vi renda

insulto per insulto; che ricorra alla vile compiacenza della vostra abbiezione. Invece mi dimentico di tutto, vi apro il mio cuore e le mie braccia. Vi considero come sedotte dalle passioni, come capaci di amarmi, e sensibili ad esser amate. V'offro le mie cure, il mio tetto e le mie mani per ajutarvi. Esse si stenderanno incontro alle fatiche per sollevarvi, per farvi parer men aspro lo stato, in cui siete ripiombate. Non vedrete un segno d' amarezza sul mio volto. Non udirete un rimprovero, un detto che adombri lo spirito di vendetta. Io vi concedo l'amicizia, la pace, la delizia de'cuori, il sollievo dell' umanità. Arrendetevi, e date per unico premio all' amor mio il vostro aggradimento, la tranquillità e la rassegnazione.

Pomponia. (Le sue parole sono tante ferite per me.)

Zeffirina. (In quegli accenti è nascosto l' orgoglio e la più fina vendetta.)

SCENA IV.

VISCARDO, *e i* SUDDETTI.

Laurinda. Ecco il mio sposo.

Pomponia. (Ah non so perchè, ogni volta che lo riveggo, la di lui presenza mi scuote.)

Zeffirina. (La vista di colui mi è sempre antipatica.)

Viscardo. Io ritorno con giubbilo a ricrearmi sotto i tuoi sguardi, adorata Laurinda. Oggi forse, e te lo prometto per quella virtù che riscalda il tuo petto ed il mio, oggi cesseranno i nostri disastri e saremo felici.

Laurinda. Io te lo credo, perchè tu non sapresti mentire; ma s' è vero che tu speri di andare incontro ad una sorte migliore, mostra che ne sei degno, e preparati a farne parte agl' infelici.

Viscardo. Dove sono?

Laurinda. Eccoli; ed ecco le vittime dell' incostanza delle umane vicende. Non cercarmi come, o perchè non sono più favorite dalla fortuna. Ciò a nulla serve. Pensa soltanto tu pure a beneficarle, e stender loro le braccia.

Viscardo. Che sento? Esse non sono più la delizia de' genj, e lo spettacolo della vanità?

Pomponia. (Maledetto!)

Zeffirina. (Se fossi in caso di rispondergli!)

Laurinda. Un momento fatale...

Viscardo. Le compiango.

Raimondo. (*a Pomponia*) Dov' è la tua grandezza. Tu ti degni d'ascoltarlo? Perchè non lo mandi a far conversazioni coi tuoi lacchè?

Pomponia. (Io fremo, e mi mordo la lingua.)

Zeffirina. (Sento ch' io scoppio.)

Viscardo. Tollerate che loro faccia una sola interrogazione. -- Se fra poco fosse in mio potere d'ajutarvi, potrei sperare di scorgere in voi un segno verace di pentimento e di correzione? ... Voi tacete?

Lisetta. Sì signore; rispondo io per loro. Sì signore. (*a Viscardo*)

Viscardo. Taci; io non parlo con te.

Raimondo. Il vostro labbro così pronto a scagliare le ingiurie, sarà ritenuto soltanto allora che si tratta di pronunziare un sì, che v' onori?

Viscardo. Che debbo augurarmi dal vostro silenzio?

Pomponia. Tutto quel che volete. Ma prima di mettere un prezzo alle vostre esibizioni, mostratemi la possibilità de'vostri benefizj.

Viscardo. Vi ho inteso.

Raimondo. Ecco il solito orgoglio, e lo stile degl' ingrati.

Laurinda. (*a Pomponia*) Non ti lasciar vincere da alcun rancore, o sorella. Pensa che l'amore, l'amor solo dirige le nostre parole, e anima il nostro cuore.

Pomponia. Fammi un poco vedere la tua felicità, e sii certa del mio aggradimento.

Zeffirina. Io ti prometto il mio.

Laurinda. Oh mie care sorelle! Questa è la risposta e la consolazione che aspettava da voi: e se mai .... Quale strepito si sente là fuori? E qual gente s'avvicina?

SCENA V.

RICCARDO *e gli* ANZIDETTI.

Laurinda. Chi veggo?
Raimondo. Riccardo ritorna in questi luoghi!
Costanza. Che nuovi comandi ci recate, signore?
Pomponia. Verrebbe egli a chiederla per isposa un' altra volta? } *(tra di esse)*
Zeffirina. Rimango senza sangue nelle vene. }
Riccardo. Poco fa io veniva come nunzio d' un principe supplichevole, che offeriva in premio alla virtù l' amor suo, la sua mano, i suoi tesori; ora mi presento come ministro d' un sovrano sdegnato, che vede preferirsi la miseria alle gemme del suo trono, e il possesso d' un ignoto rivale all' importanza de' suoi benefizj.
Pomponia. Che complimento è questo? } *(tra di loro)*
Zeffirina. Ascoltiamo. }
Laurinda. Signore, prima di condannarmi, gli avete voi bene riferito lo stato mio e le mie massime?
Riccardo. Tutto; ma la sua maestà oltraggiata non s'acquieta sull'oggetto che gli vien preferito, e che vi sia un cuore amico della virtù ch' abbia potuto fidarsi d' un Enrico, e paventare di Viscardo.

Laurinda. Ah s'egli è umano, s'egli è giusto... ditegli ...

Riccardo. Io non ho ordine di udire le vostre istanze, ma di sospendere la vostra scelta; e trarre ragione di quest'oltraggio. -- Il principe cita questo rivale a comparire al tribunale dell'amor suo, e rendergli conto della superiorità che si è usurpata sopra di voi a fronte della sua tenerezza; in fine a confrontare con lui i vantaggi, per cui fra due cuori egualmente amanti, egualmente generosi, l'uno trionfa nella sua povertà, e l'altro è rifiutato nella sua grandezza. -- Egli v'attende, signore; degnatevi di seguirmi. (*a Viscardo*)

Laurinda. Oh dio! Fermate. Sarebbe egli così tiranno per rapirmi? ...

Riccardo. Vi avverto che d'ora in poi la vostra sorte non dipende più da Enrico, e che gli arbitri ne sono solamente amore e Viscardo.

Laurinda. Giusto Cielo!

Riccardo. Trattenete le querele. -- E voi gl'indugj. Andiamo. (*parte*)

Laurinda. Fermatevi.

Viscardo. Addio, Laurinda.

Laurinda. Tu pure, crudele; tu pure consenti d'abbandonarmi?

Viscardo. Io t'insegno l'esempio di ubbidire a'sovrani. Cedo a questa virtù l'amor mio, quel tenero amore che ho per te.

Laurinda. Tu mi ami, e mi fuggi?
Viscardo. È necessario.
Laurinda. Resta.
Viscardo. Che temi?
Laurinda. Di tutto. Di lui, di te stesso, del mio destino, di me.
Viscardo. Tu non conosci l'eccesso dell'amor mio, della mia fede. Io non ho ancora fatto nulla per te. Vado a dartene una prova, e segnalare la mia tenerezza.
Laurinda. Che farai?
Viscardo. Esalterò sopra me stesso quella che adoro.
Laurinda Tu?... Me?...
Viscardo. Non pago di quanto avrò operato, farò servire tutta la mia vita alla tua gloria.
Laurinda. Mio caro Enrico?
Viscardo. E in quest'istante...
Laurinda. Finisci.
Viscardo. Io ti sacrifico Enrico, e tu pensa a Viscardo. *(parte)*
Laurinda. Che? Io? Tu? Quali detti! Che ascolto! Egli delira. Egli... Ah dove sono!... Spietato?... Per qual mia colpa?... Oh dio! Enrico! Oh dio! Me lo rapiscono; io lo perdo. La mia costanza s'indebolisce. Sento l'affanno per la prima volta, il vero affanno che mi lacera il cuore. Io non posso vivere senza di lui. Io l'accettai come consolatore, come premio

della mia vita. Mi si renda. Io non dimando che lui solo. Se lo perdo, io muojo.

Costanza. Figlia!

Raimondo. Mi cara nipote.

Pomponia. Hai sentito? } (*piano tra loro*)
Zeffirina. La vedi?

Pomponia. Viscardo vuol vendicarsi.

Zeffirina. Viscardo vuol punirla.

Pomponia. Ci ho gusto.

Zeffirina. Me ne rallegro.

Pomponia. Se piangiamo noi, impari ancor essa a non ridere.

Zeffirina. Oh, s'io fossi Viscardo, la vorrei trattar come va.

Pomponia. E s' egli la sposasse?

Zeffirina. Sei pazza? Ho capito tutto.

Pomponia. Che?

Zeffirina. Egli vorrebbe farsene un giuoco.

Pomponia. Lo credi?

Zeffirina. Ed aspira a farle perdere la virtù.

Pomponia. Dici benissimo.

Zeffirina. E allora la saggia è rovinata.

Pomponia. Lasciamolo fare. } (*sempre fra loro*)
Zeffirina. Stiamo a vedere.

Costanza. Che abbandono è questo, o mia figlia?

Laurinda. Le forze mi mancano.

Raimondo. Non dite nulla a vostra sorella?... E, se non m'inganno, che gioja improvvisa è quella che vi apparisce sulla fronte? (*a Pomponia ed a Zeffirina*)

Pomponia. A noi? V' ingannate.
Zeffirina. Noi siamo afflitte.
Pomponia. Abbiamo quasi le lagrime sul ciglio.
Raimondo. Per chi?
Pomponia. Per lei.
Raimondo. (Perfide! Vi conosco.)
Laurinda. Sento un nuovo coraggio che rianima le mie forze. Ho la ragione per guida e la virtù. Restate, o madre. Voi, mio zio, se mi amate, guidate i miei passi, e accompagnatemi.
Raimondo. Dove?
Laurinda. A Salerno, a Viscardo.
Raimondo. Vorresti? . . .
Laurinda. Non v' è altro a scegliere per me. Ridomandare Enrico, o morire.
Raimondo. Pensa . . .
Laurinda. Nulla mi trattiene. L' amor conjugale mi segua la strada. Accompagnate l'amor mio.

SCENA VI.

RUGGERO, LAURINDA, COSTANZA, RAIMONDO, POMPONIA, ZEFFIRINA e LISETTA.

Ruggero. Dove andate?
Laurinda. Ah signore, tutto è perduto. Imploro la vostr' aita. Viscardo mi perseguita

Ruggero. No; Viscardo vi ama.
Laurinda. Io l' odio.
Ruggero. No, voi non potete odiarlo.
Laurinda. Se non odio lui, odio la sua tirannia, la sua ingiustizia.
Ruggero. Voi non lo conoscete. Egli è buono e benefico.
Laurinda. Ch' egli dunque me lo renda.
Ruggero. Chi?
Laurinda. Enrico.
Ruggero. Enrico non è più.
Laurinda. Che dite? A quest' ora sarebbe egli perito sotto il ferro d' un assassino? Ohimè! Che spavento, che terrore mi assale!
Ruggero. Cessate dal figurarvi sventure. Invece io vi annunzio una perfetta felicità.
Laurinda. Felicità? A me? Sul punto ch' ella mi fugge?
Ruggero. Sì; la virtù l'ha ordita, Enrico l'ha cominciata, e Viscardo s' appresta a terminarla.
Laurinda. Quali enigmi? Ah se mi amate, s'io non ho demeritati i vostri favori, conducetemi a' piedi di Viscardo.
Ruggero. Che gli direte? Avete voi preparate scuse bastanti a risarcirlo del torto che gli fate?
Laurinda. Vi risponderò alla presenza di Viscardo. Io vi chiedo il compagno della mia vita, il consolatore della mia miseria, l'appoggio della mia virtù. Io l' ebbi da voi. Riprendetelo a un tiranno, e rendetelo all' amor mio.

Ruggero. Moderatevi.

Laurinda. Non v'è più pace, non v'è più indugio per me.

Ruggero. E volete? . . .

Laurinda. Impietosire Viscardo. Enrico, o la morte.

Ruggero. Ebbene, preparate il vostro cuore a resistere al torrente di novità che vi aspetta. Voi vedrete Viscardo.

Laurinda. Quando?

Ruggero. In quest'istante.

Laurinda. Dove?

Ruggero. Nella sua reggia.

Laurinda. Ed è possibile?

Ruggero. La virtù può tutto. Ella infiora i deserti e sublima i tugurj in palaggi. Mirate i prodigj della virtù. Ecco Viscardo.

Il tugurio si cangia nella reggia di Viscardo.

SCENA ULTIMA.

VISCARDO *vestito da duca con guardie, genj. paggi; suono di musicali strumenti.* I SUDDETTI.

Pomponia. Non son quelli i nostri paggi?

Ruggero. Sono i servi del duca che schernivano in sogno la beltà e la ricchezza. Ora ven-

gono a curvarsi a' piedi della loro sovrana.

Laurinda. (*correndo a' piedi di Viscardo*) Ah signore, se siete capace di pietà; se nulla vi muove il pianto degli infelici . . .

Viscardo. Come! Voi infelice? Voi piangere? ...

Laurinda. Io ... Ah qual voce! Questa è la voce d'Enrico, ed è Viscardo che mi parla!

Viscardo. Ah mia cara Laurinda!

Laurinda. Chi veggo? M'inganno? Siete voi? ... Dove sono? . . . Non è possibile . . . Io ho smarrita la ragione . . . Chi mi rende a me stessa?

Ruggero. No; la ragione è con voi. Richiamatela tutta per farne buon uso, e consolarvi. Non vi è illusione nella vostra sorpresa, fuorchè nell'apparato che previene il vostro trionfo, e vi rappresenta qual è l'abitazione che v'aspetta. Questa è l'ombra della vostra gloria; tutto il resto è reale. La vostra virtuosa umiltà ha ricusato un trono, e il trono è preparato per voi . .

Laurinda. Ah!

Ruggero. Questo Viscardo glorioso è quel modesto Enrico ...

Laurinda. Giusto Cielo!

Viscardo. Bella e virtuosa Laurinda, rinnovatemi quella fede e quell'amore che mi avete dato. Compatite il fortunato inganno, cui ha premiato la virtù, e datemi la vostra mano.

Laurinda. Io? ... Voi? ... Ah signore! ...

Viscardo. La virtù vostra vince il prezzo del mio trono. Amatemi.

Laurinda. Ah sento ch'Enrico povero m'era forse più caro di Viscardo.

Viscardo. Non mi togliete un solo di que' trasporti innocenti. Amatemi egualmente come amico e fratello.

Laurinda. V'amerò.

Viscardo. Ed io non cerco di più. Questo è il primo tesoro della mia corona.

Pomponia. (Misera me! Che colpo è questo!)

Zeffirina. (Son tutta di gelo.)

Costanza. (*si getta ai piedi di Viscardo*)

Viscardo. Buona madre, v'intendo. Voi verrete a parte del giubbilo d'una figlia sì cara.

Raimondo. Ah sire, perdonate se, ingannato dall'apparenza, ho pronunciata qualche parola..

Viscardo. Il vostro inganno forma il vostro castigo. Io v'abbraccio e vi perdono.

Pomponia. E noi?

Zeffirina. E noi, signore?

Ruggero. Voi gemerete da lungi mirando la felicità di colei che volevate umiliare, e non vi è riuscito.

Pomponia. Ohimè!

Zeffirina. Non posso più. Mi sento morire.

Lisetta. Ed io povera disgraziata!

Ruggero. Voi non vi siete fidata della virtù, l'avete abbandonata per correr dietro alla beltà e alla ricchezza; seguite il loro destino.

Lisetta. Pazza che fui! Me lo merito, e voglio ammazzarmi con le mie mani.

Laurinda. Ah mio benefattore! Ah mio sposo! Compite l' opera della mia felicità. Non lasciate due sorelle immerse nel pianto. Non fate che la mia fortuna sia l' oggetto della loro disperazione. Se l'ambizione le ha tradite, il pentimento le purifichi; e le renda migliori.

Viscardo. Cara voce, tu puoi voler tutto, e tu lo meriti.

Ruggero. Avete sentito! Voi meritereste ...

Pomponia. Per carità! ...

Zeffirina. Per compassione! ...

Ruggero. Se siete capaci di pentimento, datene le prove, e sperate. Apprendete che non è vero che la virtù sia sempre misera e serva ma che la beltà e la ricchezza s' uniscono qualche volta a farle omaggio. Quest'illusione serva di guida alla verità, e faccia conoscere che non vi è bene reale, fuorchè nell' esercizio della virtù. -- Signore, mentre Salerno vi aspetta, vi offro le mie cure e la mia vita. Se al vero ho accoppiate le larve, se ciò v'ha divertito, accordatemi il vostro perdono, e consolatemi col favore della vostra approvazione.

Fine della Commedia.

Nella Tipografia Santini.

LA CAMBIALE
DI MATRIMONIO
COMMEDIA
IN CINQUE ATTI.

L' EDITORE.

Non è totalmente ideale il soggetto della presente commedia. Il fatto singolare di una cambiale per matrimonio, tratta da Filadelfia a Londra, si trova scritto in una raccolta d' aneddoti inglesi. La tessitura poi, l' intreccio, la catastrofe tutta, sono dell' autore.

Nella sua semplicità questa è forse una delle migliori produzioni Federiciane. Vivacità di dialogo, varietà di caratteri, condotta piacevole e naturale, facile scioglimento, nessun' avventura che puzzi di romanzesco, formano i distintivi della vera commedia.

Fu essa scritta nel 1791, e recitata con esito felice; ma non ottenne i clamorosi applausi della precedente, nè di tante altre sue consorelle. La ragione di ciò si trova saviamente sviluppata dall' autore stesso nella sua prefazione al Non contar gli anni a una donna. Qui non vi sono prestigi. Tutto è semplice e piano. L' idiota non trova pascolo. Il solo intelligente applaude: ma l' applauso del saggio è una nobile approvazione, e non lo schiamazzo.

PERSONAGGI

Tobia Mill negoziante.

Mistriss Mill sua moglie.

Eugenia loro figlia.

Odoardo West zio di

Teodorico amante d'Eugenia.

Fitz-Young negoziante Americano.

Tom suo servo.

Bettì cameriera di Mistriss.

James primo agente del negozio di Mill.

Ministri di negozio } che non parlano.
Servi }

La scena è in una stanza della casa del negoziante Mill, in Londra.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

JAMES, *e due ministri di negozio.*

James. (*ai due ministri*) Che serve, figliuoli miei; la confidenza che ho in voi, è il frutto della vostra fedeltà. Tenete. Queste sono le chiavi del secondo scrigno. Andate; pagate le cambiali, e riscuotete. (*a un ministro*) Voi farete le veci del computista che manca, e non avrete speso il tempo in vano. Io sto qui attendendo il padrone: dopo verrò da voi. (*i ministri partono*) Quanti intrighi! Quanti negozj! Quanti pagamenti! ... E chi muove tutta questa gran macchina? Un uomo ricchissimo, vecchio, che non ha se non una sola figliuola che potrebbe riposarsi, e vivere in pace: ma l'uomo avido è insaziabile anche negli ultimi periodi della sua vita. -- Eccolo.

SCENA II.

Mill *vecchio burbero, ardito, con folte ciglia, e un abito tutto abbottonato, entra sorridendo e gesteggiando da per sè, fa una passeggiata intorno, e dice:*

Che inezie, che frasi barbare hanno questi navigatori! Quello che ho interrogato è peggiore degli altri . . . Tanti gradi . . . Longitudine . . . Latitudine . . . Paralelli . . . Elevazione di polo . . . Ci voleva tanto a dirmi, che di qua sino alle colonie settentrionali di America vi è un tragitto di circa mille miglia marittime? Venga la rabbia a chi parla senza farsi intendere!

James. Che avete, signor Mill?

Mill. Addio, James. (*guarda una lettera che tiene in mano*)

James. (Se non m' inganno, egli ha tra le mani la lettera dell'Americano.)

Mill. Il nostro buono corrispondente è dunque solamente lontano da noi mille miglia, o leghe marittime? (*astratto*)

James. Chi?

Mill. Che diversità! . . . Che uomo schietto e sorprendente! (*come sopra*)

James. (Io indovino ciò che bolle nella sua fantasia.)

Mill. Non ve n' è più di questa razza: è tutta tolta dal mondo. (*siede a un tavolino*) Quando vi rifletto, mi vergogno di esser nato in un paese pieno d'artifizj, di raggiri, e dove rare volte si dice quello che si pensa.

James. Signore, dove volete trovare una terra che non sia così? Dove havvi società, vi devono essere necessariamente questi difetti.

Mill. Intanto ecco una terra che non gli alimenta.

James. Quale?

Mill. Quella del mio buon amico. Eccone la prova. Questa lettera ci convince tutti.

James. Ho capito. Voi parlate del vostro corrispondente Fitz-Young.

Mill. Di lui.

James. Egli è però inglese.

Mill. Lo so, ma trapiantato, e naturalizzato in America.

James. Veramente è uomo singolare.

Mill. Singolarissimo. Io vi ho pensato tutta la notte, e piucchè vi penso, più quest' uomo s' ingrandisce alla mia fantasia, più mi piace, e più ne sono rapito, meravigliato. A quest' ora lo preferisco a tutti i negozianti dell' universo. (*si mette gli occhiali*) Che ne dici?

James. Non saprei . . . Voi l' innalzate sino al cielo . . . Però ognuno ha le sue sensazioni diverse, e . . .

Mill. (*leggendo*) Che bella lettera ! Che ingenuità ! Che sentimenti ! Così dovrebbe pensare e scrivere ogni uomo dabbene. Questa lettera è un capo d' opera, una commissione rara, una cambiale da scolpirsi in marmo a perpetua memoria, ad esempio degli uomini dabbene.

James. Perdonate, signore: ma io non ho mai saputo adularvi; e, in quanto a me, vi rispondo che mi sembra una cosa assai ridicola.

Mill. Perchè sei pregiudicato dagli usi, ed incapace di avvicinarti a riconoscere lo stile della natura. Riguardo a me, la stimo il capo d' opera della buona fede, dell' antica semplicità, un tratto del secolo d' oro . . . Non mi toccare questa lettera e il mio corrispondente, o diverremo nemici.

James. Signore, ho detto il mio parere, e non cerco di aver ragione. Se vi dispiace, non ne parliamo più.

Mill. Anzi ne parleremo, ma per convenire nelle massime.

James. Intanto, o signore, ecco là le cambiali, e i conti di jeri, e di jer l' altro.

Mill. Benissimo. (*prende in mano le cambiali*)

James. Vi avverto, che non possiamo più fare a meno di un altro computista, poichè uno è occupato continuamente nei vostri magazzini in una estremità di Londra, e l' altro è necessario qui,

SCENA III.

BETTÌ, *e i* SUDDETTI.

Bettì. Signore ...
Mill. Adesso.
Bettì. Mi manda con premura da voi ...
Mill. Aspetta.
Bettì. Divento mutola.
Mill. (*a James*) Ebbene si cerchi un altro computista.
James. Si troverà.
Mill. Ma che sia un uomo di probità, e non una testa galante.
James. Ho capito.
Mill. Intanto dà un' occhiata a queste scritture.
James. (*siede al tavolino, e prende le scritture per mano.*)
Mill. (*a Bettì*) Adesso parla tu, e ti ascolto.
Bettì. Signore, madama vostra moglie brama di parlarvi.
Mill. Chi?
Bettì. Madama vostra moglie.
Mill. Madama! Che termine è questo? Ti sei tu dimenticata dei buoni vocaboli inglesi? Ti puzza forse il termine di mistriss?
Bettì. Ho detto così, perchè la moda ...
Mill. La moda? ... Senti, che sciocca! La mo-

da di casa mia vuole che in Inghilterra si faccia onore alla propria lingua, e si parli inglese.

James. (*ride*)

Bettì. Sì ... ridete anche voi, ch' è veramente un bel soggetto!

James. Chi? Io! Non so nemmeno quello che vi diciate.

Mill. Avanti, quella giovane.

Bettì. Sì signore ... E così, come vi diceva, mistriss brama di parlarvi.

James. (*torna a ridere*)

Bettì. E adesso vi fa ridere anche il nome di mistriss?

James. Ma se vi dico, ch' io non rido di voi.

Bettì. (Mi fa una rabbia, che gli regalerei quattro pugni all' inglese, e altrettante ingiurie in lingua volgare.)

Mill. Seguitate.

Bettì. Ho detto tutto.

Mill. Vuole udienza subito?

Bettì. Di qua a poco, poichè ora sta vestendosi.

Mill. Bene Intanto che si veste, mandate qua mia figliuola: e se anch' essa non è vestita, mandatela come si trova.

Bettì. Oh sì! Verrà a far visita a suo padre in camicia! ... E poi dicono di me. Non so, se sia peggio cambiare un termine, o pretendere da una ragazza l'inciviltà e l' indecenza. Serva sua divotissima. (*parte*)

Mill. Se Eugenia volesse fare a modo mio, la sua fortuna sarebbe preparata ... Ma perchè se io lo volessi, non avrebbe a fare a mio modo? Son io un ingiusto? Son io capace di proporle cosa che non sia un bene per lei? ... Proviamoci. Sentiamo come pensa. Ancora non ho risolto. La lontananza, lo veggo anch' io, è un ostacolo per tutti: ma non è poi un ostacolo insuperabile. -- Eccola.

SCENA IV.

EUGENIA *vestita semplicemente, ma con grazia, e senza ornamenti in capo.* I SUDDETTI.

Eugenia. (Ond' è, ch' io palpito all' improvviso annunzio che mio padre vuol parlarmi? E perchè, ogni volta che io mi presento sola innanzi a lui, il mio coraggio mi abbandona? Io l'amo, eppur ne tremo.)

Mill. Vieni qua, figlia mia.

Eugenia. (*s' avanza rispettosa*)

Mill. Ma senza soggezione, con tutto il tuo brio, e mostrami la tua vivacità.

Eugenia. Come a voi piace, o padre mio. (*mostrando scioltezza*)

Mill. Brava, Quanto mi piace l' essere ubbidito

anche nelle picciole cose! Oggi voglio fare con te un poco di allegra conversazione, e bramo che ci trattiamo da amici.

Eugenia. Troppa bontà. (Che significa questo festoso insolito complimento.)

Mill. Mi vuoi tu bene?

Eugenia. Quanto a me stessa.

Mill. Ti credo. Ora dimmi, ma senza velo e con tutta sincerità: sei tu contenta della vita che meni in casa mia?

Eugenia. (Qual richiesta!) Contentissima.

Mill. In tutto?

Eugenia. In tutto.

Mill. Non hai tu mai concepito alcun desiderio, che ti porti fuor del mio tetto a cercare qualche cosa di più?

Eugenia. Che cosa, o signore?

Mill. Non saprei, e perciò ti domando.

Eugenia. (Qui v' è qualche mistero!)

Mill. E se anche l'avessi concepito con giudizio, nella tua età non potrei darti torto.

Eugenia. Io non v'intendo.

Mill. Basta. Sappi che ti bramo ancora più felice, che non sei presentemente, e che per esserlo ti manca una cosa.

Eugenia. Ah signore... *(poi frenandosi)* Che fo? Io non mi arrischio ad interrogarlo.) Signore...

Mill. Hai tu capito quello che ti manca?

Eugenia. Io no.

Mill. T' insegnerò io a capirlo ... Ma discorriamo prima d' un' altra cosa. Ti piacerebbe il viaggiare?

Eugenia. (Secondiamolo.) Io crederei di sì.

Mill. Se mi venisse voglia di darti questo divertimento, l'avresti caro?

Eugenia. Io credo di sì.

Mill. E se questo viaggio fosse per mare?

Eugenia. Meglio ancora.

Mill. Ti piace il mare?

Eugenia. Oh assai.

Mill. In fatti sei nata isolana, e per conseguenza amica e confidente di questo elemento.

Eugenia. (Dove tende quest' interrogazione?)

Mill. Se in capo a questo mare tu trovassi una terra felice? ... Un padrone amabile? ... Un amico che ti stendesse le braccia?

Eugenia. (Che sento!) Quale amico, signore?

Mill. Allora che consolazione! Che stato! Che dì sereni per te!

Eugenia. Voi mi fate un discorso che alletta; ma, se mi permettete il dirlo, sembra che vogliate contarmi un romanzo.

Mill. Allegra, figlia mia, allegra .... Se tu lo vuoi, il colpo è fatto, e ti mando a divertirti sul mare.

Eugenia. Io? ... Perchè?

Mill. Dimmi un' altra cosa, gioja mia cara ... Ti mariteresti?

Eugenia. (*si scuote, lo guarda attonita, indi*

abbassa gli occhi , e dice con sorpresa , e sotto voce) (Giusto cielo!)

Mill . Rispondimi sì , o no ?

Eugenia . (Qual improvviso sospetto m' assale , e mi gela il cuore e le parole sul labbro!)

Mill . Di che ti vergogni?

Eugenia . Con licenza , signore . . .

Mill . Dove vai ?

Eugenia. Permettete, o signore. Io non mi abuserò per rispetto della confidenza , a cui m'invitate . . . . Non so . . . . Non posso rispondervi ... Non mi condannate . . . È ragionevole il mio riguardo . Interrogate mia madre . Ella ha come in deposito i miei sentimenti , i miei voti , il cuor mio . Ella farà le mie veci con voi . . . Compatite il mio turbamento e la mia debolezza . (Ove sono ! Che ascoltai ! Che confusione, che tremito è il mio! Io non intendo lui, non indo me stessa !) (*parte*)

Mill . Ferma . . . Ah furba! Ti ho inteso quanto basta . La lingua tace , non ha conchiuso ; ma gli occhi hanno detto di sì .

James . E a me sembra che abbiano detto di no .

Mill . E perchè avrebbero a dirmi di no ?

James . Io ne veggo gli effetti , e non ne so la cagione .

Mill . Voi siete un cattivo interprete ; e mia figlia non è capace di contraddirmi .

James . Può essere capace di non approvarvi .

Mill. Che sciocchezza! Una figlia è mai contraria alla parola di matrimonio?

James. Secondo i casi.

Mill. Che casi? Mi fate rabbia. Voi siete troppo malizioso, e non voglio sentir altro da voi. Mia figlia farà tutto quello che vorrò io: ed io avrò l'onore di dire a voi pazzo ed ostinato.

James. Come volete.

Mill. Finalmente è qui mia moglie.

SCENA V.

MISTRISS, MILL, BETTÌ, e JAMES.

MISTRISS *sarà vestita all' antica, ma con abito assai ricco.*

Mistriss. Serva, signor Mill.

Mill. Io non mi vergogno di chiamare le cose col nome, che le distingue ... Servo, signora consorte.

Mistriss. Che rancidumi! Io doveva dir marito: ma in questo caso io stimo i fatti, e non le parole.

Bettì. (Ma non sa, che chi è scarso di fatti, fa pompa di parole.) *(porta a Mistriss una sedia d' appoggio)*

Mill. Che volete da me?

Mistriss. Adesso. *(siede)* Vi dirò ciò che voglio con tutto il mio comodo.

Bettì. State bene così?

Mistriss. Benissimo. (*sollevandosi colle mani i capelli della coda*) Che caldo! Questi capelli che mi cascano sulle spalle, m'infuocano la carne, e mi abbruciano la pelle.

Bettì. Ecco il ventaglio. (*le dà un ventaglio grande*)

Mistriss. (*si fa fresco*) Va presso a Eugenia, e dille che ci vedremo a momenti.

Bettì. (*piano all' orecchio di mistriss*) Parlategli chiaro e risoluto, se volete ottenere una consolazione per quella ragazza. Lo sapete pure, ch' è un satiro. Ci vuol coraggio e viso brusco. (*entra*)

Mistriss. Ora sono con voi.

Mill. Parlate.

Mistriss. A proposito, che razza di discorso imbrogliato avete voi tenuto a mia figlia.

Mill. Vi ha ella raccontato?

Mistriss. Sì, ma non ha capito niente, come non capirei neppur io.... Come c' entra il viaggio, il mare, una terra felice?... Che inezie son queste? E che andate mettendo nel capo a quella povera figliuola?

Mill. Capirete: c' è tempo a tutto... Intanto ditemi ciò che volete per parte vostra.

Mistriss. Vengo appunto a parlarvi d' Eugenia.

Mill. Sentiamo.

Mistriss. Voi vedete che la sua bella età s' incammina. Prima che succeda peggio, bisogna pensare a maritarla.

Mill. Maritiamola pure.

Mistriss. Io ho due o tre partiti che mi furono proposti. Vengo a comunicarli a voi, perchè uno di questi sia preferito, e tronchi la vostra irresoluzione.

Mill. Chi sono questi concorrenti?

Mistriss. Uno è un cavaliere di provincia.

Mill. Silenzio sopra lui, e tiriamo innanzi.

Mistriss. Perchè?

Mill. Perchè non voglio titoláti.

Mistriss. Ma questi . . .

Mill. È ricco?

Mistriss. È nobile.

Mill. Stimo assai questa prerogativa: ma io voglio capitali che si cambino, e questo non ha corso a verun banco di Londra.

Mistriss. Dunque?

Mill. Non fa per me.

Mistriss. Non volete nemmeno . . .

Mill. Si perde il tempo, passiamo ad altro. -- Chi è il secondo?

Mistriss. Un negoziante che ha assicurato i suoi fondi, e vive colla rendita cospicua, che si è formata.

Mill. Il principio è buonissimo. -- Quanti anni ha?

Mistriss. Circa quaranta.
Mill. Meglio. -- Di che carattere?
Mistriss. Economo ed onorato.
Mill. È un tesoro.
Mistriss. Ma non vuol niente meno di una dote di sei mila ghinee in contanti, oltre l'aspettativa della vostra eredità.
Mill. Il diavolo che lo porti. È un sordido, un avaro. Lo detesto, e non voglio sentirlo nominare.
Mistriss. Egli adora vostra figlia.
Mill. Non è vero; adora la mia borsa, e macchina di spogliarmi. Non voglio per genero un mostro, che arrivi a far voti per la mia morte. -- Se non avete di meglio, potete andarvene.
Mistriss. Il meglio l'ho riserbato per l'ultimo.
Mill. Spicciatevi, perchè omai sono annojato.
Mistriss. Questo, di cui vi parlo, è un oracolo.
Mill. Di che qualità?
Mistriss. Buon cittadino.
Mill. I suoi pregj?
Mistriss. Infiniti. Bello, grazioso, molto amabile, e molto amante.
Mill Queste sono frascherie.
Mistriss. È giovane.
Mill. Oimè! La gioventù è un pericolo.
Mistriss. Manieroso, gentile.
Mill. La gentilezza qualche volta è un'insidia.
Mistriss, Oh cospetto!...

Mill. Chi è?
Mistriss. Sir Teodorico VVest.
Mill. Non lo conosco; ma fin qui non mi piace.
Mistriss. Ma voi fate man bassa su tutto.
Mill. Io non salvo che la sostanza.
Mistriss. E la sostanza c'è.
Mill. Quanto ha di rendita?
Mistriss. A dir vero non molto.
Mill. (*si alza*) Basta così.
Mistriss. Ma ha uno zio ricchissimo, di cui è solo erede.
Mill. E questo zio chi è?
Mistriss. Odoardo VVest.
Mill. Questi mi è noto. Ha fondi immensi, ed è un galantuomo.
Mistriss. Sicchè?
Mill. Sicchè per farla breve, fate dire al signor Odoardo, che favorisca di parlare con me. Sentirò come pensa di suo nipote, e risolverò.
Mistriss. Posso dunque sperare . . .
Mill. Niente . . . o per dir meglio, s'egli impegna la sua eredità, tutto. Se ci vedo del torbido, ho pensato. Un picciolo viaggio aggiusta ogni cosa, e mia figlia è maritata.
Mistriss. Con chi?
Mill. Con chi mi pare e piace.
Mistriss. Senza il mio consenso?
Mill. Io sono il padrone.
Mistriss. Ed io chi sono?
Mill. Mia moglie per grazia del Cielo, amica

qualche volta degli spropositi, ma nata per far a modo mio. Servo, signora consorte. (*parte*)

Mistriss. Oh giuro al Cielo, sono stanca di soffrir queste impertinenze. A me questa risporta? Tanghero, avaro, incivile!

James. È vostro marito.

Mistriss. E per questo ha egli diritto di strapazzarmi?

James. Non dico questo.

Mistriss. E che significa la proposizione d'un picciolo viaggio? . . . Che viaggio? Anche nel suo discorso con la figlia ha parlato di questo. Ch' enigma si nasconde in questa parola?

James. Io credo di penetrarlo. E se non credessi di far male, può darsi che colpissi nel segno, e ve lo spiegassi.

Mistriss. Far male? Anzi un bene . . . Fatelo che siete obbligato a farlo.

James. Ma potrei ingannarmi: e in ogni modo tradisco la confidenza. Bisogna che mi promettiate la segretezza.

Mistriss. Ve la giuro. Fidatevi. Io non sono di quelle che ciarlano.

James. Or bene, io credo che il signor Mill abbia intenzione di dare vostra figlia a un ricco negoziante inglese, che abita da molto tempo all' America.

Mistriss. Che sento! . . . Come lo sapete?

James. Il caso è particolare. Abbiamo una sua lettera nuova . . . nuova affatto; un nuovo modo di contrattare un matrimonio. Questa novità di pensare e di commissione ha fatto girar la testa a vostro marito, ed egli vi trova una sublimità senza esempio. In fine è pazzo adoratore della semplicità del suo corrispondente, e molto più della sua ricchezza.

Mistriss. E che dice quella lettera?

James. (*raccogliendo la lettera dal tavolino*) Eccola. Egli l'ha lasciata qui. L'abbiamo ricevuta jer l'altro coll' arrivo di un bastimento che viene dall' America.

Mistriss. Fate, ch' io la senta.

James. Ma per amor del Cielo . . .

Mistriss. Che serve? Leggete, e stupirete della mia prudenza.

James. Sentirete un vero originale . . . (*apre la lettera*) È inutile leggere le commissioni che precedono. Veniamo all' articolo che interessa . . . Io rido al solo pensarvi.

Mistriss. Non mi tenete più in pena.

James. (*legge*) » Le quali cose tutte, ec. . . .
» giorno più giorno meno, purchè sia nel
» mese suddetto ec. . . . (Eccoci al capitolo
» che preme . . . Item avendo presa risolu-
» zione di maritarmi, e non trovando qui
» verun partito che mi convenga, mi spe-
» direte sul primo vascello, che partirà di

» costà a queste parti, una sposa della for-
» ma e qualità che seguono.

Mistriss. Buon principio!

James. Notate l'esattezza e la precisione ... (*seguita a leggere*) » Quanto alla dote, accet-
» to tutto: su questo punto sono indifferen-
» te . . . Ch' ella sia d' una famiglia onesta,
» non più avanzata dell' età di trent' anni.
» Sceglietela d' una figura mediocre e bene
» proporzionata. Abbia un bell' occhio, un
» carattere dolce, e soprattutto una riputa-
» zione senza macchia. Inoltre sia di una
» sanità e complessione forte, capace di re-
» sistere al clima, perchè non mi succeda
» di perderla appena acquistata, e ricorrere
» ad una nuova provvista. La qual cosa bi-
» sogna prevenire, piucchè si può, attesa la
» lontananza e i pericoli del mare «.

Mistriss. Oh maledetto!

James. Sentite la conclusione. » S' ella arriva
» ben condizionata, come sopra, colla pre-
» sente lettera addossata a lei, o per lo me-
» no con una copia legalizzata, a scanso di
» sbaglio o d'inganno, io m'impegno di far
» onore alla detta lettera, e sposar quella
» che la porterà due giorni dopo la data,
» e anche prima. In fede di che.. Io Fitz-
» Young ..: Dalla Terra del Labrador «.

Mistriss. È pazzo, o ubbriaco costui?

James. È un uomo semplice, che non conosce

altro che il negozio, e non sa parlare, nè procedere, fuorchè coi modi e coi termini della sua professione.

Mistriss. Resto attonita. Egli tratta una sposa, come tratterebbe una cassa di mercanzia.

James. Egli non sa più di così.

Mistriss. E il signor Mill si metterebbe in capo di dar sua figlia ad un così bel soggetto?

James. Io lo suppongo.

Mistriss. Non sarà, se credessi di farmi tagliare a bocconi.

James. Ci vuole destrezza e politica.

Mistriss. Ci vuol cuor fermo e risoluzione.

James. Badate . . . . .

Mistriss. Si può sentire di peggio?

SCENA VI.

EUGENIA, BETTÌ, MISTRISS, *e* JAMES.

Mistriss. O cara figlia, vieni: sai tu la bella novità?

Eugenia. Che novità?

Mistriss. Ti vogliono mandare in America.

Eugenia. Io in America?

James. Zitto. Ricordatevi la segretezza, ricordatevi il giuramento.

Mistriss. Non mi parlate, che sono una vipera.

James. (Ed è una di quelle che non ciarlano . . Figuratevi , se lo fosse !)
Eugenia. E chi è che mi vuol mandare in America ?
Bettì . Chi è quell' asino ?
Mistriss . È mio marito .
Eugenia . O cielo !
James . Ma silenzio per carità ; e pensate che il mio non è che un sospetto .
Mistriss . E se fosse la verità ?
James . Tanto peggio . Colla furia precipitereste tutto .
Mistriss . Consigliatemi dunque voi .
James. Volentieri, ma dovete fare a modo mio.
Eugenia . Ah caro James !
James. Fate conto di non saper nulla, e ritiratevi .
Bettì. Si può dare un vecchio più maledetto del signor Mill !
Mistriss . Ha un cuore di piombo per la sua famiglia .
Eugenia . Mi raccomando a voi : (*a James*)
Bettì . (Bastonarlo .)
James. Andate, vi dico. Tacete, e non dubitate.
Mistriss . Vieni , Eugenia .
Eugenia . Posso essere più sfortunata ?
James . (*a Bettì*) E a te . . . . Guai a te , se parli .
Bettì . Io non ho giurato .
James. Abbi giudizio . -- State tranquille . Col

tempo, e coll'arte sparirà il pericolo, e sarete sollevate. (*parte*)

Eugenia. Lo voglia il Cielo!

Mistriss. Sento la rabbia, che mi-affoga. Marito ingrato! Padre crudele! (*parte con Eugenia*)

Bettì. Burbero! Pazzo! Animale! O per lo meno schiavo dell' interesse, e uemico della carità.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

BETTÌ *ed* EUGENIA.

Bettì. Dove andate? Fermatevi. Mi sembrate un' inspiritata.
Eugenia. Poss' io dirti, dove io sia, quel che fo, e ciò ch' io pensi?
Bettì. Vi è là fuori una persona che vi rimetterà in calma, e brama di consigliarvi.
Eugenia. Chi è?
Bettì. Uno di cui sarete persuasa. Io so quanto vi occorre. Fidatevi di me, ed ascoltatelo. -- (*verso la porta*) Venite signor consigliere.

SCENA II.

TEODORICO, *e le* SUDDETTE.

Eugenia. Che vedo! ... Andate ... Che venite a far qui? ... Io non vi bado, non vi ascolto. Ritiratevi.

Bettì. Ih! Che avete veduto? Il diavolo? ... Se non conoscessi voi, e lui ...
Teodorico. Così mi discacciate?
Eugenia. A voi non dee più premere una sventurata. Signor Teodorico, lasciatemi.
Teodorico. Che avete?
Eugenia. Se siete saggio, contentatevi, non ricercate di più.
Teodorico. Che inaspettato accoglimento è questo?
Bettì. È pronunciata una sentenza terribile.
Teodorico. Contro chi?
Bettì. Contro lei, contro voi.
Teodorico. Spiegatevi.
Eugenia. Omai la vostra presenza è un delitto.
Teodorico. Perchè?
Eugenia. Io sono maritata.
Teodorico. Come?
Bettì. Vogliono mandarla di là dei mari.
Teodorico. A far che?
Bettì. A provvedere di eredi un Americano.
Teodorico. Oh dio! Che ascolto! Ed è vero?
Bettì. Verissimo.
Teodorico. Quanto tempo è che vi è nota questa sventura?
Bettì. Sono pochi momenti.
Teodorico. Quando pretendono di allontanarla?
Bettì. Chi lo sa?
Teodorico. Ah sono tradito?
Bettì. Quietatevi.

Teodorico. Mistriss sua madre mi ha ingannato.
Eugenia. Ella non vi ha parte.
Teodorico. Chi ha stretto questo matrimonio?
Betti. L' avarizia di suo padre.
Teodorico. E voi che dite?
Eugenia. (*vuol parlare, e resta interrotta dal pianto*)
Betti. Ella si spiega colle sue lagrime.
Teodorico. Basta così. Io le intendo, e saprò rasciugarle. (*per partire*)
Eugenia. Dove andate?
Teodorico. A gettarmi a' piedi di vostro padre.
Eugenia. Fermatevi. Egli è sempre inflessibile, e fareste maggiore la mia disgrazia.
Teodorico. Dunque che mi consigliate?
Eugenia. Di compiangermi, e allontanarvi.
Teodorico. Io senza di voi? Io? ... Ah spietata! Che avete mai detto? Io vi seguirò, e vi cercherò per tutto; andrò a rapirvi, a difendervi negli ultimi confini dell' universo.
Eugenia. Abbiate a cuore l' onor mio. Temete la collera di mio padre.
Teodorico. Io non temo che la vostra. Egli è un barbaro ...
Eugenia. Come parlate.
Teodorico. Sì, un barbaro; egli opera per ingiustizia, e vi sacrifica per viltà.
Eugenia. Audace! Chi vi concede il dritto d'insultare mio padre?
Teodorico. L' amor mio.

Eugenia. Guardatevi dal ripetere un accento, che vi renda odioso agli occhi miei. Non abusate della mia situazione, perchè io vi conceda di offendere impunemente chi mi diede la vita. Rientrate in voi stesso. Il mio cuore ripugna; ma un padre comanda, ed io debbo ubbidirlo. Ciò che mi resta, è il gemere in silenzio, e rispettarne l' autorità. Rispettatela voi pure, e conservatevi così, fin ch' io vivo, almeno la mia stima e la mia compassione.

Teodorico. Ingrata! La mia sciagura è al colmo. Così favella l'indifferenza, ma non l'amore. Voi non mi avete amato mai, e siete unita a tradirmi.

Eugenia. Ingiusto! Va, tu non conosci nè generosità, nè ragione.

Betti. Oh volete, che la finisca io? Voi non sapete nè l' uno, nè l' altra ciò che vi dite. Che serve piangere e disperarsi? Il caso è ancor lontano. Mille accidenti possono unirsi a disturbarlo. Operate qualche cosa dal canto vostro, e il male non sarà così brutto come lo paventate.

T*eodorico*. Ella ha troncate le mie speranze, tocca a lei sola a farle rinascere.

Eugenia. Io farò quanto posso, quanto mi suggerisce l' onore, e l' amor mio.

Teodorico. Che ascolto! Qual parola v'esce dal labbro, che mi rende la vita? Voi mi ama-

te ancora? .... Ah! ripetetelo. Mi amate voi veramente?

Eugenia Oh dio! (*gli dà un' occhiata, e si abbandona fra le braccia di Bettì*)

Teodorico. Ah sì v'intendo ... Io sono ancora felice. Io sfido tutti gli ostacoli, tutte le avversità. Io e voi, se lo volete, siamo ancora più forti di tutti i nostri nemici. Datemi la vostra bella mano.

Eugenia. No.

Teodorico. Ricusereste ...

Eugenia No.

Teodorico. Cara Eugenia!

Eugenia. Oh dio!

Teodorico. Cara Eugenia!

Eugenia. Lasciatemi.

Teodorico Morirò per voi.

Bettì. Alcuno giunge.

Eugenia. Misera me!

Bettì È vostro padre.

Eugenia. Affrettatevi. Uscite.

Bettì Non è più tempo. Egli l'incontra.

Eugenia. Oimè! Son morta.

Bettì. Niente, niente .... Io ho fatto il male, troverò il rimedio; non dubitate.

SCENA III.

MILL; *e i* SUDDETTI.

Mill. Come? Che libertà è questa? Un uomo con mia figlia? -- (*a Eugenia*) E tu, indegna ...

Eugenia. Ah padre mio! Io non ne ho colpa.

Mill. Dov'è sua madre? Così invigila sugli andamenti di mia figlia? Si chiami sua madre.

Eugenia. (Io tremo da capo a' piedi.)

Mill. Chi siete voi? Che volete? Chi vi ha introdotto? A qual fine? E che pretendete in casa mia?

Bettì. Eh! moderate il vostro caldo, e saprete tutto. -

Mill. Parla.

Bettì. (Una bella bugia in quest'incontro è un capo d'opera.)

Mill. Chi è costui?

Bettì. Guardate, che meraviglia! È il computista, che andate cercando, e che viene ad offerirsi per servirvi.

Mill. Il computista? ... E viene prima ad offerirsi a mia figlia, in vece di venir a dirittura da me?

Bettì. Il caso ... lo sbaglio ... Egli non è pratico di questa casa. Ha trovata la porta

*

aperta: ha veduto gente, e si è avanzata.

Mill. (*ad Eugenia*) E tu vi sei restata? E non sei fuggita subito?

Bettì. Chi è? Forse un selvaggio da fuggire con tanto precipizio?

Mill. Anzi mi pare troppo domestico.

Eugenia. Mio padre, non ho avuto tempo, e voi siete arrivato in quell' istante.

Bettì. (S' ingegna anch' essa a dire la sua bugia. È furba quanto son' io.)

Mill. (*a Teodorico*) Come vi chiamate?

Teodorico. Io? ... signore ...

Bettì. David Vilch.

Mill. Io lo domando a lui, e non a te. Ha forse bisogno d' interprete? Non sa egli rispondere da se medesimo?

Bettì. Scusate.

Mill. (*ad Eugenia*) Ed ora che fai qui? Va via, va tosto a ritrovare tua madre.

Eugenia. (*fa una riverenza*) Con licenza. (*poi dice piano a Bettì*) Ho fuggito una bella burrasca. (*parte*)

Bettì. (Quando vi son io la tempesta è breve; e non v' è pericolo di annegarsi ...) Serva, signor computista. (*parte*)

Mill. Costei è una pettegola: ma bisogna tollerarne i difetti in grazia delle virtù.

Teodorico. (Ed ora che fo? Che rispondo? In quale laberinto mi ha costei avviluppato?)

Mill. (*siede con qualche pausa*)

Teodorico. (Bisogna seguitar la finzione, per non esporsi all'ira di questo satiro ... E se alcuno mi scopre? ... Basta; per ora ci sono, e bisogna starvi.)

Mill. (*si mette gli occhiali, e si volge ad esaminare da capo a piedi Teodorico; indi dice*) Avvicinatevi.

Teodorico. Eccomi.

Mill. (*torna a guardarlo*) Voi dunque volete servirmi come computista?

Teodorico. Se mi credete degno ...

Mill. Vi parlo schietto, signor David ... Voi non fate per me.

Teodorico. Perchè, signore?

Mill. Non vedete la differenza, che passa tra me e voi? Date un'occhiata alla mia semplicità nel vestire, e guardate la vostra caricatura.

Teodorico. La proprietà ...

Mill. Ecco l'errore. La proprietà non è il lusso, non la bizzarria; ma la schietta decenza in proporzione del proprio stato Guardate là che abito, che affettata lindura! Volete che ve lo dica? Dal modo di vestire si conosce negli uomini la maniera di pensare; le frascherie, e la leggerezza degli abiti indicano la leggerezza di cervello .... Alle corte, la vostra apparenza è una cattiva raccomandazione.

Teodorico. Signore, fin qui ho cercato d'uni-

formarmi al gusto dei più, e non ho operato per mio genio, ma per necessità. Ora poi, se ciò diviene un ostacolo, e se questo è il solo, presto si fa a superarlo.

Mill. Voi siete capace di riformarvi?

Teodorico. Se così vi piace.

Mill. Vi prendo in parola. Se volete stare con mè, ecco le condizioni. Assiduità alla fatica, buone pratiche, modestia, e gravità. Intanto quell' abito bisogna cambiarlo.

Teodorico. Per mostrarvi che non ambisco altro che piacervi, fra poche ore sarete servito.

Mill. Benissimo. Io vi darò tavola, alloggio, e cinquanta ghinee all' anno.

Teodorico. Sono contentissimo.

Mill. Vi avverto che le ore della notte si passano a casa. Alle due le mie porte sono chiuse, e sprangate.

Teodorico. So il vostro costume.

Mill. Amori no.

Teodorico. Passiamo su questo.

Mill. Teatri niente.

Teodorico. Perchè non teatri?

Mill. Perchè ne odio gli abusi.

Teodorico. Signore, il teatro a quest' ora è divenuto un passatempo onesto e istruttivo.

Mill. Ma vuota la borsa alla gioventù limitata.

Teodorico. A Drury-lane il prezzo è discretissimo.

Mill. Alla porta nol niego: ma le loggie? ...

Qui sta il male. Non vi è più proporzione. Omai costa più una loggia, che un campo, o una casa E chi ha pratiche, chi vuol divertirsi ad ogni costo, ed è scarso di modi, vende, dissipa, impegna, e a poco a poco si rovina.

Teodorico. Questi tali sono pochi.

Mill Sono anche troppi. -- Infine teatri no.

Teodorico Tutto ciò che volete.

Mill Chi avete servito finora?

Teodorico Nessuno, fuorchè me stesso Aveva un piccolo negozio, e l'ho diseccato.

Mill. Se siete avvezzo ad aver cuore per voi, lo avrete anche per me .... Ciò basta, e tutto è stabilito.

SCENA IV.

JAMES, MILL, *e* TEODORICO.

James. Signore, se volete parlargli ...

Mill. Giungete a proposito, signor James. Ecco appunto il computista che mi avete chiesto. Conducetelo con voi, ed istruitelo.

James. Questi!

Mill. Questi. -- Che meraviglia?

James. (Come mai sir Teodorico cittadino nobile e benestante si degna di prestar servitù? ...)

Mill. Par che siate rimasto incantato.

Teodorico. (Non vorrei che costui mi scoprisse, prima d'aver tempo per informarlo.)

Mill. Avete qualche cosa in contrario?

James. Niente, signore. (Simuliamo per non commettere un' imprudenza.)

Mill. Non badate all' esteriore. Egli è pronto a riformarsi.

James. Io non bado all' abito. (Credo di aver colpito nel segno; e mi nasce un sospetto...)

Mill. Chi mi avete voi detto di ascoltare?

James. Il signor Odoardo VVest.

Mill. Dov' è?

James. È qui.

Teodorico. (Mio zio! Non vorrei che mi sorprendesse.)

Mill. Fatelo venire, e accompagnate questo giovane alle sue incombenze; indi prendete di lui le debite informazioni.

James. (*a Teodorico*) Entrate in quelle stanze, ed aspettatemi. (*esce*)

Teodorico. Permettete, che vi baci la mano.

Mill. Caricature! Andate, e mostratevi degno dell' amor mio.

Teodorico. Vi riverisco. (*parte*)

Mill. Il suo discorso, la sua fisonomia non mi dispiacciono. L'aria sua a dir vero, è l'aria de' galanti: ma mi par docile, e potrebbe avere un cuore da galantuomo. Proviamolo. -- Intanto io penso a collocare mia fi-

glia, e non trovo alcuno, che mi appaghi. Ella è ricca e sola erede, nè sopporterò che sposi un uomo men ricco di lei.. Oh mi sta pure a cuore quell' Americano! Egli cerca una sposa... Non sarebbe il marito più raro e più conforme a' miei voti per far felice mia figlia!... Ma egli abita parecchie mille miglia lontano: e mia moglie metterebbe Londra sossopra, anzichè mandare Eugenia in America.. Se non si frapponesse questa distanza... Basta, non ho risoluto; e infine comando io... Sentiamo ciò che dice il signor Odoardo. S'egli mi dà parola di lasciare a suo nipote l'eredità, risolvo sul momento, e mi libero da questo fastidio. -- Mi par desso.

SCENA V.

Odoardo West, e Mill.

Odoardo. Servo, signor Mill.
Mill. Addio, signor West.
Odoardo. È vero, che volete parlarmi?
Mill. Sì.
Odoardo. Comandate.
Mill. Sedete.
Odoardo. In piedi... Io sto sempre in piedi.
Mill. Come vi piace.

Odoardo. Dite.
Mill. Prima di tutto, voi avete un nipote.
Odoardo. Lo conoscete?
Mill. No, ma ne ho sentito parlare ... Che ve ne pare?
Odoardo. In proposito di che?
Mill. Del suo costume?
Odoardo. Non vi è male.
Mill. Che stato ha?
Odoardo. Sufficiente.
Mill. Per esempio?
Odoardo. Suo padre gli ha lasciato una rendita di cento ghinee.
Mill. Questo è poco.
Odoardo. Non so che farvi.
Mill. Voi l'amate?
Odoardo. Mi par di sì.
Mill. Quanti anni avete?
Odoardo. Che bella conseguenza! Come c'entrano i miei anni col discorso di mio nipote?
Mill. Capirete.
Odoardo. Quando è così, sappiate che io e voi siamo nati nel medesimo anno, e che siamo ambidue quattro sole dita distanti dalla sepoltura.
Mill. Non parlate di malinconie. Zitto. Che modo è questo?
Odoardo. Vi ho detto i miei anni.
Mill. Dite piuttosto che siamo vegeti e robusti, e parliamo di cose allegre.

Odoardo. Io parlo di ciò che volete..
Mill. Ho pensato di maritar mia figlia.
Odoardo. Me ne congratulo.
Mill. Ma la scelta dello sposo è tutt' ora indecisa per me.
Odoardo. Il tempo passa.
Mill. Lo so ... Ditemi di grazia.
Odoardo. Che?
Mill. Voi siete solo?
Odoardo. Sì.
Mill. Avete ancor fatto testamento?
Odoardo. Eccone un'altra. -- E questo si chiama, secondo voi, parlar di cose allegre?
Mill. Perdonate.
Odoardo. Che ha che fare il mio testamento col matrimonio di vostra figlia?
Mill. Più che non pensate.
Odoardo. V' è forse qualcheduno, che numera i miei anni, e fa conti sulla mia eredità?
Mill. Sì.
Odoardo. Chiunque sia, ditegli che è un bel pazzo.
Mill. Perchè?
Odoardo. Perchè la mia eredità è ancora un problema, che nissuno sa risolvere, e non l'ho ancora risolto io medesimo.
Mill. Voi burlate.
Odoardo. No; dico del miglior senno, che io m' abbia?
Mill. Ma che volete fare del vostro patrimonio?

Odoardo . Mille cose . Esso è libero . Posso perderlo, dividerlo , donarlo , scialacquarlo , mangiarmelo tutto prima della mia morte .

Mill . Non dite voi che amate vostro nipote?

Odoardo . E lo ridico .

Mill . Non lascierete a questo nipote i vostri beni?

Odoardo . Forse sì , e forse no .

Mill . Dunque non lo amate positivamente ?

Odoardo . Dunque io l' amo col miglior cuore del mondo .

Mill . (*avvicinandosi*) Favorite . . .

Odoardo . In somma perchè mi fate questo discorso ?

Mill . Perchè (in una parola) mi fu parlato di Teodorico ; ed io sono in procinto di dargli mia figlia .

Odoardo . Dategliela .

Mill . Gli lasciate la vostra eredità?

Odoardo . Se sarà uomo onesto .

Mill . Mi dicono che lo è .

Odoardo . Non esitate dunque , e datela all' uomo onesto .

Mill . È vostro erede ?

Odoardo . Di questo si discorrerà , quando sarò vicino a partire per l' altro mondo .

Mill . E non adesso?

Odoardo . Io non patteggio , e non mi spoglio prima di morire .

Mill . Potreste cambiarvi ?

Odoardo . Non lo niego .

Mill. E diseredare vostro nipote?
Odoardo. Anche questo.
Mill. Quando è così, da questo istante gli niego la figlia.
Odoardo. Dunque non è onesto.
Mill. Onestissimo: ma io lo voglio anche ricco.
Odoardo. Lo diverrà.
Mill. Lo promettete voi?
Odoardo. No.
Mill. Non se ne parli altro.
Odoardo. Addio.
Mill. Mi dispiace.
Odoardo. Vi compiango.
Mill. Perchè?
Odoardo. Voi non fate conto d' un tesoro inestimabile.
Mill. Quale?
Odoardo. L' onestà.
Mill. Io la stimo: ma da se sola non forma capitale; ed io vi dico in parola di negoziante che non darò mia figlia, fuorchè al più ricco, e al miglior offerente.
Odoardo. (*lo guarda, e ride con disprezzo*) Mi consolo con voi, che abbiate messa vostra figlia all' incanto.
Mill. Io penso così.
Odoardo. Siete un pazzo.
Mill. Come parlate?
Odoardo. (*sorridendo*) Al miglior offerente... Per quanto sento voi dareste a me la vostra unica erede?

Mill. A voi sì, se me la domandate.

Odoardo. Siete un pazzo.

Mill. Oh cospetto!

Odoardo. Addio, signor Mill. Io sono il peggior offerente, e son vicino a sposare la morte. (*esce*)

Mill. Che razza di uomini, e che cattivo con trattare con gente, che non premette alcun fondamento! E perciò tanto più cresce la mia stima per l'Americano; e se mi urtano un altro poco, la finisco, e la do a lui a dispetto di tutto il mondo.

SCENA VI.

JAMES e MILL.

James. Signore, è qui un uomo, non so bene se pazzo o savio, figura certo di nuova stampa, che brama di presentarsi a voi.

Mill. Chi è?

James. Chi lo sa? Egli parla, veste, opera in un modo, che non promette niente di buono Tuttavia da quanto ho potuto capire dal suo discorso confuso, egli è sbarcato dal Tamigi, e serve un padrone che viene dall' America.

Mill. Viene dall' America! Fa ch'io lo vegga.

James. Subitamente. (*parte*)

Mill. Il nome di America suona pur bene al mio orecchio; e ciò che viene di là, dà un lieto pascolo alla mia fantasia, e m'interessa.

SCENA VII.

Tom, James e Mill.

James. Eccolo. Sembra il vero ritratto del servitore di don Chisciotte.

Tom. (*entra imbarazzato col cappello in mano*)

Mill. Avanzatevi, amico.

Tom. Adagio . . . Facciamo le cose con ordine, e non m'imbrogliate.

Mill. Chi siete?

Tom. Adagio; vi dico . . . Prima i complimenti . . . So quello che si usa in Europa. Non mettiamo il carro avanti i buoi. Se fossi coi nostri selvaggi d'America, a quest'ora vi avrei detto tutto: ma qui ci vuole il suo preambolo.

James. (È un bell'originale.)

Mill. Fate pure tutto ciò che vi piace.

Tom. Son da capo. (*si mette il cappello in capo, poi se lo cava, e fa una riverenza caricata*) Padron mio riverito.

Mill. Addio.

Tom. Come state?
Mill. Benissimo.
Tom. Me ne consolo.
Mill. Grazie.
Tom. (Non me ne importa una maledetta, se anche crepa in questo momento.) (*si rimette il cappello in capo*) Ora dunque, come vi diceva, ai sedici di maggio siamo partiti con vento fresco dalla baja d'Hudson.
Mill. Chi?
Tom. Non m'interrompete . . . La nostra carta era bene appuntata . . . La prora a levante . . Il vento Nord-Ovest . . . E in pochi giorni, ecco scorsi non so quanti paralelli, e le Terziere a fronte.
James. Bravissimo.
Tom. Non ho finito. Successe Nord schietto: allora si navigava verso il Sud-Est, e in meno tempo, che non fa un uccello, toccammo colla nostra diagonale il primo meridiano, e le isole Fortunate.
Mill. Eccoci qui coi soliti vocaboli, di cui non intendo il significato.
Tom. Che caschi morto, se intendo niente neppur io! Ma così dicevano il capitano, e il mio padrone.
Mill. Chi è il vostro padrone?
Tom. Non è ancor tempo ... Un altro momento, e seguitiamo l'ordine. Tosto si virò di bordo. Restavano molti gradi. Si riprese la

direzione al Nord-Est. Tutto andava benissimo. Il mare era amico; i marinai cantavano. Già lo stretto è passato; Finisterre non si vede più ... Ecco la Manica e il Tamigi, sulle cui sponde speriamo sanità, consolazione, e figli maschi.

Mill. Che diavolo dice! Io non ho capito una parola.

James. È uno spropositato di prima classe.

Mill. Insomma, che cosa volete?

Tom. Ecco la lettera.

Mill. Di chi?

Tom Del mio padrone.

Mill. Dov' è il vostro padrone?

Tom. Sul Tamigi. Interrogate quella lettera.

Mill. Leggiamo. (*apre la lettera*) Traveggo? O m' inganno? ... È firmata da Fitz-Young.

James. Dall' Americano?

Mill. Ecco.

James. Che vuol dir ciò?

Mill. Ora lo sentiremo. (*legge*) « Dal bordo » della nave la Veloce ai venti agosto » Ella è in data di quest' oggi!

Tom. Sì, signore ... (Quante meraviglie!)

Mill. (*leggendo*) » Avrete ricevuto la mia in » data sei maggio dal mio stabilimento in » America, in cui vi ho commesso di tro- » varmi una sposa. Ma siccome questa è una » mercanzia soggetta a molti inganni ed ec- » cezioni, e che meglio si negozia sotto l' oc-

» chio del compratore, così dieci giorni do-
» po la data ho risoluto di venire in per-
» sona a contrattarla, e sono partito sulla
» nave del capitan Ritt, che diede fondo
» felicemente in queste acque due giorni do-
» po quella che vi ha portata la lettera.
» Seguitate ad aver in vista la commissio-
» ne; e verrò in persona a riscontrarla. --
» Addio. «

James. (Ecco un' altra bella lettera!)

Mill. (*traspcrtato*) Egli è qui? ... L'affar è fatto . . . Ogni difficoltà appianata. Sono fuor di me per l'allegrezza ... Presto ... Chi è di là? ... (*a James*) Movetevi ancor voi. Non si perda tempo.

James. Che ho da fare?

Mill. Chi è di là?

SCENA VIII.

Servitori, e i SUDDETTI.

Mill. Siete sordi? Incantati? Dormite? ... Mia figlia ... mia moglie ... un abito ... il bastone ... la carrozza ... Subito. *(i servi escono)*

Tom. (*piano a James*) Che ha questo signore? È pazzo? O patisce le convulsioni?

James. Perchè?

Tom. Vedo che smania, e ordina tante cose in un fiato.

James. Egli mostra premura pel vostro padrone.

Tom. Il mio padrone farebbe tutto questo pacificamente. Gli uomini sono molto precipitosi in Europa.

Mill. (*a Tom*) Voi uscite là fuori, ed aspettatemi.

James. Venite con me.

Tom. (In fede mia è un matto che va in furia e tocca a me ad avvisarne il padrone (*esce con James*)

Mill. Bisogna incontrarlo, riceverlo, trattarlo con ogni distinzione ... Quanto tardano! ... Eccole.

SCENA IX.

EUGENIA, MISTRISS, e MILL.

Mill. Affrettatevi.

Mistriss. Che volete con tanta premura?

Mill. Oggi è gala in casa mia. Mettete all'ordine Eugenia.

Mistriss. Perchè?

Mill. Fate ciò che vi dico, senza cercare il perchè ... Voi pure vi metterete le vostre gioje.

Mistriss. Non capisco.

Mill. Capirete.
Eugenia. Che vuol dir ciò, padre mio?
Mill La tua fortuna è fatta.
Mistriss. La sua fortuna?
Mill. Sì, capirete ch'io l'amo davvero.
Mistriss. Come?
Mill. In poche parole è venuto.
Mistriss. Chi?
Mill. Il suo sposo.
Eugenia. Oh mia madre!
Mistriss. Che sposo?
Mill. Il più amoroso, il più onesto, il più ricco.
Mistriss. Ma quando mai si ha stabilito uno sposo per vostra figlia?
Mill. Lo stabilisco adesso.
Mistriss. Ma chi è questi?
Mill. Un Americano.
Mistriss. Un Americano! ... Ho capito tutto.
Eugenia. Non lo voglio.
Mill Che hai detto?
Eugenia. (Son morta!)
Mistriss. Un Americano a mia figlia?
Mill. Un Americano a lei.
Mistriss. Senza il mio consenso?
Mill. Basta il mio.
Mistriss Non sarà.
Mill. Sarà benissimo.
Mistriss. Giuro al cielo! Non sacrificherete mia figlia.
Mill. Io la marito, non la sacrifico.

Mistriss. Siete un tiranno.
Eugenia. Ah padre!
Mill. Come parlate? Che smanie son queste? Voi date un sì bell' esempio di subordinazione? Ed io vi ascolto? Una moglie, una figlia ribelli a' miei voleri, all'amor mio? ... Cessate. Ubbidite. Io solo ... Io comando, io regno in casa mia, e non soffro contrasti.
Mistriss. Voi le procacciate una disperazione.
Mill. Io le procaccio una felicità. Tocca a voi a conoscerla, ad accettarla. Basta: rientrate in voi stesse: fate il vostro dovere, e guardatevi dalla mia indignazione. (*esce*)
Mistriss. Lo vedremo.
Eugenia. Sono perduta.
Mistriss. No, figlia. Sono madre, ed ho anche io la prerogativa di poter disporre del sangue mio. Io ti difenderò. -- Prima di tutto veggiamo chi è lo sposo, la sua età, la sua figura, il costume, i suoi disegni: e poi so ciò che debbo fare, quando si pretenda da te un' ingiustizia. Vieni, e riposa sull' amor mio.

Fine dell' Atto secondo.

****

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

TEODORICO *con abito scuro, abbottonato, capelli tondi, e un cappello a tre punte*; *e* BETTÌ.

Bettì. Siete, o non siete voi? Che novità è questa? In che modo vi siete voi vestito?

Teodorico. Come conviene alla circostanza.

Bettì. Dove avete ritrovato quell'abito? ... In verità mi fate ridere. Sembrate un collegiale di Oxford.

Teodorico. Per amore si fa tutto.

Bettì. Ma a qual fine quest' equipaggio?

Teodorico. Per dar nel genio al signor Mill. Mostrando d'imitarlo, uniformandomi a lui, affettando sommissione e gravità, può essere che mi guadagni l' amor suo, e ch' egli mi dia sua figlia.

Bettì. Non sapete voi ciò ch' è succeduto?

Teodorico. Io no.

Bettì. Siete molto ignorante.

Teodorico. Per carità informatemi.

Bettì. Eugenia è disperata. Lo sposo è giunto,

ed ha un appartamento in questa casa. Se l'hanno condotto come in trionfo dal Tamigi fin qua.

Teodorico. Come? .. Ed è possibile? ...

Betti. Andate, e lo vedrete voi stesso.

Teodorico. Oh povero me! - Ma che sposo? Chi è questo sposo?

Betti. Quello che si supponeva tante milla miglia lontano, ed era quattrocento passi vicino.

Teodorico. Rimango senza fiato. -- Che figura è?

Betti. L'ho veduto appena; ma basta dire ch'è una figura del mondo nuovo.

Teodorico. E che dice la figlia?

Betti Piange.

Teodorico. E la madre?

Betti. Spira fiamme dagli occhi, e si dispera.

SCENA II.

Mistriss, James, *e i* suddetti.

Mistriss. Avete veduto, signor James, il bel soggetto?

Teodorico. (*andando incontro a Mistriss*) Ah signora, son io dunque tradito? È vero che mi vien detto?

Mistriss. È verissimo ... E in voi che significa questa trasformazione?

Teodorico. Io non ne ho colpa. Vi prego a perdonare questo stratagemma innocente.

Mistriss. Anzi non debbo tollerarlo in pregiudizio della riputazione di mia figlia. James mi ha detto tutto Io vi comando di uscir subito dalla mia casa.

Teodorico. Per aver più campo a tradirmi, e levarmi Eugenia.

Mistriss. No, ingrato. Io vi amo; amo lei, e voi sareste suo sposo, se dipendesse solamente da me. Vi dirò di più, ch'io impedirò ad ogni costo il trionfo del vostro rivale. Permetto a voi di fare altrettanto, purchè sia nei limiti dell'onesto. -- Intanto vi è d'uopo partire di qua.

Teodorico. Ah per oggi soltanto, per oggi solo accordatemi la grazia di restarvi. Se io mi allontano, la mia disperazione è certa.

Betti. Via, per oggi solo accordategli questa grazia. Poverino! Volete vederlo morire?

SCENA III.

MILL, *e i* SUDDETTI.

Mill. Che fa qui tutta questa gente? Chi siete? Che volete? Questo non è il vostro luogo? Ritiratevi.

Mistriss. Signor Mill, vi ripeto una sola paro-

la; ed è questa: abbiate compassione di vostra figlia, altrimenti l'avrò io.

Mill. Siete una pazza, e non sapete ciò che vi dite.

Mistriss. Ebbene, avvertite di non lagnarvi, se vi darò qualche segno della mia pazzia. (Veglierò, osserverò... Niente mi sfuggirà.) E chi vorrà rapirmi la figlia, avrà da fare con me (*entra in una camera*)

Mill. (*siede al tavolino*) Quando trovo contraddizioni, sono più fermo che mai.

James. Che debbo fare per voi?

Mill. Niente altro che servire, in tutto ciò che occorre, al mio caro Young. Stargli appresso, e fargli conoscere la mia stima.

James. Farò quanto vi piace. (*parte*)

Teodorico. (*fa una riverenza per partire*)

Mill. (*a Teodorico*) Voi restate. -- (*a Bettì*) E tu, taci; trova mia figlia, e conducila tosto alla mia presenza.

Bettì. Sì signore. (Vecchio maledetto, vedremo chi la vince. Siamo troppi congiurati, e riuscirà a qualcheduno di farti restare a bocca aperta, e con un palmo di naso. (*esce*)

Mill. (*si sarà rimesso gli occhiali, e guarda da capo a piedi Teodorico*) Bravo! Così mi piace. Quello è l'abito dell'uomo onesto.

Teodorico. Signore....

Mill. Lodo la prontezza. Seguitando così, siate certo della mia protezione.

Teodorico. (Ho il fuoco nelle viscere: La gelosia, la rabbia, il timore fanno strazio di me.)

Mill. (*prende in mano la lettera di Fitz-Young*) Bisogna rispondere a questa lettera con altrettanta buona fede e semplicità. -- (*a Teodorico*) Ascoltatemi; già ho avute le necessarie informazioni da James. Voi siete giovine di buon gusto, dovreste servirmi a meraviglia. Per tutti questi giorni v'incarico del trattamento che si farà in casa mia. Vi affido la direzione di tutto. Voi disporrete la tavola, il ricevimento, la pompa, le nozze. Vi lascio anche la libertà di passare in qualche modo i confini dell'economia. Fatevi onore presso di me, e un merito presso il forestiere.

Teodorico. (*fra i denti*) Troppe grazie... Farò quanto potrò... (Può essere più barbara la mia situazione!)

Mill. Inoltre, siccome mi sembrate un giovane accorto, vi dichiaro mio confidente; ed eccone la prima prova.

Teodorico. Guardate di non ingannarvi.

Mill. No; io conosco la gente di garbo alla fisonomia; e i giudizj, che ne fo, sono sicurissimi.

Teodorico. Mi consolo, e vi ringrazio.

Mill. Fra poco debbono abboccarsi qui insieme mia figlia e il suo sposo. Bramo che voi stiate in quelle stanze occulto testimonio

dell'accoglimento, che farà Eugenia all'Americano, e mi riferiate tutto.

Teodorico. (*ilare*) Accetto con piacere questa commissione; e vi prometto di riuscirvi.

Mill. Benissimo. Intanto ritiratevi là dentro, ed aspettate il momento.

Teodorico. Vi son servitore. (Questo giova mirabilmente a' miei desiderj: e sentirò, senza ingannarmi, la sentenza del mio destino. (*entra*)

Mill. (*si accomoda al tavolino; prende un foglio e la penna, tenendo sotto gli occhi da una parte la lettera dell'Americano.*) Facciamo una grata sorpresa all'amico: Procuriamo perfino d'imitarne lo stile. (*scrive, e dice con interruzione di pause*) » Item una .. (La cambiale dee essere concisa) ... Qualità, condizion ... a tenore della « ... (Tutto mi vien bene sotto la penna, e applaudo alla mia felicità. (*seguita a scrivere*)

SCENA IV.

MILL, EUGENIA, *e* BETTÌ.

Bettì. Eccola qua.

Mill. Aspetta un momento, e sono con te: (*scrive*)

Eugenia. Che angustia mia cara Bettì!

Bettì. Non vi lasciate far paura: dite l'animo

vostro francamente. In questo caso dovete, e potete farlo.

Eugenia. Non ne sono capace.

Bettì. Sforzatevi.

Eugenia. Con tutt' altri, fuorchè con lui.

Mill. Ho finito. (*piega il foglio, e dice a Bettì*) Va via di qua, e lasciaci soli. (*fa una sopraccarta, e la mansione*)

Eugenia. Ah Bettì, che momento! (*sottovoce*)

Bettì. Dpende da voi il farlo buono, o cattivo. Se foss'io .... Venga la rabbia a chi non sa far altro, che piangere! ... In somma regolatevi. (*parte*)

Mill. (*finita la mansione, si volge ad Eugenia, e le dà un' occhiata*) E perchè non ti sei vestita? (*prende in mano il sigillo*)

Eugenia. Mi sembra di star bene così.

Mill. (*sigillando*) Hai ragione. Stai benissimo, e sei graziosa in tutti i modi ... Non importa. (*si leva gli occhiali, prende il foglio, e si alza*) Ecco fatto. Tieni questo foglio.

Eugenia. A che fine?

Mill Lo darai alla persona, che ora vado ad introdurti. Pensa a trattarla con gentilezza, e prestarti alla sua stima, all'amor suo. Non parliamo di qua, finchè io non torno con lui. Sono questi i primi passi, che ti avvicinano alla felicità. Coraggio, o figlia mia. (*esce*)

Eugenia. Che foglio? Che maniera laconica?

Che tronco linguaggio è mai questo? Sarei forse a quest' ora sacrificata?

SCENA V.

TEODORICO *da una porta laterale*, *ed* EUGENIA.

Teodorico. Ah mia cara Eugenia!

Eugenia. Ah chi vedo! Voi qui? ... Chi vi ha introdotto?

Teodorico. Una felice combinazione.

Eugenia. Uscite ... Guai, se mio padre arriva! ... Uscite per carità, se mi amate.

Teodorico. Non vi è pericolo, io son qua per suo comando. Non dubitate.

Eugenia. Per suo comando?

Teodorico. Sì. Pensate che io non sarò veduto testimonio di un abboccamento, che decide di tutto, di voi e di me. Datemi la vita, ovvero la morte. *(entra)*

Eugenia. Non so più a chi credere; non so più dove mi sia.

SCENA VI.

MISTRISS *da una camera opposta*, *ed* EUGENIA.

Mistriss. F[illegible]ia!

Eugenia. Anche voi qua madre mia?

Mistriss. Facciano quello che sanno fare. Io non ti abbandono più.

Eugenia. Posso dunque sperare? ..!

Mistriss. Dove la ragione ti assiste, tu hai in me una sentinella che vigila, e una protettrice che ti difende.

Eugenia. Sento calpestio ... È qui mio padre.

Mistriss. Sta salda, o figlia: e, se occorre, sono pronta ad ajutarti. (*entra*)

SCENA VII.

MILL *introduce* FITZ-YOUNG, EUGENIA.

FITZ-YOUNG *vestito con un abito tutto abbottonato, di color oscuro, calzoni larghi, scarpe grosse, ma pulite, cravata lunga, cappello tondo a pan di zucchero, capelli tondi, tagliati, e stesi senza ricci e senza polvere, due moschette per mustacchi, e un po' di pancia. In complesso sarà una caricatura pulita e geniale.*

Mill. Ecco, amico, una signora che vuol parlarvi a quattro occhi. Degnatevi di corrispondere alle sue premure, e farle buona accoglienza. Ne son certo; e lo sarò molto più, quando la conoscerete. Addio, signor Fitz Young. (*parte*)

Eugenia. (*resta timida in un cantone; alza gli occhi, e subito gli abbassa*) (L'Americano!)

Fitz-Young. (*si ferma a guardarla con aria gioviale*)

Eugenia. (Il cuore mi trema nel petto.)

Fitz-Young. (Chi è colei, che Mill mi raccomanda? Per quello che veggo, ella ha scolpita in fronte una raccomandazione, che vale più della sua.)

Eugenia. (Che ho da dirgli?)

Fitz-Young. (Ella tace.)

Eugenia. (Il cuore non mi suggerisce una parola.)

Fitz-Young. (Comincierò io.) -- Servo, bella signora.

Eugenia. Vi riverisco.

Fitz-Young. Chi siete?

Eugenia. Io non so altro, sennonchè ho questo foglio da consegnarvi.

Fitz-Young. A me? Voi? Lo riceverò volontieri da una bella mano.

Eugenia. Eccolo.

Fitz-Young. Sapete voi chi sono?

Eugenia. Mi suppongo, che venghiate dall' America.

Fitz-Young. Appunto... Bel paese Miss! Ma vi manca un originale così grazioso come voi.

Eugenia. Leggete la lettera.

Fitz-Young. Avete ragione. (*apre la lettera, guarda Eugenia, e sorride*)

Eugenia. (*tiene gli occhi bassi, e resta immobile*)

Fitz-Young. (*dopo aver letto*) Gentilissima! -- Mi fareste grazia di avvicinarvi?
Eugenia. Sto bene così.
Fitz-Young. Non istò già io bene quanto basta -- Mi avvicinerò io.
Eugenia. (Oimè!)
Fitz Young. Che guardate intorno?
Eugenia. Niente.
Fitz Young. Sapete voi ciò che contiene questa lettera?
Eugenia. Io no, signore.
Fitz Young. Ah furba! Voi siete la portatrice, e non lo sapete?
Eugenia. Vi dico che non lo so.
Fitz-Young. Ve lo dirò io.

SCENA VIII.

TEODORICO, e MISTRISS *mettono il capo fuori, questo da una parte, quello dall' altra*. I SUDDETTI.

Mistriss. (Sentiamo)
Fitz-Young. Udite. (*legge*): » Item una figlia » dell' età, qualità e condizione, come per » ordine vostro, e a tenore delle attestazio- » ni, ch' ella produrrà. L' esibitrice della » presente è la sposa, che mi avete incari-

» cate di procurarvi. Inoltre è l' unica mia
» figlia Eugenia. Pagherete a lei per questa
» mia, due giorni dopo la data, i debiti
» e le obbligazioni, che avete incontrate. »
» Io Tobia Mill. « --

Mistriss. (Ottimamente!)

Teodorico. (Che intesi!)

Mistriss. (Che bel contratto di matrimonio!)

Fitz Young. (*si avanza con viso ridente*)

Teodorico. } (*si ritirano*)
Mistriss. }

Fitz-Young. Signora, vi accerto che non ho mai lasciato protestare alcuna delle mie lettere. Vi giuro, che non comincierò da questa; e mi stimerò l' uomo il più fortunato, se mi permetterete di soddisfarla.

Eugenia. (Qui ci vuol coraggio.)

Fitz-Young. Parlate.

Eugenia. Mi accordate voi la grazia di parlarvi liberamente.

Fitz-Young. Con tutto il cuore.

Eugenia. Senza offendervi?

Fitz Young. Senza offendermi.

Eugenia. Ebbene, signore, siate generoso, o per lo meno amico del vostro interesse. Rinunziate alla vostra cambiale.

Fitz-Young. Perchè?

Eugenia. Perchè non può farvi onore, ed io non sono mercè per voi.

Fitz-Young. Che dite? Io non ho mai veduto

una cosa migliore, nè un capo più raro. Io spenderei tutte le mie ricchezze per acquistarlo. Figuratevi, se posso indurmi a rinunziarne il possesso!

Eugenia. (Misera me!)

Fitz-Young. Consolatevi. Voi verrete con me. Al vostro aspetto il mare diverrà tranquillo: la nave, che vi porterà, volerà come in trionfo. Sarete la delizia e l'ammirazione di que' buoni abitatori della nostra colonia. Tutti vi adoreranno, ed io sarò il primo a farvene la regina.

Eugenia. (Oh Dio! Egli insiste.)

Fitz-Young. Datemi la vostra bella mano.

Eugenia Fermatevi... Voi dunque prendete a scherno la mia preghiera?

Fitz-Young. Fatene, o cara, una più giusta.

Eugenia. Vedete le mie lagrime, esse spuntano sul mio ciglio: esse pure vi pregano. Vi muovano almeno le mie lagrime.

Fitz-Young. Come son belle! Non ho mai veduto nell'Indie perle di tant' attrattiva e di tanto valore.

Eugenia. (*con impeto*) Barbaro! Siete dunque inflessibile, e nulla vi muove, fuorchè l'idea di un bene, che sperate per voi stesso? Io vi cangio favella, e la necessità me ne somministra il coraggio. Udite due sole parole, e tremate sul vostro pericolo.

Fitz-Young. Che sdegno è questo, che vi fa ancor più bella?

Eugenia. Voi volete la mia mano? ... Sappiate ch' ella è fatale per voi.

Fitz-Young. Come?

Eugenia. Che nel momento di stringerla schiuderà sopra il suo possessore tutt' i mali, la noja, il pentimento, l' odio, la discordia, la disperazione; che maledirete questo momento, ed io lo maledirò con voi. Pensateci. Se ciò non vi spaventa, se così vi piace, venite: io vi attendo. Avrete la mia mano, e con lei la punizione e la mia vendetta. (*parte*)

Fitz-Young. Che complimento è questo?

SCENA IX.

Mistriss e Fitz-Young.

Mistriss. Simile al mio: se così non vi basta, vi dirò che mia figlia non è nata per fiorire in terra di selvaggi, nè per servire ad un uomo, di cui non sappiamo altra virtù che l'essere un barbaro del nuovo mondo. E se vorrete insistere e richiamare i vostri diritti, io son madre; e piuttosto che sacrificare la mia figlia, io vi caverò amendue gli occhi colle mie mani. (*parte*)

Fitz-Young. Anche questa è una buonissima raccomandazione.

SCENA X.

TEODORICO e FITZ-YOUNG.

Teodorico. La prudenza, o signore, v' insegni a rientrare in voi stesso, e regolarvi.

Fitz-Young. Sentiamo quest'altro.

Teodorico. Voi capirete a quest' ora ciò che vi conviene.

Fitz Young. Chi siete voi?

Teodorico. Un uomo che ha molta parte in quest' affare, amico di questa famiglia, e amico vostro, se lo volete.

Fitz-Young. Signor amico, fate grazia di dirmi, come va questa faccenda?

Teodorico. È chiara. Quella giovane non è per voi; e voi non siete per lei.

Fitz-Young. Suo padre mi farà ragione, e la convincerà.

Teodorico. Al contrario; io vi esorto a simulare, trovare un mezzo termine, e non irritare suo padre.

Fitz-Young. Perchè?

Teodorico. Perchè ve ne prego io.

Fitz Young. Non vi conosco.

Teodorico. Mi conoscerete.

Fitz-Young. Farò ciò che mi piace.

Teodorico. Guai a voi!

Fitz-Young. Minacciate?
Teodorico. Sì.
Fitz-Young. Protesterò la mia lettera.
Teodorico. Siete un pazzo.
Fitz-Young. Come parlate?
Teodorico. Sì, un pazzo. E se parlerete di ciò con suo padre, io vi pungerò le vene, e vi guarirò dalla follìa. Servitore umilissimo. (*parte*)
Fitz-Young. Questo corona l'opera. Oh poffarbacco! In che mondo son io venuto!

SCENA XI.

MILL *e* FITZ-YOUNG.

Mill. Caro amico, lasciate ch' io vi abbracci, e datemi qualche buona nuova.
Fitz-Young. Buonissima.
Mill. Come va?
Fitz-Young. A meraviglia.
Mill. Eugenia? . . .
Fitz-Young. È bella.
Mill. L' età? . . .
Fitz-Young. Conforme.
Mill. La grazia? . . .
Fitz-Young Senza esempio.
Mill. Dunqu' ella è vostra sposa?
Fitz Young. Adagio.

SCENA XII.

TOM e i SUDDETTI.

Tom. Son qua per dirvi . . .
Fitz Young. Aspetta, e ti ritira.
Tom. Aspetto, e mi ritiro. (*esce*)
Mill. Che vuol dir quest' adagio?
Fitz-Young. Molto.
Mill. Vi manca forse qualche clausola?
Fitz Young. La principale.
Mill. Ed è?
Fitz Young. Ch' io non la voglio.
Mill. Come? Ella dunque non vi piace?
Fitz Young. Assai.
Mill. Se mai fosse che la dote . . .
Fitz-Young. Non sono mercenario.
Mill. Ma qual è il motivo? . . .
Fitz-Young. Non posso parlare.
Mill. Avete data la vostra parola.
Fitz-Young. Lo so.
Mill. La cambiale?
Fitz-Young. Mi condanna.
Mill. Dunque dovete sposarla.
Fitz Young. Se fossi pazzo! (Mi premono gli occhi. Non sa nulla del complimento materno.)
Mill. Dite almeno una ragione . . .
Fitz-Young. Peggio. (Allora colui mi punge la

vena; e son morto prima di andar a letto.)

Mill. Io son fuori di me . . . Ma di qua non potete sottrarvi: o sposarla, o parlare.

Fitz-Young. Nè l' uno, nè l' altro.

Mill. Avete scoperto qualche cosa che vi dispiaccia?

Fitz Young. Piuttosto.

Mill Che?

Fitz-Young. La conseguenza.

Mill Quale?

Fitz-Young. Ho legata la lingua, e non posso terminare.

Mill. Non mi fate dare nell' impazienza . . . Alle corte, dubitereste forse della sua condotta, della sua onestà.

Fitz-Young. Qui sta il punto.

Mill. Oh giuro al Cielo! Questo affronto a un par mio, e alla mia figlia?

Fitz-Young L' affronto viene a me.

Mill. Siete un indegno.

Fitz Young. (*con qualche sentimento*) Signor Mill!

Mill. Voglio soddisfazione.

Fitz-Young. Vi propongo un aggiustamento, e vi pagherò i danni.

Mill Questo di più?

Fitz-Young. Calmatevi.

Mill. Vi sfido.

Fitz-Young. A che?

Mill. Alla spada, o alla pistola.

Fitz-Young. A quello che vi piacerà.
Mill. Risolvete.
Fitz-Young. E poi?
Mill. O sposare mia figlia, o morire per le mie mani. *(parte)*
Fitz-Young. *(resta un poco fermo e muto; indi chiama)* Tom?

SCENA XIII.

Tom, e Fitz-Young.

Tom. Mi avete chiamato?
Fitz-Young. Prendi tosto il mio equipaggio, e fallo portare alla mia nave.
Tom. Perchè?
Fitz-Young. Sai tu dove siamo?
Tom. In Londra, e in casa del signor Mill.
Fitz Young. No.
Tom. Dove?
Fitz-Young. All' ospitale de' pazzi. *(parte)*
Tom. Me ne sono accorto, discorrendo colla serva di casa.

SCENA XIV.

BETTÌ, e TOM.

Bettì. Di che vi siete accorto discorrendo con me?

Tom. (Oh maledetta! Eccola qua.)

Bettì. Favorite. Di che vi siete accorto?

Tom. Di quella bella grazia, di quella bocca che sputa perle. (Costei mi perseguita dappertutto. Ciarlieria, impertinente! Non parlo più con costei se credessi di star muto un anno intero. È una vera forbice, taglia, trincia, e vale per cinquanta.) (*parte*)

Bettì. Ho sentito buone nuove. Così va bene e mi rallegro. Questa volta riderà l' Europa, e resterà l' America sconsolata.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ODOARDO.

Ed è pur vero ciò che intesi? A che debolezza conduce un uomo, che pur ha credito di uomo stimabile, l'amore della stravaganza, o per dir meglio l' insaziabile fame dell'oro! Egli tratta sua figlia, come un affare di commercio, e a quest'ora è vicino a farsi ridicolo nella società ... Mi viene un prurito di castigarlo ... E se a costo dell'onta sua credessi di richiamarlo a se stesso, e farlo pentire ... Basta. Per ora non ho deciso. Ma se si tratta co' pazzi, è d' uopo qualche volta impazzire con loro.

SCENA II.

MISTRISS, *e il* SUDDETTO.

Mistriss. Non mi fuggite, signor Odoardo, nè fate che vi abbia incomodato invano per la seconda volta. Vi è noto tutto: se non vi preme che mia figlia sia sacrificata, operate almeno qualche cosa in vantaggio di vostro nipote, ch' è un giovane così buono.

Odoardo. Così buono? Lo era; ma non lo è più. L' azione, che ha commessa, lo rende indegno dell'amor mio; e non posso più con decoro far niente per lui.

Mistriss. Eccolo con mia figlia. Ascoltatelo almeno.

SCENA III.

EUGENIA, TEODORICO, *e i* SUDDETTI.

Teodorico. Ah mio zio!

Odoardo. Bella figura! In questa maniera hai coraggio di comparirmi innanzi? Con questi bei meriti pretendi d'implorare la mia assistenza? Eh, vergognati. Io vorrei farti la

grazia di riguardarti come un pazzo; ma bisogna che ti consideri come un uomo disonorato.

Teodorico. Io?

Odoardo. Sì, disonorato. Credi tu che ci voglia molto a comprarci il disonore? L'edifizio della riputazione, che talvolta sarà l'opera di un mezzo secolo, crolla e si distrugge in un momento. Intanto tu porti in fronte una bugia che ti fa timido, un carattere di servo che ti degrada; e quel ch'è più orribile, il delitto dell'ospitalità violata.

Teodorico. Voi mi atterrite.

Odoardo. E la macchia, che imprimi sopra costei che mostri d'amar tanto, sopra una madre che ha avuto la condiscendenza per tollerarti, non la conti per un'azione abbominevole e quasi irreparabile? Come vuoi tu ch'io mostri la fronte per te, che ti difenda? Sei reo, inescusabilmente reo; e non posso chiamarmi a parte della tua colpa.

Teodorico. Insegnatemi a ripararla.

Odoardo. Hai fatto da te senza consultarmi. Segui, e termina l'opera da per te stesso. Io me ne lavo le mani. Qui vi è troppo imbroglio. Sordido e ridicolo il padre, una madre indulgente, un amante che non cura la riputazione della persona che gli è cara, una figlia pregiudicata da tutti, un rivale ricco e protetto da molte ragioni, non sono og-

getti da superarsi con tanta facilità. Chi ha fatto il male se l' abbia. Io starò a vederlo, e a compiangervi. Vi riverisco. *(parte)*

Mistriss. Ecco cosa sono i parenti nelle critiche circostanze! Sputano sentenze, e ci volgono le spalle.

Teodorico.. Io non riconosco più mio zio. Egli mi amava come un padre, e adesso ...

Eugenia. E adesso che avete bisogno di lui, vi abbandona come un uomo indifferente.

SCENA IV.

TOM, MISTRISS, EUGENIA, *e* TEODORICO.

Tom. Signori. *(con grandi inchini)*

Mistriss. Che volete?

Tom. Con tutto il rispetto ... *(inchinandosi di nuovo)*

Miss. Lasciate da parte i complimenti.

Tom. Il mio padrone ...

Mistriss. Un bel padrone?

Tom. Sì signora.

Mistriss. E così?

Tom. Non parte più, e brama ...

Mistriss. Che cosa?

Tom. Prolungarvi il piacere della sua compagnia.

Mistriss . (Che tu sia maledetto !)
Tom . E mi manda a dirvi ...
Eugenia . Eccolo .
Tom. Oh povero me! Egli giunge; ed io non ho ancor finita l' ambasciata .

SCENA V.

JAMES, FITZ-YOUNG, *e i* SUDDETTI.

James . Con permissione . Ecco qua il signore Fitz-Young che brama di abboccarsi una altra volta con voi. Ascoltatelo quietamente , e forse ne trarrete qualche soddisfazione . Vi lascio con lui in libertà . (*parte*)
Tom . (*piano a Fitz-Young*) Mi avete fatto fare una bella figura.
Fitz-Young . Perchè ?
Tom . Colla vostra fretta mi avete strozzato in gola il complimento .
Fitz-Young . Vanne , e se mai giunge il signor Mill, sta pronto , e fa quel che ti ho detto.
Tom . (*s' inchina a tutti*) Servitore umilissimo. (*parte*) (*tutti si allontanano , e guardano* Fitz-Young *con aria sostenuta*)
Fitz-*Young* . Permettete ?
Mistriss . (Quando lo veggo mi si rimescola il sangue.)

Fitz-Young. (Mi sembrano tanti giudici accigliati per fulminarmi.) Mi posso arrischiare a dir quattro parole.

Teodorico. (*a Mistriss*) Rispondetegli voi, signora. Io non mi sento buona vena per farlo.

Mistriss. Che vi occorre?

Fitz-Young. Per mia regola vengo ad intendere da voi, di che morte ho da morire. Voi mi volete cavar gli occhi: quella mi ha fatto una sentenza ricolma di mille malanni: questo si offerisce di alleggerirmi le vene: un altro un poco più galantuomo mi fa l'onore d'esibirmi una morte alla militare. Fra tanti bei progetti io sono imbrogliato, e non so cosa scegliere.

Teodorico. (Con che sangue freddo! ...)

Fitz-Young. Ma poichè ho da morire, voglio almeno farmi coraggio, e sapere il delitto che mi condanna. -- Vi domando per un quarto d'ora la grazia di essere sicuro dalle vostre mani, e poi fate di me ciò che vi aggrada.

Mistriss. Se non avete altro a dirci, potete andarvene.

Fitz-Young. Abbiate un po' di sofferenza. -- Avvicinatevi. Non sono un antropofágo. Sono un avanzo di questo bel clima che produce gli eroi. Ma per quello che mi dicono, il mio primo delitto è quello di abitare in America.

Mistriss . Appunto .

Fitz-Young. E per conseguenza ho quello di non somigliarvi .

Mistriss . Così è .

Fitz Young . Mi consolo , e vi ringrazio .

Mistriss . Perchè ?

Fitz Young . Perchè un abitante dell' America, un barbaro come dite voi, non avrebbe mai minacciata la vita al suo ospite.

Teodorico . (Questo rimprovero mi atterra .)

Fitz-Young . Ma lasciamo da parte siffatte gentilezze . Ogni paese ha le sue costumanze .

Teodorico . (Comincio a sentire rossore di me medesimo , e non posso resistere.) Signore, voi mi sembrate più umano e più ragionevole , che non vi ho ravvisato . Perdonate: poco fa io aveva la benda agli occhi . Vi ho detto ciò che non pensava, e non sapeva ciò che vi dicessi .

Fitz-Young . Me l' immagino . -- Ma io non ho già intenzione di perdere il tempo con voi. Voglio discorrere con questo bel capo di mercanzia, che vuol fuggirmi dalle mani -- (*a Eugenia*) Rispondetemi voi , amabile prodotto di questi climi .

Mistriss . (*ad Eugenia*) Figlia mia , noi abbiamo preso la cosa a precipizio . Lo senti ? Quest'uomo ha buona maniera e buon sentimento .

Eugenia . Ah signore ! Se siete capace di gene-

rosità, eccomi a'vostri piedi per implorarla.

Fitz Young. Che fate? Che razza di temperamenti sono i vostri? Voi andate con una facilità incredibile da un eccesso all'altro; e sembra che abbiate l'indole dell'onda del mare, che si presta ad ogni soffio Stiamo fermi, e concludiamo qualche cosa. -- Alle schiette; mi volete voi morto, o vivo?

Eugenia. Io non bramo la morte a chicchessia.

Fitz Young. Ma poco fa...

Eugenia. Vi parlava una misera, una disperata.

Fitz-Young. E adesso?

Eugenia. Vi parla la fiducia che ripongo in voi.

Fitz-Young. Acconsentireste a sposarmi?

Eugenia. Non signore. Io non vi adulo. Come sposa non potrei che odiarvi.

Fitz-Young. Ecco un parlare schietto, e di uno stile veramente americano. Così mi piace e non me ne offendo. -- Ma perchè mi avete presentata una cambiale di voi medesima?

Eugenia. Per ubbidire a mio padre.

Fitz Young. Non vi concorse la vostra volontà?

Eugenia. Mio padre solo ha fatto tutto senza consultarla.

Fitz-Young. Povera Miss! Comincio a darvi ragione.

Mistriss. Che siate benedetto!

Fitz-Young. Siete voi forse contraria al matrimonio?

Eugenia. Non vi dirò questo.

Fitz-Young. Sareste forse prevenuta per qualcheduno?

Eugenia. (*tace e guarda Teodorico*)

Fitz-Young. (*accompagna coll' occhio all' intorno gli sguardi di Eugenia, e fissa Teodorico*). Rispondete.

Eugenia. Non so negarvelo.

Fitz-Young. Eh, di grazia, chi è il mio rivale?

Eugenia. (*torna a guardare, vergognandosi, Teodorico*)

Fitz-Young. (*torna egli pure a notare gli sguardi di Eugenia*) Finite.

Eugenia. Eccolo. (*additando Teodorico*)

Fitz-Young. Questi? -- (*a Teodorico*) Ora capisco perchè volevate gentilmente cavarmi sangue dalle vene.

Teodorico. Trasportato dalla gelosia ...

Fitz-Young. Che bestia è?

Teodorico. Chi?

Fitz-Young. La gelosia.

Teodorico. Felice voi che avete un così bel temperamento!

Fitz-Young. Ma piano. Non è egli computista del signor Mill?

Eugenia. Non signore.

Fitz-Young. Sì, signore. James me lo ha detto poc' anzi.

Eugenia. Ecco ciò che mi pesa; il caso ha voluto così. Egli non è tale. Mio padre lo crede, e noi ...

Fitz-Young. E voi avreste mai insieme uniti fatto un vergognoso passaporto ad una bugia?
Eugenia. Pur troppo.
Fitz-Young. Bravi! Questo tratto, signori, non si costumerebbe in America.
Teodorico. Non accrescete la mia vergogna.
Fitz-Young. E chi è egli dunque?
Mistriss. Tedorico VVest buon cittadino.
Fitz-Young. (*ridendo*) Ah, ah, Mistriss, bisogna confessarlo. Gli Americani qualche volta sono meno ridicoli di voi.
Mistriss. Ciò poco importa.
Fitz-Young. (*a Eugenia*) Sa vostro padre che amate un altro?
Eugenia. Gliene fu parlato.
Fitz-Young. Di che carattere è questo giovane?
Eugenia. Onestissimo.
Fitz-Young. Lo dite voi. Siete un giudice sospetto, e non vi credo.
Mistriss. Ah credetelo, ha tutte le virtù senza un vizio.
Fitz-Young. Fuorchè quello d'ingannare vostro marito.
Mistriss. Se sapeste! ...
Fitz-Young. Ma perchè Mill non acconsente di darla alla sua onestà?
Mistriss. Perchè non è ricco.
Fitz-Young. Nè vi è altro ostacolo?
Mistriss. Nian altro.
Fitz-Young. (*tace un poco, si muove con qual-*

che inquietezza, guarda ora l'una, ora l'altro, si mette le mani in saccoccia, cava la cambiale, l'apre, la guarda, la piega: indi con tuono serio dice) Ascoltatemi. Questa è una cambiale assai valida per me: essa parla chiaro, e la tengo dalle vostre mani. Se io pensassi soltanto al piacer mio, potrei insistere, e trarre l'effetto che ho sperato. Ma il vostro stato mi fa compassione: i barbari del nuovo mondo non vogliono niente per forza: ed ecco ciò che v dico, e quanto risolvo. Miss, il Cielo vi ha dato la facoltà di scegliere il bene a vostro piacimento; e forza umana non può ritorvelo senza un delitto. Voi siete padrona di voi medesima. Questo è l'unico privilegio che hanno i figli a fronte de' loro genitori, purchè la scelta cada sull'uomo dabbene. Se questo giovane lo è, usate liberamente de' vostri diritti. Voi signor Teodorico, fatevi coraggio. Da questo punto vi rinuncio la mia cambiale, e vi cedo tutte le mie ragioni: e in vece di avere un nemico in me, eccovi un uomo che vi perdona, un amico, un protettore.

Teodorico. Voi?

Eugenia. Ah signore!

Fitz-Young. Non ho finito: e così non basta. (*a Teodorico*) Sento che il vostro stato sarebbe un ostacolo. Bisogna ovviare anche a

questo. Io cercava una sposa per avere un erede. Dopo ciò che ho veduto e sentito in quest'incontro in materia di donne, mi è passata la volontà di matrimonio. Questo giovane mi piace. Io son ricco, e voglio fare due persone felici .... Ho detto tutto. Adesso ringraziatemi, o ammazzatemi, se vi piace; vi do licenza di farlo.

Eugenia. Son fuor di me!

Teodorico. Tanta grandezza d'animo ...

Mistriss. E noi abbiamo maltrattato un uomo così generoso?

Fitz-Young. Così pensa, così tratta un barbaro, un Americano.

Teodorico. La mia sorpresa, la mia gratitudine...

Eugenia. La mia gioja, la mia riconoscenza ...

Fitz Young. Cessate.

Eugenia Ah ecco mio padre!

Fitz-Young Lo vedrò volentieri. Lasciatemi solo con lui.

Eugenia. Intercedete per noi la sua grazia, l'amor suo.

Teodorico. Compatitelo, convincetelo. La nostra sorte è nelle vostre mani.

Mistriss Lasciamo fare a voi, e speriamo nella vostra bontà. (*tutti lo inchinano, e partono*)

Fitz-Young. Eppure (non so, se m'inganni) mi pare che il momento, in cui si fa del bene a'suoi simili, possa equivalere alla gio-

ja, che si prova in un primo giorno di matrimonio. -- L'amico è qua, sentiamo ciò che sa dirmi.

SCENA VI.

MILL *entra burbero con spada e cappello, dà un' occhiata torbida a* FITZ-YOUNG, *passeggia, poi si ferma, e torna a guardarlo.*

Mill. (*siede*) Ebbene, signore, avete parlato nuovamente a mia figlia?
Fitz-Young. Con piacere.
Mill. Che avete risolto?
Fitz-Young. È bella, è cara; ma non fa per me.
Mill. (*alzandosi*) Basta così. Avrete dunque pensato a darmi soddisfazione?
Fitz-Yung. Quando volete.
Mill. Andiamo.
Fitz-Young Dove?
Mill. A batterci.
Fitz-Young. Aspettate ... Ehi?

SCENA VII.

TOM, e i SUDDETTI.

Tom. Mi avete chiamato?
Fitz-Young. Portatemi le mie armi.
Tom. Vengo. (*entra*)
Mill. L'ingiuria che ricevo è la più grande. Sarei disonorato finchè vivo, se la sopportassi invendicato
Fitz-Young. Avete ragione.
Mill. Sarà noto a tutti i negozianti il vostro procedere.
Fitz-Young. Lo desidero, perchè si saprà anche il vostro.
Mill. Indegno! Mancator di parola!

SCENA VIII.

TOM *con due canne d'India insaccate in due borse di pelle cucite insieme*. I SUDDETTI.

Tom. Ecco le armi.
Fitz-Young. Risparmiate le ingiurie; e pensiamo a vendicarci.
Tom. Volete altro da me?
Fitz-Young, Ritirati;

Tom . (Che diavolo hanno ? Sono infuocati nel viso come due galli . Stiamo a sentire ciò che succede. *(esce)*

Mill . Usciamo :

Fitz-Young . Io voglio restar qui .

Mill . Questo non è luogo conveniente . .

Fitz-Young . Ogni luogo è buono a chi ha voglia di ammazzare, o di restar ammazzato .

Mill . Ma pensate . . .

Fitz-Young . Ho pensato a tutto . Io sono lo sfidato , e tocca a me imporre la legge . (*cava le canne dalla borsa*) Ecco le mie armi.

Mill . Come !

Fitz-Young . Sono perfettissime Ne ho fatto acquisto in un viaggio alle Indie orientali . provatele . Una per voi , e l'altra per me . *(gli presenta le due canne)*

Mill . Provvedetevi d'una spada .

Fitz-Young . Non la conosco. La scelta dell'armi deve pur esser mia . Io non so duellare che con queste . Tenete . *(getta una canna per terra)* Menate bene le braccia, che io vi prometto di fare lo stesso .

Mill . Siete un vile .

Fitz-Young . Eh ! Badate ch'io comincierò il duello senza complimenti , e vi farò pentire di aver meno fatti , che parole .

Mill . Giuro al Cielo !

Fitz-Young . Fremete, ve ne do licenza ; ma raffrenate le ingiurie .

Mill. Ricorrerò alla giustizia.

Fitz Young. Questo è ciò che dee fare un uomo onesto, e non giudicarsi da se medesimo.

Mill Vi cito innanzi a lei.

Fitz-Young. Ed io son pronto a comparire, e servirvi come vi piace.

Mill. Spenderò tutto il mio per costringervi a sposare mia figlia.

Fitz-Young. Se vi degnerete di ascoltarmi prima di fare alcun passo, può essere che cambiate opinione.

Mill. Eccomi; parlate.

Fitz Young Lasciate che vi passi un poco la collera, e non tardo a soddisfarvi.

Mill. Quando?

Fitz-Young. Questa sera.

Mill. Vi aspetto. Qua la mano.

Fitz-Young. Eccola.

Mill. Pensateci. Addio, Fintz-Young.

Fitz-Young. Ho risolto. Addio, signor Mill.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

BETTÌ *porta i lumi*.

La novità che ho sentita in segreto, è di un gusto troppo raro per me. Che caro Americano! Egli rinunzia a una sposa che gli piace, senza confondersi. Non basta. Per far la cosa più bella somministra al suo rivale tutti li mezzi per portargliela via. Queste saranno virtù proprie dell' America, poichè in Europa fo sicurtà io, che non ve n'è nemmeno l'ombra; e se vi fossero, loro si cambierebbe il nome, e si direbbero pazzie.

SCENA II.

FITZ-YOUNG *e la* SUDDETTA.

Fitz-Young. (*alzando la portiera*) Bella giovane?

Bettì. Oh signore! Comandate. Che posso fare per voi? . . . Venite avanti.

Fitz-Young. Dov' è il signor Mill?

Bettì. Chiuso nel suo appartamento, e non dà ascolto a nessuno.

Fitz-Young. Quando sia visibile, venite tosto ad avvisarmi.

Bettì. Volentieri. Per voi mi getto nel fuoco. Compatite se prima d'ora non v' ho conosciuto. Ora che so chi siete, vi dedico servitù, cuore, anima, e quanto ho al mondo.

Fitz-Young. Onde nascono questi complimenti?

Bettì. Cospetto! Un uomo che da via il suo con tanta generosità, io lo stimo il conforto, la ricreazione, la delizia di chi ha la fortuna di stargli vicino.

Fitz-Young. Zitto.

Bettì. Per carità, signore, non vi smentite in quest'incontro. Sono una povera creatura ancor io scarsa di modi e piena di desiderj. Ho voglia io pure di maritarmi. Poco mi basta. Se nel fondo di qualche forziere trovaste alcun rimasuglio di quei bei dobloni di America, impiegateli in questa opera buona, e ammorzate gli onesti appetiti di questa povera disgraziata.

Fitz-Young. Mi fate ridere.

Bettì. (*con vezzo vivace*) Uh caro!

Fitz-Young. (*cava la borsa*) Siete furba.

Bettì. Credetemi: sono innocente, come l' acqua.

Fitz-Young. Ecco la caparra.

Bettì. Oh benedette queste mani! (*gli da un bacio sulla mano*)

Fitz-Young. Tenete; ma datemi in cambio una virtù.

Bettì. Ve ne do anche cento.

Fitz Young. Una sola, ma difficile al vostro sesso.

Bettì. Qual'è?

Fitz-Young Tacere. (*parte*)

Bettì. Tacerò, ve lo prometto; tacerò, se anche dovessi cucirmi la bocca . . . Ma che Cesarê! Che Alessandro! Ha un cuore . . . Un cuore stampato in America, e tanto basta . . . Oh! . . . Ecco l'orso che viene. (*si ritira in disparte*)

SCENA III.

MILL e BETTÌ.

Mill. (*cupo, accigliato, senza badare a* Bettì) Voglio provarmi a pensare a sangue freddo. Venga pure. L'aspetto. Che tarda? Sentiamo le sue ragioni . . Ma prima interroghiamo quietamente Eugenia e sua madre. Guai ad esse, se scopro, che abbiano una benchè menoma colpa! -- Che fai tu in questa stanza?

Bettì. Aspetto i vostri ordini.

Mill. Va; e dì a tutta la mia famiglia, che venga qui.

Bettì . Anche ai servi?

Mill . A James, e David. Non importa degli altri.

Bettì . Vado, e subito li cito a comparire. (*esce*)

Mill. Bisogna interrogare anche questi. Omai mi sono divenuti sospetti, e mi sembra di leggere sui loro volti l' indizio di qualche trama. Non mi fido più di nessuno, e voglio fare tutto da me.

SCENA IV.

TEODORICO, JAMES e MILL.

Mill . Bravi, signori! Venite avanti. Niuno si degna di starmi intorno; ed io sono lasciato solo.

Teodorico . Non sapendo la vostra volontà . . .

Mill Parlando appunto di voi, o mi sono ingannato nel giudicarvi, ovvero non aspirate a meritarvi la mia approvazione.

Teodorico . Perchè, signore?

Mill . La risposta, che mi avete data intorno all' affare che vi aveva commesso, è debole troppo e troppo ambigua, e non corrisponde alla mia aspettazione, nè alla vostra abilità.

Teodorico . Che non corrisponda all' aspettazione, lo concedo: ma in quanto all' abilità,

vi giuro, signore, che non ho mancato a me stesso.

James. (E dice il vero, poichè ha fatto anche troppo per se stesso.)

Mill. Basta: su di voi prendo tempo a illuminarmi, e a risolvere... (*rivolgendosi a James*) Qua poi il mio buon Catone, il mio famoso oracolo da qualche tempo in poi si è ammutito, e non occorre più consultarlo.

James. Avrei temuto che i miei oracoli fossero poco grati, e mal ricevuti.

Mill. Va benissimo. In fine tutti avranno ragione, e il torto l'avrò io.

James. Chi sa?

Mill. Chi sa? . . . Vi caccierò quanti siete di casa mia, e questo lo sapremo tutti.

James. Alla buon' ora.

Mill. Siete nemici del pane che vi alimenta: e non credo più a nessuno.

James. Con tutto il rispetto, vi prego anche a non creder tanto alle vostre passioni.

Mill. Meglio! Il mio primo ministro è salito un grado più in su, e si arroga di farmi il pedante . . . Giuro al Cielo! . . .

SCENA V.

EUGENIA e i SUDDETTI.

Eugenia. Mio padre!
Mill. Mi cogli in buon punto. Se ti è cara la libertà, dimmi tutto senza riserva: o preparati ad affrontare tutta la mia collera.
Eugenia. Voi mi spaventate.
Mill. Lo spavento sarà un indizio di colpa. Parla. Non ascolto più nè dilazioni, nè riguardi. -- Che vuol dire, che Fitz-Young m'insulta, e non ha stima di te?
Eugenia. Signore, non aggravate il mio affanno con questa ingiuriosa supposizione. Fitz-Young non mi ha mai negata la sua stima. Egli mi ama come padre.
Mill. Io voglio che ti ami come sposo.
Eugenia. Egli è giusto: non vuole che io sia misera; ed io non so tradirlo.
Mill. Tradirlo! ... Che parola è questa nella tua bocca? Spiegami un poco questa parola.
Eugenia. Ve la spiegherà egli stesso.
Mill. No: voglio sentirlo da te.
Eugenia. Per carità!
Mill. Non ti accordo un minuto nè di più, nè di meno. Voglio sentirlo in questo istante.
Eugenia. Oh Dio!

Teodorico. Signore, non l'angustiate. Lasciatela respirare. Piuttosto parlerò io: dirò io qualche cosa.

Mill. No; io non comando invano. Voglio ubbidienza, da lei la voglio.

Eugenia Ebbene calpestatemi, uccidetemi, fate ciò che vi aggrada.

Mill. Giura di dirmi la verità.

Eugenia. Non posso.

Mill. Ancora insisti?

Eugenia. Morirò piuttosto; morirò ai vostri piedi.

Mill. Sciagurata! Questo silenzio ti condanna. Sei rea assolutamente, e meriti la mia punizione.

Eugenia. Non la ricuso.

Mill. Ma una parola ... una parola sola ... Qual è il tuo delitto?

Eugenia. Ve lo dirà il mio protettore.

Mill. (*dandole un urto*) Protettore! Che parola obbrobriosa ti è uscita dalla bocca?

Teodorico. Abbiate un po' più di riguardo. Finalmente è vostra figlia.

Mill. Indegna figlia!

Eugenia. Padre mio!

Mill Esci di qua, prima che la collera mi trasporti a qualche eccesso.

Teodorico. (Povera Eugenia! Io sono cagione di tutto.)

SCENA VI.

MISTRISS, e i SUDEETTI.

Mistriss. Che strepito è questo? Che fa qui Eugenia piangente?

Mill. Sapete voi che nome orribile ha profferito questa temeraria?

Mistriss. Che nome?

Mill. Ella ha pronunziato di avere un protettore.

Mistriss. Io credeva peggio. È sempre meglio un protettore, che un avversario.

Mill. Così mi rispondete? Voi sua madre?

Mistriss. Che male c' è?

Mill. Che male c' è? Una figlia onesta può acconsentire senza vergogna di avere un protettore? Ma io vo' più innanzi coll' occhio. Questo protettore sarebbe mai ... Vostra figlia sotto i vostri occhi avrebbe ella avuto l' abilità d' innamorarsi?

Mistriss. Non vi è niente di più facile. S' innamorano le vecchie. Con più ragione può innamorarsi una giovane.

Mill. (*guardando attonito Mistriss, prorompe con prontezza*) Sua madre è pazza, e si nisce con lei a precipitarla.

SCENA VII.

FITZ-YOUNG, *e i* SUDDETTI.

Fitz-Young. *(di dentro)* È permesso?

Mill. È qui l' Americano.

Mistriss. Quietatevi; e tutto anderà benissimo.

Mill. Procuriamo di frenarci. Non so, se sarò padrone di me medesimo.

Teodorico. (Questo è il punto, che decide di tutto.)

Eugenia. (Fortuna, assistimi. Il mio stato, la mia vita è nelle tue mani.)

Fitz Young. *(uscendo)* Posso sperare, signor Mill, di ritrovarvi tranquillo?

Mill. Tocca a voi a far in modo, ch'io lo sia.

Fitz-Young. Volete che ci parliamo tra me e voi, oppure in presenza di questa gente?

Mill. Parlate, come vi aggrada, purchè mi mantenghiate il vostro impegno, signor Americano

Fitz-Young. Udite, signor Europeo. Finora vi ho creduto un uomo sensibile, un padre ragionevole, un negoziante d' onore; ma veggo con mio rammarico, che non siete nè una cosa, nè l' altra.

Mill. Come parlate?

Fitz-Young. Da uomo libero, come si costuma in America.

Mill. Io non sono? ...
Fitz-Young. Nè una cosa, nè l'altra; e i pari miei non si ridicono.
Mill. Questa proposizioue ...
Fitz-Young. Ve la provo. Un buon padre cerca la felicità de' suoi figliuoli, e li persuade come amico: voi ne cercate la rovina, e comandate da tiranno.
Mill. Chi dice questo?
Fitz-Young. Il vostro procedere ... Inoltre un negoziante onorato vende i fondi liberi, e voi tentate di darmi un capitale, ch'è ipotecato.
Mill. Ipotecato! Che diavolo vi andate sognando?
Fitz-Young. Non son sogni. Io potrei domandarvi risarcimento in cambio delle vostre bravate, e farvi perdere il credito: ma ho rimediato con pace, e ho riparato a tutto.
Mill. In che modo?
Fitz-Young. Ho negoziato la vostra cambiale.
Mill. Negoziata! Vi pare che quella sia una cambiale soggetta a negozio?
Fitz-Young. Che meraviglia? Io la considero una cambiale come un'altra: ogni cambiale è mobile. Ella parla di un contratto: ed io intendo che il mio viaggio sia valido e giusto.
Mill. Quest'uomo è fuor di sè.
Fitz-Young. Dite ciò che volete: ma vi ripeto

che mi glorio della mia azione, e non sòlo vi trovo compiacenza, ma un'usura grandissima.

Mill. Questo di più! ... E qual è quest' usura?

Fitz-Young. Quella di liberare una sventurata dalla tirannia di un avaro, che vuole la sua disperazione; di restituirle la prerogativa della sua libertà nella scelta del proprio stato, e rimetterla sul cammino della felicità.

Mill. Oh cospetto! Io credeva di ritrovare un marito, e trovo un filosofo.

Fitz Young. Dite un uomo onesto.

Mill. In fine a chi l' avete voi rinunziata?

Fitz-Young. Date un'occhiata a questo galantuomo. (*additando Teodorico*)

Teodorico. (Oimè!)

Eugenia. (Io non oso rifiutare.)

Mill. Questo è il mio computista.

Fitz-Young. Ebbene io l' ho rinunziata a lui: ed egli n' è il vero e legittimo possessore.

Mill. Non ne dubito più. Si leghi, poichè è un pazzo senza eccezione.

Fitz-Young. Il pazzo siete voi che, acciecato da vostri avari progetti, non vedete nemmeno ciò che succede in casa vostra. Un padre all' America non commetterebbe questi sbaglj.

Mill. Che sbaglj?

Fitz-Young. Aprite gli occhi. Questi non è il vostro computista.

Mill. Chi è adunque?
Fitz-Young. Teodorico VVest, l'innamorato di vostra figlia.
Eugenia. Ah padre! (*s' inginocchia*)
Mistriss. Noi non sapevamo ...
Teodorico. Signore! ...
Mill. Ah indegno! Ah madre e figlia sciagurate!
Mistriss. Interrogate James. Noi non abbiamo contribuito ...
Mill. Questa macchia all' onor vostro, all' onor mio?
Fitz-Young. Essi si amano. Si uniscono in matrimonio, e la macchia è subito lavata.
Mill. Sono ingannato: sono tradito. Teodorico è un perfido: mia figlia un' ingrata. Voglio vendetta.
Mistriss. Ascoltate il resto.
Mill. Non ascolto traditori.
Mistriss. Ma ascoltate ciò che il signor Young vuol fare ...
Mill. S' egli lo fa re delle due Americhe, non gli do mia figlia. Non vi è più fede per me: io non ho più riguardo per nissuno. -- Young, non vi stimo più, la nostra amicizia è terminata -- (*a Teodorico*) Voi uscite tosto di casa mia. -- (*a Eugenia*) E tu preparati a menar la tua vita in una perpetua solitudine.
Eugenia. Ah per pietà ...
Mistriss. Mio caro marito! ...

Teodorico. Pensate ...
Mill. Uscite tutti, vi dico. Ho detto di vendicarmi, e voglio vendetta.

SCENA ULTIMA.

ODOARDO, BETTÌ, e *i* SUDDETTI.

Odoardo. Che gridi, che lamenti son questi.
Mill. Venite a tempo. Sentite, e ammirate le prodezze di vostro nipote.
Odoardo. Sento, e ammiro anche le vostre.
Mill. Un inganno così ingiurioso! ...
Odoardo. Voi l'avete voluto.
Mill. Ma se ne pentirà.
Eugenia. Ajutateci. (*a Odoardo*)
Mistriss. Difendeteci.
Teodorico. Ah mio zio!
Odoardo. Zitto ... Terminiamo questo affare, signor Mill, e cessiamo di essere il ridicolo di chi ci conosce.
Mill. Per me l'ho terminato; uno deluso, e l'altra punita.
Odoardo. Ascoltate due sole parole, e rispondetemi tranquillamente.
Mill. Dite pure.
Odoardo. Voi siete un negoziante ... Che cosa ha di più sacro e inviolabile un negoziante?

Fitz-Young. La parola.

Mill. Appunto la parola, a cui ha mancato egli stesso.

Odoardo. Tocca a voi a distinguervi, e non imitarlo. Mantenetemi dunque la parola che mi avete data questa mattina.

Mill. Quale?

Odoardo. Non mi diceste voi, che avreste data vostra figlia al più ricco e miglior offerente? Non vi risposi io, se mettevate vostra figlia all' incanto?

Mill. È verissimo.

Odoardo. Vi farò vedere le credenziali del mio patrimonio. Le esaminerete, e troverete ch'io posseggo in fondi stabili, e non soggetti a verun accidente, più assai del signor Fitz-Young. Io sono adunque il miglior offerente, e vengo con più titoli a comprare vostra figlia.

Mill. Comprare! Che modo è questo? Uno la rinunzia, l'altro la compra... Che cosa è dunque divenuta mia figlia?

Bettì. Ciò che l'avete fatta divenir voi. Lagnatevi di voi stesso.

Odoardo. Questa ragazza dice benissimo. Voi solo per avarizia e vanità avete avvilito e maltrattato il vostro sangue.

Mistriss. Bell' onore che fate a voi stesso, e a questa povera sfortunata!

Odoardo. Mia cara Miss, (*a Eugenia*) non vi

offendete. Questi termini non si riferiscono a voi, ma bensì ad un uomo che non fa differenza tra una femmina e una figlia, e i capitali del suo commercio.

Mill. Restringiamo il discorso. Volete Eugenia per voi?

Odoardo. Per me, o per altri. Quando vengo ad acquistarla con tutto l'aver mio, posso anche farne un dono a chi mi pare.

Mill. Intendiamoci. Per voi accordo tutto; se è per vostro nipote niente.

Odoardo. Appunto per mio nipote. La vostra parola sta in questi termini. S' egli vi ha offeso, vi chiedo perdono. Se così non basta, io stesso vi chieggo per lui grazia e compatimento.

Fitz-Young. Non si può dir di più. Questi è un uomo onesto.

Odoardo. E voi più di tutti, signore. Ho saputo poco fa la vostra generosa azione. Io l ammiro, e vi ringrazio. Ma quello che volevate far voi per generosità, tocca farlo a me per dovere. A voi ne resta la gloria; a noi la stima e la riconoscenza.

Fitz-Young. Io non so altro, sennonchè bramo di esservi amico.

Odoardo. Che risolvete, signor Mill?

Fitz-Young. (*a Mill*) Ascoltate un mio consiglio. Quando la cosa sta bene, non cerchiamo di far male. Questo matrimonio con-

viene a voi; ognuno lo brama; piace alla figlia vostra. Fatelo; e non differite la comune felicità.

Odoardo. Io vi concorro con tutto, e do fin da questo punto a mio nipote i miei beni, il mio denaro, e non mi riserbo altro che il piacere di vederlo tranquillo.

Teodorico. Acconsentite ...

Eugenia. Deh! se mi avete amato, padre mio...

Mill. Basta .... Non sono un tiranno. Mi dimentico tutto; e, o per forza o per amore, vi perdono, e vi accordo la libertà di sposarvi.

Betti. (La rovere è cascata.)

Eugenia. Ah Teodorico!

Teodorico Cara Eugenia!

M*istriss*. Sono finalmente sollevata, e respiro.

Teodorico. (*a* Mill) Oh signore, io vi amerò sempre come un figlio. (*a Odoardo*) E voi, mio benefattore, mio generosissimo zio ...

Odoardo. Mio bizzarissimo nipote, abbracciami, e d'ora in poi abbi giudizio.

F*itz-Young*. Ed io tornerò all' America colle pive nel sacco. -- Non importa se non sarò sposo, sentirò almeno l'odore delle nozze.

Teodorico. Io vi debbo la mia stima e i miei ringraziamenti.

F*itz-Young*. Eugenia, ascoltate una parola.

Eugenia Eccomi.

F*itz-Young*. Voglio vendicarmi. Tenete questo

anello: datelo in pegno di fede al vostro sposo; servirà a rimproverargli continuamente il bene, che mi ha rapito.

Odoardo. Orsù prestiamoci insieme al compimento di tutto. - Signor Mill, non fate mai più la bestialità di segnare simili cambiali. La lettera di questo buon Americano era un tratto d' innocenza e di semplicità; voi avete voluto imitarlo per avarizia e stravaganza, e vi siete reso odioso e ridicolo. Ognuno ha i suoi tratti particolari, che convengono a sè solo, e non ad altri. Ciò che conviene a tutti, è la discretezza, la ragione, l' amor dell' onesto, il pensiero della nostra felicità, e (quando ne abbiamo) della felicità de' nostri figli, de' nostri congiunti.

Fine della Commedia.

Nella Tipografia Santini.

IL GIUDICE
DEL PROPRIO DELITTO.

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

L' EDITORE.

Successe di questa commedia ciò che si è osservato nella prefazione alla Bugia, il cui argomento fu imitato da altri autori: e comparve non ha molto un dramma francese, esposto sulle scene italiane col titolo Esempio ai giudici, ch'è lavorato sullo stesso soggetto. Il nostro autore ebbe però il merito, per quanto io sappia, d'essere il primo ad immaginarlo e trattarlo; ed ha quello, tutto suo proprio, d'averlo eseguito con tale maestria, che lascia poco campo agli altri di superarlo.

Potrebbe forse censurarsi in questo componimento che l'interesse non sia tutto diretto all'eroe della favola, e che sembri diramarsi in oggetti accessorj, che lo distolgono dall'azione principale: ma se si osservi che tutto collima ad un unico scopo e ad un solo centro, a cui è diretta la catastrofe, tale apparente difetto sarà forse giustificato. Parrà fors'anco in qualche sua parte tendente un poco al romanzesco l'andamento di questo lavoro: ma siccome tutto è ben disposto, preparato e condotto, così può perdonarsi il fantastico alla naturalezza, con cui viene esposto e reso probabile.

E non dee certamente attribuirsi se non ad una somma conoscenza dell'arte, se il nostro au-

tore che nel corso di pochi anni scrisse tanti e sì varj componimenti, e che doveva darne almeno sei per ciascun anno alla compagnia comica da cui era stipendiato, poteva immaginare, scrivere e condurre così felicemente a termine i suoi lavori, pe' quali gli mancava quasi il tempo materiale. Perciò egli non li riguardava se non come parti imperfetti e bisognosi dell' ultima mano, e quasi sdegnava d' approvarli e di crederli meritevoli del pubblico aggradimento: e soleva dire che s'egli avesse potuto scrivere con più comodo e a modo suo, e non in fretta e secondo il capriccio de' commedianti, avrebbe scritto poco, ed avrebbe scritto altrimenti.

Ella è cosa impossibile far molto, e far presto e bene. Il poema del Furioso *costò vent' anni di fatica all' Ariosto. Dodici anni sudò il Tasso intorno alla* Gerusalemme liberata. *Monsignor della Casa non pubblicava un sonetto se non dopo sei mesi, e l' immortale Pindaro adoperava intorno ad un' ode per un anno intero la meditazione, la pazienza e la lima. Che non si dovrebbe dunque fare per uno de' più elaborati parti dell' umano ingegno, per un componimento drammatico?*

PERSONAGGI

David Lumbray commissario politico-militare.
Park auditore.
Bogh capitano delle milizie.
Mistriss Bogh.
Elisabetta.
Carlo.

Giannina cameriera James servo	dell' auditore.

Brinn vice-auditore.
Raff servo di Bogh.
Un Uffiziale del governo.

Uno scrivano Un servo del commissario Un caporale Soldati	che non parlano

La scena è in Douvres, parte nel palazzo della magistratura, e parte in casa del capitano Bogh.

◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇

ATTO PRIMO

Sala del tribunale nel palazzo della magistratura con varie porte, panca, tavolini, un lume, un orologio da polvere sul tribunale.

SCENA PRIMA.

James che siede sulla panca del tribunale mezzo sdrajato, s' alza, volta l' orologio da polvere che tiene innanzi sullo scrittojo, e dice:

E tre. (*voltando l' orologio*) Diavolo! E che vuol dir ciò questa sera? Sono due ore e mezza, che sto sulle spine... Non è mai stato solito a tornare a casa così tardi... Che gli fosse accaduta qualche disgrazia?... La sua integrità gli procaccia non pochi nemici... Aspetto un' altra mezz' ora, e poi vado io stesso a cercarlo.

SCENA II.

GIANNINA *e il suddetto*.

Giannina. Serva, signor James.
James. Addio, bella giovane.
Giannina. E che fate là così solo?
James. La conversazione all'orologio da polvere.
Giannina. Potevate chiamare me.
James. Il Cielo me ne liberi.
Giannina. Perchè?
James. In due ore avreste detto male di tutta la città, ed io senza accorgermene v' avrei ajutato.
Giannina. Mi credete voi una lingua cattiva?
James. Una cosa simile.
Giannina. Siete un asino. Quando non posso dir bene, non dico nemmeno male d' alcuno.
James. Sarà.
Giannina. E la lingua cattiva siete voi.
James. Sarà.
Giannina. Dov' è il padrone?
James. L' aspetto.
Giannina. E l'aspettate sdrajato sul suo tribunale, e in questa sala?
James. Che novità? Se va a dirittura nelle sue stanze, è solito passare per quella porta secreta; e se mai, come jer sera, va prima a riverire il nuovo governatore o commissa-

rio, entra per quella al di lui appartamento: così più facilmente vedo, e so tutto.

Giannina. Non vi scaldate il sangue, poichè ho capito . . . Ma . . .

James. Che avete?

Giannina. Che buon padrone! Che buon uomo è il signor auditore!

James. Anche troppo.

Giannina. Se non fosse per fargli un torto, farei uno sproposito.

James. Quale?

Giannina. Quello di maritarmi.

James. E chiamate il matrimonio uno sproposito?

Giannina. Sì, perchè gli uomini d'oggi giorno sono la tribulazione delle femmine.

James. E le femmine, almen talune, sono come il vaso di Pandora, che versano tutti i mali e la disperazione nella casa dei mariti.

Giannina. Sentite che impertinente!

James. Chi è lo sposo, che vi piacerebbe? Forse quel Palf mastro di casa del conte Milk?

Giannina. Oibò, non ci penso più.

James. No? So pure che una volta . . .

Giannina. Una volta era un conto; adesso è un altro.

James. Per qual motivo?

Giannina. Ho sentito dire che ha le mani lunghe, e temo che lo mandino a lavorare nei nuovi stabilimenti, come amico della roba altrui.

James. Miss Rachel vostra rivale non ha di lui sì trista opinione,

Giannina. È una pettegola. O buoni o cattivi, divora gli uomini cogli occhi.

James Però . . .

Giannina È una pettegola, vi dico: e voi siete uno sguajato, se la difendete.

James. Obbligato.

Giannina. Se quel diavolo di Teuquin fosse un poco più sincero . . .

James. Sarebbe quegli l'amico?

Giannina Ma è un impostore, e non è da fidarsene.

James. Bravissima! E poi dite che non siete una lingua cattiva?

Giannina Che cosa ho detto di male?

James. Una bagattella: in due minuti avete levata la riputazione a tre, o quattro persone.

Giannina. Siete un balordo. Io rispetto tutti, e non sono capace di far male a nessuno.

James. Zitto. Ecco il signor vice-auditore.

SCENA III.

Il vice-auditore BRINN *in abito militare entra torbido e pensoso. I* SUDDETTI.

Giannina. Egli probabilmente saprà . . . Ben venuto, signor Brinn.

Brinn. Addio.

Giannina. Vi è noto dove a quest'ora si trattenga il padrone?
Brinn. Che importa a voi di saperlo? *(sostenuto)*
Giannina. Importa benissimo; noi l'amiamo ...
Brinn. Come l'amano tutti ... E chi potrebbe non amarlo?
Giannina. Dunque? ...
Brinn. Sì ... V'intendo.
Giannina. Non ci levate le parole di bocca, e lasciate che vi dica ...
Brinn. Datemi da scrivere. (*a James*)
James. Colà vi è tutto l'occorrente.
Brinn. (Bisogna risolversi, correre ... volare ... prevenire, salvarlo ...) (*va al tavolino, e resta in piedi pensieroso*)
Giannina. (Che diavolo ha questa sera? Non bada a nessuno.)
Brinn. (Se io arrivava uno momento prima, poteva prevenire ... Ma il colpo era già partito: ed egli non si accorse nemmeno d'aver me per testimonio della sua disgrazia.)
James. (Affè ch'egli ha pel capo qualche cosa che lo frastorna.)
Brinn. (Egli è amato, stimato da milord ... Milord può tutto appresso al re ... Non vi è miglior tentativo di questo ... Prima che la cosa si divolghi ... si scriva ... e si faccia ... (*siede e scrive*)
James. Più che lo guardo, meno l'intendo ... Avete voi osservato? ... *(piano a Giannina)*

Giannina. Sembra un pazzo. Brontola da per se ... non bada ... gestisce ... straluna gli occhi ... Scommetto io che, tra lui ed il padrone, sono occupati a fare un dispaccio per l' altro mondò a qualche malvivente.

James. Sai che non dici male. Jer l'altro hanno disertato di qua ...

Giannina. È così senza fallo ... E quell' altro se vi sovviene, che ha rubato le gioje a mistriss?

James. Oh per quello poi non v'è compassione.

Brinn. (*piega e sigilla il foglio*)

Giannina Ehi, signor James? (*piano a James*)

James. Che?

Giannina. Guardate. Non è una sentenza: è un viglietto.

James. Diamine! Vi par questa un'ora da schiccherar sentenze?

Brinn. James? (*alzandosi col viglietto in mano*)

James. Eccomi.

Brinn. Prendi questo viglietto, e consegnalo all' auditore subito che arriva.

James. Sarete servito.

Giannina. Restate a cena con lui questa sera?

Brinn. No.

James. A bocca volete che gli dica nulla?

Brinn. Nulla.

James. E se mi chiede di voi?

Brinn. Buona notte. Gli darai il mio viglietto. (*parte*)

James. Cospetto! Ha una serietà e uno stile laconico non mai praticato.
Giannina. Oh ecco di là il nostro pezzo da sessanta.

SCENA IV.

Il COMMISSARIO *dalla porta del suo appartamento*, JAMES, *e* GIANNINA.

Commissario. Vi saluto, buona gente.
Giannina. Serva umilissima dell' illustrissimo signor Commissario.
Commissario. (*al servo*) È venuto?
James. Non ancora.
Commissario. Mi dispiace. Quando viene, ditegli che favorisca da me, oppure avvisatemi; mi preme parlargli; ditegli, che non vado a cena prima d' averlo veduto.
James. V. S. illustrissima sarà ubbidita.
Giannina. Serva, illustrissimo signore.
Commissario. Addio. (*rientra*)
James. Che vi pare di questo nuovo commissario?
Giannina. Per esser venuto dall' altro mondo sono appena tre giorni, per esser un Americano, non c'è male; possiamo contentarci
James. Un Americano è un uomo come gli altri.

Giannina. Oh questo poi no. Io ho sempre sentito a dire, che chi non ha avuto la sorte di nascere fra noi, sia un barbaro.

James. Pregiudizio comune di chi adora il proprio paese, senza conoscere l'altrui.

Giannina. Un Americano!... Eh via tacete: io ho sempre dubitato, se quelli dell'America siano uomini, o bestie.

James. Siamo stati anche noi molto tempo nell'America.

Giannina. E perciò qualche volta mi rispondete da asino.

James. Sono più pazzo io a darvi retta.... Dunque il signor commissario...

Giannina. Ma se vi dico che di questo sono contenta. In tre giorni, che abita con noi in questo pubblico palazzo, sono rimasta meravigliata del suo procedere.

James. Oh ecco finalmente il padrone.

SCENA V.

L' Auditore *entra lento, astratto, con aria cupa, e spaventato; avrà un sourtout nero, e la spada senza il fodero.* James e Giannina.

James. Sia ringraziato il Cielo! Mi avete fatto far cento sospetti.

Giannina. Si cominciava a mormorare di voi.

Auditore. (*si muove lentamente, guarda fisso, e come attonito ora l'uno ora l'altra, e non risponde*)

Giannina. Ora sono tranquilla. Non perdo un istante, e vado a prepararvi la cena. (*entra*)

Auditore. (*dopo breve pausa si getta sopra una sedia, e sospira*)

James. Pochi minuti fa è stato qui il vice-auditore.

Auditore. Bene.

James. Ed ha lasciato questo viglietto da consegnarvi.

Auditore. Bene. (*prende il viglietto, lo tiene in mano senza badarvi, poi fa mostra di metterlo in saccoccia*)

James. Badate, signore; io credo che quel viglietto prema.

Auditore. (*apre il viglietto, vi fissa gli occhi; poi si lascia cader le mani sulle ginocchia, e si asciuga la fronte; torna a fissare il viglietto, e legge da se interrottamente*) » Nè » per questa sera, nè per domani ... anzi » se occorre per qualche giorno non ricer» cate di me ... Io volo ... alla posta « ... (*astratto e interrompendosi dice a James*) E perchè alla posta?

James. Che posta? ... chi? ... Io non so, signore, quello che vi diciate.

Auditore. (*seguita a leggere*) » Sul far del gior-

» no io spero d' essere in Londra ; riposate
» sulla mia fede , sull'amor mio . O morirò
» d' affanno , o vi darò un segno non dub-
» bio della mia amicizia per voi . Addio ,
» mio caro Parch « ... E che dic' egli ? Lo
capisci tu ? (*a James*)

James . Io sono molto lontano dall' aver sentito
il contenuto di quel viglietto .

Anditore . O dio ! (*mettendosi il viglieto in tasca*)

James . Che avete ? Mi sembrate turbato .

Auditore . Dammi un bicchier d' acqua .

James . Subito . (*entra*)

Auditore . L' onore è sparito . L' innocenza non
è più con me. Sono divenuto orribile a me
stesso ... Che feci ? Io capace d'un delitto?
Io custode delle leggi? Io stabilito dalla società a sostenerle , a vendicarle ? Che orrore ! Che notte! Che segreti tormenti !

SCENA VI.

JAMES *con bicchier d' acqua* , *e l'* AUDITORE .

James . Ecco l' acqua .

Auditore . (*beve . Mentre James ripone il bicchiere sopra un tavolino , l' Auditore s' alza , e si leva il sourtout*)

James. Son qua io per ajutarvi. (*gli cava il sourtout, e lo pone sopra una sedia; indi torna a lui, e lo guarda*) Ma voi tacete, e siete inquieto. Il vostro volto ... Volete la veste da camera?

Auditore. No. (*si scioglie la spada*)

James. Che vuol dir questo? Voi avete la spada senza il fodero.

Auditore. Io?

James. Guardate.

Auditore. (*si sarà cavata la spada e la cintura, e tenendola fra le mani dice*) L' avrò perduto. (*gli consegna la spada*) Tieni.

James. (*atterrito*) Che vedo? Signor padrone?

Auditore. Che?

James. La vostra spada è intrisa di sangue.

Auditore. Sei tu pazzo?

J*ames*. Eccolo.

Auditore. (*imbarazzato*) È ruggine, amico

J*ames*. Vi è successa qualche disgrazia?

Auditore. Niente.

James. Ah signor Auditore, questi segni ... Il vostro aspetto. Io tremo, impallidisco.

Auditore. Che ti vai tu sognando?

J*ames*. Ah che il cuore me lo presagiva! Voi non siete mai stato fuor di casa così tardi. Perchè non vi ho accompagnato? ... Ditemi il vero: vi è accaduto qualche incontro sinistro?

Auditore. No, ti dico.

James. Voi sospirate, voi siete di momento in momento più agitato ... Eccomi a'vostri piedi, voi sapete chi sono. Vi amo quanto me stesso: come figlio vi ho portato bambino fra le mie braccia, vi ho seguito con tenerezza da un capo all'altro del mondo. Parlate, apritemi il cuore: fidatevi, liberatemi dall' inquietezza e dallo spavento.

Auditore. Mio buon amico, calmati. Io ti stimo, non ho segreti per te; ma per ora non turbarti ... Riponi tosto quella spada, e taci su tutto.

James. Maledetto chi ha inventato l'uso di portare questo pericolo al fianco.

Auditore. Che calpestio si sente per quelle camere? (*verso l' appartamento del Commissario*)

James. Sarà il signor Commissario che brama di favellarvi.

Auditore. (Come posso riceverlo in questo stato? Non sono più padrone di me medesimo.)

James. Eccolo.

Auditore. Vanne, e lasciami solo con lui.

James. (*nascondendo la spada sotto il vestito*) (O povero me! Che sarà mai ciò che non intendo, e per cui tremo, e mi palpita il cuore?) (*entra*)

SCENA VII.

Il Commissario, *e l'* Auditore.

Commissario. Abbracciami, caro amico. Io ti aspettava questa sera con impazienza per sollevarmi, per aprirti un arcano, per provvedere con te a formare interamente la mia felicità.

Auditore. Eccomi.

Commissario. Sediamo; e soffri che l' amicizia interrompa per poco le tue occupazioni.

Auditore. Parlate.

Commissario. Prima di tutto lascia che ti rammenti; che io debbo a te solo il mio stato, la mia sorte, e la mia vita.

Auditore. Io non sentirò volentieri ciò che è superfluo sul labbro d' un amico.

Commissario. Queste premesse inducono alla conseguenza, che mi sono proposta. Tu non sai ancora tutto ciò che io fui, ciò che sono, e ciò che bramo d' essere. Quando tu eri auditore nel reggimento d'Oxford alla Giammaica, non mi hai conosciuto che per un avventuriere inglese misero e disperato, che cercava la fortuna nei pericoli e fra le armi. Senza di te sarei ancora un semplice soldato, o sarei morto per mano di uno Spagnuo-

lo, o di un selvaggio. Io rapportava dallo studio delle leggi un patrimonio di scienza male impiegato sino a quel punto; tu lo hai conosciuto, e hai avuto la bontà di farlo conoscere al governatore di quella piazza che mi promosse come giudice di quelle borgate, e di là cominciai a risorgere dai colpi dell' avversità.

Auditore. E siete divenuto l'idolo di quelle genti, il loro pacificatore.

Commissario. I guai fanno l' uomo umano. Io aveva conosciuta a mio costo l'oppressione, e mi guardai dall'esercitarla. Io era amato, io riempiva con gloria i miei nuovi doveri; ma era molto distante dal divenire felice: il mio cuore, i miei occhi erano sempre rivolti a queste parti, e più n' era trafitto, piucchè vedeva l' impossibilità di ritornarvi. Quai preziosi pegni vi aveva lasciati! Quai sacri tesori vengo finalmente a ripetere! Domani partirò, rivedrò il luogo, dove sono nati, e li cercherò per tutta Londra.

Auditore. Chi?

Commissario. I miei figliuoli, ... i miei cari abbandonati figliuoli.

Auditore. Voi eravate maritato?

Commissario. E sotto quali auspicj infelici strinsi un nodo così dolce e così ricercato dalla natura! Io non ti celo più nulla. Conoscimi tutto per la prima volta.

Auditore. (*agitandosi, e volgendosi sulla sedia*) Ah!

Commissario. Tu mi sembri distratto.

Auditore. No.

Commissario. Se ti annojo ...

Auditore No, vi dissi, proseguite.

Commissario. Chi credi tu, che io mi sia?

Auditore. Sir David Lumbray.

Commissario Questo non è che il mio nome di guerra, che io presi nel reggimento, in cui mi arrolai, e che mi piacque di ritenere. Mio padre, assai noto dottore nelle leggi, mi chiamò Riccardo. Egli m'amava, ma era pure lo schiavo del pregiudizio, e seppe un giorno scordarsi dell'amor suo, e sacrificarmi. L'amore mi aveva acciecato. Sposai secretamente l'onesta figlia d'un povero operajo; e già ne aveva due teneri frutti, un maschio ed una femmina: quando mio padre se ne accorse, mi discacciò, ed ebbe il coraggio di morire irreconciliabile, e diseredarmi. Un impeto di gioventù finì di precipitarmi. Mi battei contro un rivale, assassinai la mia famiglia, e fui profugo sulla terra, perseguitato dall' ombra d'un uomo ucciso, e lacerato dai rimorsi.

Auditore. (*balza atterrito dalla sedia, e poi torna a ricadervi*) Oh dio!

Commissario. Quel sangue sparso ti spaventa, lo veggo: ma senti il resto, e compiangimi,

Mia moglie non sopravvisse alla perdita mia restavano i miei figli. Io credeva che le voci della natura gli avessero raccomandati a mio fratello rimasto ricco dei suoi beni e de' miei. Viveva con questa speranza, allorchè mi colpì la notizia ch'egli gli aveva abbandonati, e nascosti in un ritiro obbrobrioso. Io ne cercai quando la fortuna cominciò a favorirmi, ma era troppo tardi; ed essi o n'erano usciti, o vi giacevano senza nome, senza circostanze che li palesassero. Intanto il fuoco delle armi spagnuole ardeva nella Giammaica, e lord Bristoll (ora amico del re, e presidente, e da cui oggi aspetto lettere e patenti) si oppose generosamente a quel rapido incendio, e quasi vi perdè la vita. Io gli stava al fianco, e lo salvai da que' feroci aggressori. D'allora in poi egli giurò di volere rendermi vita per vita e favore per favore. Finalmente ottengo per suo mezzo, e coll'ajuto delle tue direzioni, questo governo politico e militare. Non vi fu mai uomo, che giubilasse tanto nell'avvicinarsi alla sua patria, e a questi luoghi, dove spero di ricuperare i miei figli... Amico, ho bisogno dell'opera tua. Se hai cominciata la mia fortuna, tu dei oprarti a terminarla. Ajutami a rinvenire i pegni dell'amor mio. Fammi perfettamente felice, e comanda quanto ti piace alla mia vita.

Auditore. (*si alza, e passeggia*) Come varia la fortuna degli uomini! .. Farò tutto ... Ma quale è il nome della vostra famiglia?

SCENA VIII.

JAMES, *e i* SUDDETTI.

James. Signore, un capitano di milizie infuriato come al diavolo chiede subito di presentarsi.

Commissario. Entri pure.

James. Eccolo, egli viene dietro i miei passi, e non aspetta tante cerimonie, o ambasciate. (*esce*)

SCENA IX.

Il capitano BOGH *vestito e calzato all' antica*, COMMISSARIO, *e l'* AUDITORE.

Commissario. Chi siete?

Capitano. Son Bogh capitano delle milizie, che serve il re fedelmente con onore, e nemico capitale de' malandrini.

Commissario. Che chiedete da me, ed a quest' ora?

Capitano. Che si appicchino quanti sono i malviventi in questa nostra città.
Commissario. Di chi vi lagnate?
Capitano. Di chi? È stato ucciso il quartiermastro delle nostre milizie.
Auditore. (*turbandosi forte*) (Oh Dio!)
Commissario. Quando?
Capitano. Poco fa.
Commissario. Dove?
Capitano. Sulle soglie della sua porta.
Commissario. Si sa da chi?
Capitano. Si sa pur troppo.
Auditore. (Giusto Cielo!)
Commissario. E chi è.
Capitano. Lo speziale e il caffettiere, che abitano in quei contorni, l' hanno riconosciuto. Videro uscire un giovinastro, loro noto di sembianze, dalla casa dell' ucciso, trasportare alcuni mobili sotto il mantello, che forse appartenevano all'uomo assassinato. Un loro giovine di bottega ne ha seguito di lontano le traccie per scoprire dove abita lo scellerato. Intanto io passava per quella strada, e, sentito il caso, ho dato ordine che si servano delle nostre pattuglie per arrestarlo in qualunque luogo si trovi; e spero che a quest' ora vi saranno riusciti.
Auditore. (Che ascolto!)
Commissario. Ah questi delitti mi colmano di spavento, e non credeva che sul principio del mio governo ...

Capitano. Pensate voi d'essere ancora in America, dove forse si vive con maggior moderazione e riguardo alle leggi? Qui vi sono uomini peggiori delle tigri de' vostri paesi. E (quel che è peggio) con un cuore perverso si vantano della miglior pasta dell'umanità. Impiccateli, vi dico; estirpateli senza remissione.

Auditore. (Son fuor di me!) (*cade sopra una sedia*)

Commissario. Che affanno è il vostro, signor auditore?

Auditore. L'idea del delitto è terribile per me.

Capitano. (*battendo la mano sulla spalla dell'auditore*) Questi è un buon uomo, signor commissario, umano, generoso, benefico. Di questa razza ve ne son pochi ... Un po' troppo sensibile pei miserabili che deve punire .... Ma questo è il suo temperamento. Del resto in tanti anni ch'è nostro auditore non abbiamo il menomo soggetto per lamentarsene. È giusto, onorato come l'oro. Facciamo capitale di questi uomini, e mandiamo al diavolo i birbanti.

Auditore. (Io muoio dall' angoscia, e non so più dove mi sia.)

Commissario. Abbiate un po' di flemma, signor capitano.

Capitano. Io non ne ho mai avuto, e non posso averne; in questi casi son tutto fuoco,

Se comandassi io non esiterei un momento. Là il delitto, e qua il castigo.

Commissario. Un buon giudice non dee consigliarsi col furore. Ci vuol tempo e prudenza.

Capitano. Ci vuol petto di ferro, e coll'appoggio della giustizia subito castigare persone così dannose all'umanità

Commissario. Che uomo era questo quartiermastro?

Capitano. A dir vero (il Cielo glie lo perdoni) era una bestia, un avaro, traditore di se medesimo, e che non avrebbe dato un quattrino per redimere un moribondo. Ma che perciò? S'egli non aveva stimoli per operare il bene, non era nemmeno capace di commettere il male; e fra tanti pessimi era un cattivo tollerabile... E poi era uno del nostro corpo, era mio amico, frequentava la mia casa; e vi chiedo vendetta del suo sangue.

Commissario. Come si chiamava?

Capitano. Roberto Grudmer.

Commissario. Che dite?

Capitano. Roberto Grudmer.

Commissario. Figlio di Stefano?

Capitano. Appunto.

Commissario Nativo di Londra?

Capitano. Sì signore.

Commissario. Disgraziato!

Capitano. Che vuol dire questo trasporto?

Commissasio. Voi mi avete trafitto l'anima.

Capitano. Perchè?
Commissario. Quel misero è mio fratello.
Capitano. Come?
Auditore. (Dove sono!)
Capitano. Non siete voi David Lumbray?
Commissario. Sono quel Riccardo infelice ....
Capitano. Quello, di cui qualche volta Roberto mi ha parlato?
Commissario. Ah sento che la natura mi anima, e mi somministra le armi per vendicarlo!
Capitano. Oh vedete se ho trovato la maniera di farvi andare in collera?
Commissario. Oh Roberto! A qual destino eri tu riserbato ... Ma tremi l'inumano assassino. Stimolato dalla giustizia, e dalle voci del sangue, non gli accorderò nè pace, nè tregua sul suo delitto,
Auditore. Ah non vi abbandonate al furore. Sovvengavi in questo punto della vostra clemenza.
Commissario. Clemenza per un traditore?
Auditore. Egli potrebbe essere un infelice.
Commissario. Ne sentiresti tu forse pietà? Io l'odio.
Auditore. Ed io lo compiango.
Capitano. Non l'ascoltate. Egli è troppo buono, vi dissi; e la bontà è il suo difetto.
Commissario. Ajutami invece a detestarlo, a punirlo.
Auditore. Eccomi a' vostri piedi.

Commissario. Conosci tu forse l'indegno?
Auditore. Conosco i pericoli dell' umanità.
Commissario. Pera dunque chi la calpesta. Tocca a noi a sollevarla dal peso degli iniqui. Comincierò da questo, e giuro ...
Auditore. Non terminate ... Rivocate il vostro giuramento. Pensate che talvolta l'accidente, la necessità, un momento fatale tradiscono il più umano, il più giusto, il più innocente. Io vi scongiuro a sospendere i vostri fulmini.
Commissario Che sento? Tu proteggi l' omicida di mio fratello.
Auditore. Chi sa che scoprendolo non sottentrino in voi altri moti, altri affetti?
Commissario. Mai.
Auditore. La compassione ...
Commissario. È colpevole in questi casi.
Auditore. Dunque ...
Commissario. Lasciami.

SCENA X.

Un UFFIZIALE *del governo*, *e i* SUDDETTI.

Uffiziale. Signore, in questo punto un caporale delle milizie ha riferito l' arresto d'un giovane, che si dice aver ucciso un uomo questa notte.

Capitano. Il birbante è nella rete.

Commissario. Va benissimo.

Capitano. Ci ho gusto.

Auditore. (*al Capitano*) Uomo incanto, voglia il Cielo, che non abbiate a pentirvi di questa gioja crudele.

Capitano. Eh signore, con un cuore sì debole non siete nato per fare il giudice.

Commissario. (*all'uffiziale*) Andate, e si ritenga rigorosamente l'arrestato.

Capitano. Vi domandiamo un giudizio istantaneo a terrore de' malviventi.

Commissario. Sarà giudicato sull' istante.

Auditore. Guardatevi dalla rapidità delle vostre operazioni.

Commissario. Io ho presente l'enormità del delitto, e sarà pronto il castigo.

Capitano. Bravo!

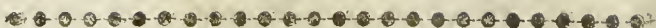
Auditore. In nome dell' umanità ...

Commissario. Questo è troppo signor auditore. In nome della giustizia servite al pubblico esempio, e fate il vostro dovere. (*parte*)

Auditore. (Misero me!)

Capitano. Sì signore, in questi casi non ci vuol pietà; ci vuole prontezza, e risoluzione; (*parte*)

Auditore. Io sudo, io gelo, io tremo ... Può essere più barbaro il mio destino!

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

Camera in casa del Capitano, lucerna d' ottone sopra una tavola con pipa, e una carta di tabacco da fumo.

SCENA PRIMA.

Il CAPITANO *entra colle mani dietro la cintola, guarda intorno, e fa due giri su, e giù per la camera in fretta.*

Capitano. Non vi è nessuno nemmeno qua, sono morti tutti. *(va e batte forte ad una porta)* Chi è di là? Sordi? Bestie? *(torna a passeggiare e getta il cappello sopra un canapè)* Sono un poco più tranquillo. Non ho mai sentito piacere del male del prossimo, fuorchè nell' arresto di quel birbante. *(si cava la spada, e la mette sulla tavola)* Ma cospetto! C'è, o non c'è nessuno?

SCENA II.

RAFF , *e il* SUDDETTO .

Raff . Son qua io .
Capitano . Poter di Bacco ! Che silenzio è questo ? Che deserto è diventata la mia casa ? Non si vede nè serva, nè servitore, nè alcuno della famiglia .
Raff Sono tutti sbigottiti .
Capitano . Da che ?
Raff . Dall' accidente occorso .
Capitano . Che accidente ?
Raff . Di quell' arresto ...
Capitano . Ah lo sanno anche qui .
Raff . Non volete che lo sappiano ?
Capitano . Gli sta bene . I malandrini vogliono essere trattati così .
Raff . I malandrini ?
Capitano. Che meraviglia? Oh che bestia! ... Sì, i malandrini .. (*va a riempire la pipa*)
Raff . Eh , voi ne saprete più di me : del resto io ho sempre creduto ... (In verità questa è bella , e non l' intendo . Il signor Carlo è un giovane onestissimo . Il Capitano era il suo benefattore , lo ha sempre amato , gli teneva aperta la propria casa, gli aveva destinata la sua figlia in consorte , e tutto ad

un tratto si cambia, e manda qui le sue milizie ad arrestarlo. Vi sarà il suo perchè: ma questo fatto mi pare un sogno.)

Capitano. Dov' è il mio Tenente?

Raff. Vi ha aspettato un pezzo, e poi è partito.

Capitano. Chi gli ha detto d' andarsene?

Raff. La sua volontà.

Capitano. Ciò mi dispiace. Io sono solito a far tutte le sere con lui la mia partita agli scacchi.

Raff. M' immagino che questa sera avrete altro in capo.

Capitano. Se non giuoco non dormo.

Raff. E come si fa?

Capitano. Bisogna trovarlo, e farlo tornar qua.

Raff. Egli pratica tutte le *birrerie* della città. Volete che mi ammazzi a cercarlo per tutto?

Capitano. (*gli dà un' occhiata da capo a piedi*) Veramente mi fai compassione. Converrà che mi provveda d' un servitore.

Raff. Mi mandate via?

Capitano. Che animale! Chi ha mai pensato di mandarti via? Ma tu sei vecchio, ed hai un piede in casa mia, e l' altro sulla tomba.

Raff. Signore, non ho che un anno solo più di voi.

Capitano. Vuoi tu metterti con me? Io ho comprato per tempo il privilegio di vivere assai.

Raff. Da chi?
Capitano. Dalla fatica.
Raff. Ho faticato ancor io, ed in cambio ho ottenuto la facoltà di morir presto.
Capitano. Ma perchè il Tenente è partito così per tempo?
Raff. Mal soddisfatto anch' egli, io credo, della scena occorsa.
Capitano. Infatti ...
Raff. Il caso è così stravagante ...
Capitano. Lo so ancor io.
Raff. Sembra impossibile.
Capitano Eppure è così.
Raff. Non capisco come siate così calmato, dopo aver usata una simile violenza.
Capitano. Io ... Che diavolo dice questo balordo?
Raff. Oh bella! ...
Capitano. E mia figlia dov' è?
Raff. È là che piange.
Capitano. E perchè?
Raff. Voi dovete saperlo:
Capitano. Ma in qual modo parli tu questa sera? Son io indovino delle lagrime delle fanciulle? Ha ancor da nascere il vero interprete del pianto delle femmine.
Raff. Ma in questo caso.
Capitano. E mia moglie?
Raff. Oh questa poi fu presa dalle convulsioni; ed ora è arrabbiata come una vipera, e si dispera.

Capitano. Ecco un' altra novità ... E qual è il motivo di questa disperazione.

Raff. La cosa è chiara.

Capitano. Chiara? ... Fermati un poco ... Ora che ci penso, mi nasce un sospetto ch' ella fosse innamorata secretamente del Quartiermastro. Io ho sempre creduto ch' egli frequentasse la mia casa per una inclinazione innocente verso mia figlia, ma questo disperarsi improvviso ...

Raff. Come entra in ciò il Quartiermastro?

Capitano. Oh veh'! Che scimunito! È un quarto d'ora, che ne parliamo, e mi fai tale interrogazione? -- Non è egli stato ucciso poco fa?

Raff. Il Quartiermastro Grudmer?

Capitano. Il Quartiermastro Grudmer: che tu sia maledetto. Credeva che sapessi tutto, e vedo che sei un ignorante.

Raff. Ma ...

Capitano. Ma, ma ... Va via; non voglio più perdere il mio tempo con te. -- Chiama mia moglie.

Raff. Subito. (Manco male; è morto un avaro: muojano pur tutti. (*parte*)

Capitano. Io non intendo niente. Che razza di sconvolgimento è questo? La figlia piange, la moglie si dispera. Il servo non sa quello che si dica ... O sono tutti impazziti, o qualche diavolo c'è ... Ma come mai hanno

sapute tutte queste cose in un momento? ... Eh sarà stato il mio Tenente che le avrà informate. Quegli è un ciarlone, e non ha mai avuto l'abilità di conoscere il valore delle parole. Per grazia del Cielo io sono sempre stato politico nei fatti e nei discorsi.

SCENA III.

RAFF, *e il* CAPITANO.

Capitano. E così?

Raff. Oh signore! Vi è del mal grande. Si è chiusa nella sua camera; ho picchiato, e non mi ha voluto aprire.

Cnpitano. Meglio.

Raff. Le ho fatto l'ambasciata, e mi ha risposto di dentro, che non vi conosce.

Capitano. È impazzita senz'altro.

Raff. Inoltre ha soggiunto che non vi vuole nemmeno più a letto con sè.

Capitano. Questo è poco male. Il tempo delle galanterie è passato per lei e per me, e tanto serve dormire vicini, che dieci braccia lontani. Dammi la pipa.

Raff. Eccola.

Capitano. Ti confesso però che questa stravaganza mi sorprende ... Anderò io a ritrovar-

la . . . Signor no, non voglio darle questa soddisfazione. (*si mette a sedere ad un tavolino*) Ma così solo mi annojo. -- Sai giuocare agli scacchi?

Raff. No, signore.

Capitano. Sei un asino.

Raff. Grazie.

Capitano. Portami da scrivere.

Raff. (*prende il bisogno da scrivere sopra un altro tavolino, e lo porta su quello, a cui siede il Capitano*)

Capitano. Avviserò il Colonnello, che ora è in Londra di questa avventura.

Raff. (Il mio padrone è come un molino a vento. Ciarla, va, macchina, strilla, e non si ferma mai.)

SCENA IV.

MISTRISS BOCH *esce seria e lenta senza guardare in volto nessuno*, *e i* SUDDETTI.

Capitano. (*a Raff piano*) Ehi?

Raff. Signore.

Capitano. Guarda un poco.

Raff. (*accorgendosi di Mistriss*) Oh!

Capitano. Mia moglie favorisce.

Raff, Si sarà pentita,

Capitano. (*scrive colla pipa in bocca*.)
Mistriss. (*prende una sedia, e siede con mala grazia in disparte*)
Raff. Ha però l'aria molto brusca. (*al Capitano*)
Capitano. Ed io sono più brusco di lei, ed ho uno stomaco da soldato.
Mistriss. (*si gira sulla sedia dispettosamente, volgendo le spalle*)
Capitano. Servo, signora consorte.
Mistriss. (*seguita a indispettirsi*)
Raff. È dura. (*al Capitano*)
Capitano. Diventerà tenera. (*scrivendo*) » Ec» cellenza. -- Douvres addì . . . (*a Raff*) Quanti ne abbiamo del mese?
Raff. Ventiquattro.
Capitano. (*scrivendo*) » Addì 24 ... Le do av» viso d' un fatto, il quale non può ch' ec» citare il di lei sdegno «.
Mistriss. (Con che indifferenza fa le cose sue! Ha egli almeno detta una ragione, una parola di scusa?)
Capitano. (*a Mistriss*) Come state?
Raff. (*al Capitano*) È muta.
Capitano. Parlerà.
Raff. (Ho paura che il suo silenzio minacci una tempesta.)
Capitano. (*scrivendo*) » È stato ucciso il Quar» tiermasto Grudmer «.
Mistriss. (*volgendosi con impeto, e premura*) È stato ucciso il Quartiermastro?

Raff. (Questa parola le ha sciolto la lingua.)
Capitano. Si signora. Ve ne dispiace?
Mistriss. Non parlo con voi.
Capitano. Si accomodi.
Mistriss. Raff?
Raff. Comandi.
Mistriss. È vero che è stato ucciso il Quartiermastro?
Raff. Ho sentito dire di si.
Mistriss. Come? Quando? Da chi? Perchè?
Raff. Io poi non so altro.
Capitano. Se bramate notizie più sicure, degnatevi di dirigervi a me, e resterete soddisfatta.
Mistriss (*si scosta mostrando dispetto e agitazione*)
Capitano Che vuol dire che siete così inquieta?
Mistriss. (*non risponde*)
Raff. (*al Capitano*) È ritornata muta un' altra volta.
Capitano. Volesse il Cielo che lo diventasse per sempre! -- (*seguita a scrivere*) » Non si » sa ancora per quale motivo « . . . -- (*a Raff*) A proposito: si è veduto questa sera il mio caro Carlo? Lo sposo di mia figlia?
Raff. (Eccoci al punto. Qua poi non so come rispondergli.)
Capitano. Sei divenuto muto anche tu?
Raff. Signore.
Capitano, Si è veduto, o non si è veduto?

Mistriss. (*alzandosi con impeto*) Voi usate ancora la barbara derisione di domandarlo ?

Raff. (La tempesta comincia.)

Capitano. Che modo è questo? Che impeto? ...

Mistriss. Voi ne avete il coraggio? Voi, traditore dell'amicizia e dell' ospitalità?

Capitano. (*getta via la penna, e batte una mano sulla tavola*) Per bacco! ... Ora mi scappa la pazienza davvero. Che vi frulla pel capo questa sera? Avete perduto il cervello, o volete farlo perdere anche a me?

Mistriss. Tacete per vostro meglio, o dirò tutto quello che mi viene alla bocca, e mi troverete più fiera d' un basilisco.

Capitano. Questa non è novità ... Ma parlate in malora.

Mistriss. Dopo quello che avete fatto voi stesso ... Andate. Là geme smarrita la povera Elisabetta. Voi l'avete affidata. Voi le avete fatto concepire una passione innocente: e poi ... Andate, e vedrete in che stato l' avete ridotta.

Capitano. Mia figlia? E come c'entra mia figlia?

SCENA V.

ELISABETTA *afflitta*, e i SUDDETTI.

Mistriss. Ecco l'infelice. -- Vieni, e ringrazia tuo padre dello sposo che ti ha scelto, e della sorte che ti ha preparata.

Elisabetta. Ah padre mio! Se sono colpevole, eccomi a' vostri piedi. Ma io l' ho amato come eletto da voi. Voi mi avete insegnato a stimarlo; voi l' avete conosciuto degno della vostra amicizia, ed io gli ho fatto dono della mia. Lo riguardava come la meta della mia felicità, come il centro de' miei desiderj; e tutto ad un tratto....

Capitano Chi?

Elisabetta. Carlo.

Capitano. Alzati... E così? Seguita a favorirlo con questi sentimenti, e tutto anderà benissimo.

Mistrirs. Che crudele simulazione è mai questa! Che cuore cattivo!

Capitano. Eh lasciate che parli Elisabetta, e non mi fate uscire dai gangheri. -- (*a Elisabetta*) Parla. Onde nascono quest' affanno e queste lagrime?

Elisabetta. Le mie speranze sono distrutte. Io fui ingannata... Mio padre capace d' in-

gannarmi? Non lo posso credere; eppure il fatto lo prova.

Capitano. Anche tu vuoi farmi impazzire?

Elisabetta. Dove l' avete fatto strascinare?

Capitano. Ma chi?

Mistriss. Carlo.

Capitano. Io lo domando a voi altre?

Mistriss. A noi? Oh eccesso d' imprudenza. Non posso più trattenermi, se no scoppio. -- E chi è che lo ha fatto arrestare?

Capitano. Arrestare?

Mistriss. Sì; il giovane più buono, più amabile, che si fidava interamente di noi. Ci vuole un bel coraggio per caricarlo di quest' insulto, di questo disonore che ricade sopra di lui, e sopra noi tutti.

Capitano. Il malanno! Voi siete solita a parlare male, ed intender peggio. -- Non è egli, figlia mia; è un altro.

Elisabetta. È desso, vi dico. L'ho veduto co' miei occhi. Non ho potuto ajutarlo, e l'hanno strappato di qua.

Capitano. Di qua?

Elisabetta. Dalle nostre braccia.

Capitano. Carlo?

Mistriss. Lodatevi di sì bel tratto, e seguitate a dissimulare.

Capitano. Io darei la mia testa per un quattrino. -- È dunque vero? Ma come? .... E chi è che lo ha arrestato?

Mistriss. E non fu un distaccamento delle vostre milizie (uomo barbaro !), il quale è venuto ad arrestarlo per ordine vostro?

Capitano. Per ordine mio?

Elisabetta. Ah mio padre! S'egli vi aveva offeso, se non vi piaceva più il suo personale, il suo carattere .... Voi sapete che vi ho sempre ubbidito ... Se mi aveste detto una sola parola, io l'avrei licenziato, e scacciato per sempre dal mio cuore. Ciò che non piace a voi, non avrebbe piaciuto a me stessa ... Ma una pubblica ingiuria, un tradimento ... Oh padre! Questo è ciò che non so intendere, e che mi colma di vergogna, d'amarezza e di disperazione.

Mistriss. E che dirà la gente dabbene quando saprà? ....

Capitano. Piano, signore mie; piano. Mi accorgo che parlate sul serio, e comincio a prestarvi fede.-- Come può essere? ... Intanto sappiate che io non ne ho colpa. Questo sarà stato uno sbaglio, e mi saprò farmene render conto.

Elisabetta. Ed è vero, padre mio, che voi ...

Mistriss. Non era d'ordine vostro?

Capitano. E vorreste ch'io commettessi un'azione così vile? Non ne sono capace. Mi fai torto, o figlia; ed io morirei piuttosto mille volte. Rimettetevi in calma; lasciate fare a me. Vado in questo punto. Dammi la spada, Raff. -- Mi sentiranno.

Raff. (*gli dà la spada*)
Capitano. Non son chi sono, se non mi vendico. Addio. (*per partire*)

SCENA VI.

L' Uffiziale *del governo*, *e i* suddetti.

Uffiziale. Dove andate?
Capitano. E voi a che venite?
Uffiziale. Fermatevi.
Capitano. Che volete da me?
Uffiziale. È questa la vostra casa?
Capitano. Questa.
Uffiziale. Vostra figlia qual' è?
Capitano. Quella
Uffiziale. (*verso la porta*) Entrate.

SCENA VII.

Un Caporale con soldati, *e i* suddetti.

Mistriss Che vuol dir ciò?
Elisabetta. Madre mia!
Uffiziale. (*a Elisabetta*) In nome del signor Commissario, apritemi la vostra stanza.

Capitano. Che modo è questo di procedere?

Uffiziale. Tacete, ed obbedite. -- (*a Elisabetta*) Venite meco.

Capitano. Che nuova violenza è questa?

Uffiziale. Trattenetevi. -- (*ai soldati*) E voi custoditelo.

Raff. (Che razza d' imbroglio!)

Uffiziale: (*a Mistriss*) Signora, accompagnate vostra figlia.

Elisabetta. Oh madre!

Mistriss. Figlia mia! .... Non ho più sangue nelle vene. (*entrano coll' Uffiziale, col Caporale, e un soldato*)

Capitano. Io rimango attonito, senza parole, e senza fiato. Questo insulto a me, al mio grado, alla mia famiglia? Ed io lo soffro? E non ho avuto coraggio d'oppormi, e di farmi portare rispetto?

Raff. Voi non siete valoroso e lesto, se non quando si tratta di strapazzarmi.

Capitano. E che si cerca da Elisabetta? A che fine si conduce nella sua stanza? Qui vi è qualche arcano; e non saprei a che pensiere deliberarmi .... Tu dovresti sapere qualche cosa.

Raff. Io? Mi caschi il naso, se ne so più di voi.

SCENA VIII.

L' UFFIZIALE, ELISABETTA, MISTRISS, *il Caporale, che porta una cassetta, il* CAPITANO, *e* RAFF.

Capitano. Che roba è quella?
Elisabetta. È una cassetta, che mi ha consegnato con segretezza il signor Carlo.
Uffiziale. (*al Capitano*) Quanta gente avete nella famiglia?
Capitano. Questo servitore, e un'altra femmina.
Uffiziale. Queste donne restino in casa disposte agli ordini del signor Commissario. -- (*additando Raff*) Mettete costui in mezzo dell' armi, e accompagnatelo.
Capitano. Anche questo?
Raff. Oh povero me! -- Signor padrone?
Uffiziale. Tacete.
Raff. Io non so nulla.
Uffiziale. Voi, signore, degnatevi di seguirmi.
Capitano. Dove?
Uffiziale. Dal Commissario.
Capitano. A che fare?
Uffiziale. Lo saprete.
Capitano. Che prepotenza è questa?
Uffiziale. Deponete la spada.
Capitano. Io? ... Giuro al Cielo ... (*in atto di sfoderar la spada*)

Uffiziale. Voi soldato? Siete indegno di tal nome, se non sapete ubbidire ai vostri superiori.

Capitano. Ah! (*getta la spada*) Avete ragione, eccomi con voi.

Uffiziale. Venite con me tranquillamente, e non temete di nulla. -- (*ai soldati*) Voi condurrete da lontano quest' uomo. (*segnando Raff*)

Elisabetta. Ah padre!

Mistriss. Sposo mio!

Capitano. Quietatevi.

Elisabetta. Siamo tradite.

Capitano. Quietatevi, dico.

Mistriss. Non vi fidate.

Capitano. Chi è innocente non teme disastri. Confondiamo i nostri nemici, e imitate il mio coraggio. Andiamo. (*parte coll' Uffiziale, e le donne danno segni di disperazione*)

Fine dell' Atto secondo.

****

ATTO TERZO

Sala del tribunale, come nell' atto primo.

SCENA PRIMA.

L' AUDITORE *in abito da viaggio.*

Non vi è speranza sulla terra per me. Ho perduto tutto. Io non sono più quell' uomo che giubbilava colla sua rettitudine, colla sua innocenza. Un momento ha distrutta l' opera di tanti anni, ed oscura le virtù che mi costano tanto. Me infelice!

SCENA II.

L' UFFIZIALE, *con il Caporale, che porta la cassetta e il fodero d' una spada.*

Uffiziale. Ecco il corpo del delitto di quel giovane arrestato ... E questo è il fodero d' una spada, con cui probabilmente ha ucciso quel vecchio. Fu trovato sulle traccie del suo sangue, e poco lungi dalla sua casa.

Auditore. (Oh Dio! Che orribile testimonio viene a confondermi! Inorridisco alla sua vista.) Mettete là tutto. (*additando lo scrittojo, che sta innanzi al tribunale*) Andate. (*l' Uffiziale parte col caporale*) Soffrirò io d' essere giudice degl' innocenti, o aspetterò d' essere fra poco confuso e smascherato, avvolto in faccia a tutti nella turba degli scellerati? . . . Che sono io divenuto? Altri è accusato per me. La fortuna comincia ad esser amica ai colpevoli. Ella sembra porgermi un rifugio per conservare apparentemente l' onore . . . Miserabile! Ed io comporterò che un altro soccomba allo scorno, alle conseguenze del mio delitto? Io nato per proteggere l' oppresso, per mantener l' equità e muover guerra alla calunnia, alla frode? Potrò io mai essere tranquillo in mezzo ai gridi della mia coscienza? . . . Si fugga, e si porti almeno altrove l' affanno, e il rimorso che mi tormenta.

SCENA III.

L' Auditore, James e Giannina *con una cioccolata*.

James. Date qua, che tocca a me.

Giannina. Signor no: gliela voglio portar io... Ecco, signore, la cioccolata.

Auditore. Non la voglio. Il mio stomaco non può ricever nulla.

Giannina. Siano maledetti i birbanti! Ogni volta che avete a giudicarne uno, siete conturbato a questo modo. Che serve averne tanta pietà? Fate il vostro uffizio, e non ci badate.

Auditore. (Che pesanti parole escono dalla bocca di chi cerca consolarmi!)

Giannina. È vero che quella signorina figlia di quel capitano Fanfarone è in sospetto alla giustizia?

Auditore. Tacete.

Giannina. Il Commissario l'ha mandata a chiamare, ed ora è qui con sua madre.

Auditore. Ella è qui?

Giannina. Sì, signore.

Auditore. (Ah! mi si rimescola tutto il sangue.)

Giannina. Pareva così innocentina, e teneva mano . . .

Auditore. Tacete, vi dissi; e non profferite un accento sopra cose che riguardano il mio ministero. Andate, e guardatevi dal cadere mai più in simile debolezza.

Giannina. (Sono rimasta gelata. Quando parla da giudice, mi fa paura, e bisogna ubbidirlo.) Serva sua umilissima. (*parte*)

James. (*che avrà esaminato il fodero, che sta sul tribunale e presolo in mano*) Signore, l'avete voi trovato?

Auditore. Che?

James. Il fodero della spada..

Auditore. Qual fodero?

James. Eccolo qua..

Auditore. Che vai tu dicendo?

James. Diamine! Lo riconosco benissimo; è quello.

Auditore. Pazzo! Guardati dal pronunziare mai più simile bestialità, se ti è caro l'amor mio.

James. Scusate... A questo scongiurò non parlo più. (O che mi sono ingannato, o che non capisco più nulla.)

Auditore. Hai tu fatta la valige che ti ho detto?

James. Signor sì.. Ma perchè siete vestito da viaggio? Io vi ho sempre veduto o coll'abito nero, o coll'uniforme, in giornata di funzione.

Auditore. Tu vuoi saper troppo. Non discostarti dall'anticamera, e sta pronto a partire con me.

James. Quando?

Auditore. Fra poco.

James. Ma non dovete voi giudicare...

Auditore. Bada alle mie parole, e non ai miei doveri.

James È qui il Commissario.

Auditore. Esci. (*James parte*)

SCENA IV.

Il Commissario *e l'* Auditore.

Commissario. È vero ciò che ho sentito, che tu pensi a partire?

Auditore. Verissimo.

Commissario. Come? Perchè? In un giorno, in cui ho bisogno del tuo ajuto, in cui ti chiamo a parte a giudicare del sangue d'un mio fratello, quando richiedo a te un dovere nel turbamento, in cui mi trovo, tu neghi d'assistermi, e mi abbandoni?

Auditore. Un improvviso accidente mi chiama a Londra. Aggiungete che io sono stanco del mio ministero Il mio cuore infastidito più non regge a sentire delitti, a giudicarli. Io rinuncio alla mia carica.

Commissario Che dici? Tu vuoi levarmi l'unico bene, che mi resta al mondo, la tua vicinanza, la tua amicizia?

Auditore. Quest'ultima vi accompagnerà sempre.

Commissario. Perchè quest'improvvisa risoluzione?

Auditore. Signore, io sono amico di que' rei. L'affezione che ho per loro, potrebbe farmi mancare a' miei doveri. Il mio cuore ripugna ad esser loro avverso. No, non posso essere il loro giudice.

*

Commissario. Tu hai giurato di servire alla giustizia. Il tuo dovere non ammette riguardi. Un padre sovente è stato giudice del proprio figliuolo.

Auditore. È vero. Ma io vi chiedo la grazia di liberarmene.

Commissario. Non posso accordartela, perchè mi sono proposto di voler vivere, e morire con te. E se l'esser giudice in quest'incontro ti dispiace, lo sarò io. Sia tu solamente il mio coadjutore, il mio consigliere. Io farò il resto.

Auditore. (A quale cimento mi costringe la di lui bontà! Se dovessi comparire quel che sono agli occhi d'un uomo così raro, io cadrei a' suoi piedi vittima del rossore. Ma egli non accorderà mai . . . Facciamo un tentativo, che mi suggerisce la necessità di comparire onorato, e non il mio cuore.)

Commissario. E che pensi?

Auditore. Voi volete uno sforzo? Resterò: ma accordatemi una grazia.

Commissario. Quale?

Auditore. Lasciate che parli al giovane inquisito e a quelle donne, che sembrano sue complici, in secreto e senza testimonj.

Commissario. Tu puoi voler sopra loro tutto ciò che ti piace, senza ricorrere a me. Ciò non ostante, io vi aggiungo il mio consenso; e vado io stesso a imporre, che si guidino alla tua presenza. Ma poi . . .

Auditore. Questo mi basta.
Commissario. Addio, vero amico. *(parte)*
Auditore. Bisogna approfittare dell' errore per conservare la riputazione. Se questa mi sfugge, non mi cale della vita. Ecco la solita conseguenza dei delitti. Per coprire il primo, si ricorre al secondo . . . Ma non sarà: prendiamo tempo soltanto, fino che il Cielo mi suggerisca il mezzo, e mia dia la forza di salvare gl' innocenti. Io debbo ancora a me stesso qualche riguardo. Non sarà così nera colpa il profittare dell' altrui situazione per difendere il mio decoro, e la mia vita. -- Eccoli.

SCENA V.

CARLO, ELISABETTA, MISTRISS BOGH *e l'*AUDITORE.

Auditore. Avvicinatevi, non vi avvilite, non temete di nulla. Io vi assicuro in nome della giustizia, che non vi sarà fatto alcun male, se non lo meritate.
Elisabetta. Signore, in questi luoghi io non sono più padrona di me stessa. I miei sensi sono in disordine. Io tremo. Che colpa ho io per essere trascinata ad un tribunale?
Mistriss. Chi avrà più riguardi per me e per la

mia famiglia, ora che siamo processate?

Auditore. Il Cielo che scopre gl' innocenti, e gli uomini dabbene, che applaudiranno alla vostra onestà.

Elisabetta Io sono cagione di tutto.

Mistriss. Che hai tu fatto?

Auditore. Calmatevi. Vi avverto che ora non siete avanti al giudice, ma innanzi a un amico, a un consigliere. Sedete. Fate conto che io sia vostro fratello, vostro difensore.

Mistriss. Che siate benedetto!

Auditore. *(ad Elisabetta)* Signora, io non mi vergogno a dirvi che vi ho amata con retta intenzione e con disegno d' uomo onorato. Voi mi sembraste assai fredda; ma non aveva ancora capito qual pericoloso rivale mi era preferito. Eccolo: è questo. Io non sono geloso, nè irragionevole. Pretendo darvene una prova col mostrarvi che vi amo veramente, e bramo la vostra felicità nel conservarvi l' oggetto della vostra stima e del vostro amore.

Elisabetta. Ah, signore, esso è tutto ciò che, dopo i miei parenti, mi è più caro nel mondo. Senza di lui non vi sarebbe felicità per me. S'egli perisse, converrebbe che anch'io rinunciassi alla vita. Comprendete qual è il mio cuore dalla mia schiettezza. Io vi confesso d'essermi accorta che non eravate indifferente per me; ma le vostre virtù non

hanno potuto scacciare l' idea delle virtù di quello che vi aveva prevenuto. Vi dico ancora che non vi odio, e mi dispiace di comparire ingrata al vostro merito. Senza di lui sareste stato il solo, a cui avrei acconsentito d' ubbidire per tutta la mia vita. Ma il nostro destino è scritto nel cielo; ed una prima passione ben concepita esclude la seconda. Compatitemi, signore; perdonate alla necessità, in cui sono. Siate nostro protettore; e se non posso darvi per ricompensa amore e tenerezza, vi darò in cambio eternamente la mia vera gratitudine e il mio rispetto.

Mistriss. La sentite, signore, come parla? Io non mi vergognerò mai d' avere una simile figlia, e non l' abbandonerò sino all' ultimo respiro.

Elisabetta. Voi piangete?

Auditore. Sì, piango; e le mie lagrime hanno una fonte più copiosa, e più fatale delle vostre.

Mistriss. (Che buona creatura è questo giudice!)

Auditore. Ma non perdiamo il tempo prezioso in proteste inutili ed in lamenti... Rispondetemi, signor Carlo. Io parlo a voi. Dalla vostra risoluzione dipende tutto... Ricordatevi, io vi ripeto, che le mie parole non sono un giudizio, ma un semplice consiglio. -- Conoscete voi questa cassetta?

Carlo. Sì.

Auditore. Sapete ciò che contiene?
Carlo. Molte carte, qualche gioja e denari.
Auditore. Onde l' avete avuta?
Carlo. In casa dell' ucciso Quartiermastro.
Auditore. In qual modo?
Carlo. Posso dire dalle sue mani.
Auditore. Prima della sua disgrazia?
Carlo. Pochi momenti dopo.
Auditore. Non rimase egli estinto sul colpo?
Carlo. No. Io passava a caso là dove fu ferito e giaceva nel proprio sangue. Ajutato da me, ebbe tempo di portarsi alla propria casa; ed appena ebbe fiato per aprirne la porta, che cadde spirante a piè della scala.
Auditore. Parlava egli ancora?
Carlo. Profferì qualche parola.
Auditore. (Ah!) E che vi disse?
Carlo. Nulla che appartenesse a scoprire il suo assassino. Mostrò soltanto di perdonargli.
Auditore. (Oh Dio! Un sudor freddo mi scorre per tutte le membra.) E poi . . .
Carlo. Egli non aveva nè parenti, nè servi. Io corsi per la scala, dove ardeva una piccola lampana, e la portai a basso: ed egli, aprendo gli occhi e fissandomi, trasse una chiave dalla saccoccia, e mettendola nelle mie mani: » Tieni, o figlio, mi disse; questa chia- » ve apre il mio scrigno. Prendi ciò che vi » trovi, prima che altri se ne impadronisca: » è tuo. Io sono stato un crudele, e troppo

» tardi ti pago gli obblighi della natura «.

Auditore. Gli obblighi della natura?

Carlo. Sono le ultime sue parole. Non ne potè profferir altre. Un deliquio mortale l'oppresse, e spirò nelle mie braccia.

Auditore. In fatti siete tinto del suo sangue; e questo sangue vi tradisce, e dà luogo a mille sospetti.

Carlo. Signore, ho passata la mia fanciullezza nell' indigenza. Ho sofferto tutto; ma non ho conosciuto un solo istante nè la viltà, nè la bugia, nè il delitto. Io mi pregio di onore e verità; e la direi contro me in faccia a tutto il mondo. Sono innocente.

Mistriss. Se così non fosse, mio marito non avrebbe preso cura di lui.

Elisabetta. Io non l'avrei amato, s'egli avesse avuto un cuore nemico della virtù.

Auditore. Ve lo credo: ma le apparenze sono fatali, e parlano contro di lui. Io sento pietà di voi, e ne ho motivi assai più forti, che non conoscete. Siate reo o innocente, eccovi il mio consiglio, e ciò che vi prometto. Se lo bramate, queste porte vi saranno aperte: troverete chi vi scorterà secretamente dove più vi piace. Non si frapporrà ostacolo ... Voi mi capite. Risolvete, e lasciate a me la cura del resto.

Carlo. Io fuggire? Io lasciare questo indizio di reità?

Auditore. Difendetevi come libero, e da lontano.

Carlo. Io tradire me medesimo?

Auditore. Pensate ch' è sempre disgustosa cosa il dire la sua ragione tra i ferri. Se siete reo, salvatevi; se innocente, io vi prometto di difendervi, e far nota la vostra innocenza.

Elisabetta. Voi lo consigliate ad abbandonarmi?

Auditore. Egli vi rivedrà.

Carlo. E che sarebbe di questa misera, su cui si rovescierebbero, e sopra suo padre, i funesti effetti della mia fuga?

Auditore. Io vi giuro di proteggerli.

Elisabetta. Ah no, non proponete simile divisione, che interrompe tutte le mie speranze, la carriera della nostra felicità. Per l'amore, che ci mostrate, suggeriteci altro mezzo meno disgustoso, meno difficile. Voi che siete l'uomo così buono, l'esempio dell'onore e dell'umanità, non fate che siamo vittime dell' affanno, della calunnia; non permettete questa amara separazione, quest' onta, quest' obbrobrio.

Carlo. Assumete come amico, come padre, come difensore col più intrepido sforzo la nostra causa, e ne uscirete vittorioso.

Auditore. (Oimè! Dove sono? Quale strazio mi lacera.. Quale rimorso! Qual terrore... Ho mille furie, ho l' inferno nel seno.)

Carlo. Voi vi turbate? Vi atterrite? È forse così spaventosa la nostra situazione?

Elisabetta. Vi offende forse la libertà delle nostre preghiere?

Auditore. No.

Elisabetta. Ci promettete voi di favorirle?

Auditore. Sì . . . (Che dissi? Io perderò me stesso?)

Elisabetta. Ah signore ...

Auditore. Lasciatemi.

Elisabetta. La vostra generosità ...

Auditore Tacete.

Mistriss. Bacia, o Carlo, quella mano benefica ...

Auditore Scostatevi ... La mia mano? ... È terribile, è fatale Inorridite.

Mistriss. Come?

Auditore. (Oh Dio! Il mio segreto quasi mi sfugge.) Andate; la mia ragione vacilla ... Miei cari, io stesso vi chieggo pietà dell'immenso affanno che mi lacera il seno.

SCENA VI.

Il Commissario, *e i* suddetti.

Commissario. Ebbene, mio caro Parck?

Auditore. O amico, non so, non deggio, non posso giudicarli

Commissario. Che turbamento è questo?

Auditore. Mirateli. Vi muova la loro ingenuità la loro giovinezza. Li raccomando a voi stesso.

Commissario. Fermatevi.

Auditore. No, mi strappano il cuore. Deggio fuggirli. Non posso giudicarli. (*parte*)

Commissario. Che significa quella smania? E donde procede tanta compassione? E che ha in se questa gente per meritarla? (*s' avanza, e li guarda* (In fatti il loro aspetto è geniale, i loro occhi spirano dolcezza, e la loro fronte non annunzia delitti. Eppure come mai è possibile? ... -- (*a Mistriss*) Siete voi madre di questa fanciulla?

Mistriss. Sì, signore.

Commissario. Quanti anni ha?

Mistriss. Diciannove.

Commissario. E questi? (*verso Carlo*)

Mistriss. Doveva esser suo sposo.

Commissario. Più che li guardo, e più le loro sembianze mi seducono, e vi scorgo un non so che, che ammolisce il mio cuore, e mi fa obbliare la rigidezza del mio ministero.

Elisabetta. Voi siete, se non m'inganno, il nuovo Commissario.

Commissario. Sì.

Elisabetta. Possiate essere altrettanto felice, quanto sembrate giusto ed umano ... Eccomi ai vostri piedi.

Commissario. Che volete da me?

Elisabetta. Pietà.

Mistriss. Compassione per la mia figlia.

Commissario. Non è questa la circostanza, in cui possa ascoltarvi.

Elisabetta. Se più dura questo stato, bisogna assolutamente ch' io muoja.
Commissario. Alzatevi.
Elisabetta. Noi non abbiamo delitti.
Commissario. Tanto meglio per voi.
Carlo. Un fatale accidente mi fa comparire colpevole.
Commissario. Sperate dunque che si dissipi l'inganno.
Elisabetta. Non ci siate nemico.
Commissario. Io non sono nemico d' alcuno.
Elisabetta. Fate qualche cosa di più, ajutateci, compatiteci.
Commissario. Difendetevi. Io vi compiango.
Elisabetta. Ed è vero?
Mistriss. Voi?
Carlo. Ah signore!
Commissario. (Che assalto è questo? Il mio coraggio vien meno. Il loro aspetto mi turba, e il loro pianto mi piomba sul cuore. E perchè ciò? Ah si fugga, e si nasconda ai loro sguardi la mia debolezza.) (*parte*)
Elisabetta. (Tutti s' affliggono, tutti ci piangono.) Dobbiamo noi temere, o sperare?
Carlo. Speriamo nell' ajuto del Cielo e nella nostra innocenza.
Mistriss. Sì, figli.
Elisabetta. Oh Carlo! Oh madre mia!
Mistriss. Venite, o figli, tra le mie braccia.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Il Commissario.

Donde nasce in me quest'improvviso cambiamento? Poc'anzi anelava a far sentire il peso della giustizia vendicatrice sopra l'omicida di mio fratello, ed ora sento che lo sdegno si acqueta nel mio petto, e vi succede un affanno secreto, l'esitanza, la compassione . . . Alla vista di que' due giovani sottentra l'immagine de' miei figli. Essi sarebbero tali d'età Essi forse sono sventurati al par di loro. Essi . . . Vana idea! I miei figli, se vivono, per quanto siano infelici, hanno l'obbligo d'essere onesti. Scacciamo questa melanconia Non facciamo, ch'ella interrompa il corso agli obblighi che mi sono addossati. Parli la giustizia, e taccia ogni altro affetto.

SCENA II.

AUDITORE *in abito nero; o in uniforme, e il* SUDDETTO. *Uno Scrivano.*

Auditore. Signore, voi mi sembrate da qualche momento in qua più torbido e più mesto.

Commissario. È vero: e mi pare di essere ancora più sventurato di prima.

Auditore. E perchè?

Commissario. Non intendo me stesso ... Ma non perdiamo inutilmente il tempo destinato a tutelare le leggi. Siedi. Io assumerò, come ti dissi, il giudicio di questa causa. Tu accompagnami solamente, e reggimi nel disgustoso cammino.

Auditore. (Oh dio! Si rinnova il mio supplicio.) (*il Commissario siede al tribunale. L' Auditore ad un tavolino collo Scrivano*)

Commissario. Dalle relazioni del chirurgo la ferita, per cui morì il Quartiermastro, è di spada, e si sprofonda dalla parte destra del petto sino al cuore.

SCENA III.

L' Uffiziale *e il Caporale che porta una) spada nuda. L'* Uffiziale *ha in mano varie carte, e un plico sigillato. I* suddetti.

Uffiziale. Signore, ecco le carte che si sono ritrovate in casa dell' ucciso.

Commissario. Consegnatele all' Auditore ... E voi degnatevi di esaminarle.

Uffiziale. (*mette le carte sul tavolino dell' Auditore*) Ecco pure una spada senza fodero, che si trovava nell' albergo del giovane inquisito.

Commissario. Senza fodero? ... Sciagurato! Ecco un altro indizio del suo delitto.

Uffiziale. Quel vecchio servo del Capitano sta là fuori disposto ai vostri comandi.

Commissario. Entri. (*Uffiziale parte*) Quest'uomo può darci qualche notizia che serva di base al nostro giudizio, e ci conduca a rintracciare la verità.

SCENA IV.

Raff, *l'* Uffiziale, *e i* suddetti.

Raff. Ah signore! Che si vuole da me? Perchè sono arrestato? Guardate i miei capelli; son bianchi. Ho 63 anni, ma non ho mac-

chia, non troverete il mio nome sul libro dei querelati.

Commissario. Non vi affannate, buon vecchio; non temete. Siate solamente sincero, e dite la verità.

Raff. Verità, quanta volete: ma di grazia sollevatemi dall' onore di conversare lungamente con voi.

Commissario. Come vi chiamate?

Raff Jacopo Raff attuale servitore del capitano Bogh, e vice caporale della terza compagnia del reggimento urbano. Mio padre era tamburo, e si chiamava Paolo; e mia madre ... (*in fretta*)

Commissario. Adagio, adagio, una cosa appresso l' altra.

Raff Io vorrei spicciarmi in un fiato, se potessi, a costo di crepare.

Commissario. Conoscete voi quel giovane detto Carlo, che frequentava la casa del Capitano Bogh?

Raff. Signor sì.

Commissario. Da quanto tempo?

Raff Da 14 in 15 anni.

Commissario. Quale vi è sembrato?

Raff. Onesto.

Commissario. Chi è?

Raff. Vale a dire?

Commissario. Di che nascita, di che condizione?

Raff. Ho da dir tutto?

Commissario. Tutto.
Raff. Non lo so.
Commissario. Come?
Raff. Non lo so.
Commissario. In tanti anni, che lo conoscete....
Raff. Non ho sentito una parola che mi rischiari questo articolo. Non so nulla.
Commissario. Lo saprà il vostro padrone.
Raff. Nemmeno.
Commissario. Ed è possibile?...
Raff. Sentite il peggio. Non solo è ignoto a noi chi egli sia, ma l'ignora egli stesso.
Commissario. Che enigma è questo?
Raff. Ma! Giudicatelo voi.
Commissario. Sarebbe egli forse?...
Raff. Sì, signore.
Commissario. Chi?
Raff. Uno di quei frutti sfortunati, che si maturano all'ombra della pubblica compassione.
Commissario. (Oh dio! Che scossa improvvisa mi portano al cuore i suoi detti!) -- Però seguitate... Come s'introdusse in casa del Capitano. Bogh?
Raff. Venne da Londra povero, ramingo; mostrada voglia di far bene. Il mio padrone lo conobbe, l'ajutò; ed egli corrispose perfettamente alle sue intenzioni. Ora ha un piccolo negozio, ed è amato da lui come un figlio.
Commissario. E miss Elisabetta come lo trattava?
Raff. Oh qua poi.... In fatti di ragazze non

ci mette bocca, e so rispettare le convenienze.

Commissario. Io vi ripeto che bisogna dir tutto.

Raff. (Oh guardate che razza d'interrogazioni, e che curiosità hanno i giudici! Alla buon'ora, diciamo pur tutto). Sì signore, miss Elisabetta l'ama, e n'è corrisposta.

Commissario. E suo padre acconsente?

Raff. Col miglior cuore del mondo.

Commissario. (*fissandolo*) Buon uomo, voi mentite per malizia, o per parzialità. In ogni modo tremate d' offender la giustizia con una bugia.

Raff. Eccovi in pegno la mia testa... Ma perchè mi dite questo, signore?

Commissario. Perchè se fosse vero che ignota e oscura, come voi dite, fosse l' origine di Carlo, non sarebbe possibile che il vostro padrone volesse accordargli sua figlia.

Raff. Voi mi strappate dal labbro ciò che non ho volontà di farvi sapere. E chi credete voi che sia quella che si dice sua figlia?

Commissario. Chi è dessa?

Raff. Una cosa compagna.

Commissario. In qual modo?

Raff. Io non vi spiegherò come, nè perchè; ma so bene che il caso accoppia gli sfortunati... Lo dico qui innanzi a voi. In ogni altro luogo mi guarderei ben bene dal pronunziare una parola.

*

Commissario. Che andate voi dicendo?

Raff. La verità?

Commissario. Quella giovane non è figlia del Capitano?

Raff. Signor no.

Commissario. Ma dunque chi è?

Raff. Eh, il mio padrone, ch'è buon galantuomo, e che non vende lucciole per lanterne, unisce due persone pari in virtù, e in disgrazie, e che non avranno motivo d'arrossir l'un per l'altro, e rimproverarsi.

Commissario. (Che sento! Che combinazioni son queste! Quai pensieri mi si affollano alla mente!) Essi dunque si amano?

Raff. Colla maggior tenerezza.

Commissario. Ma se la loro nascita è oscura, il Capitano avrà almeno penetrato ....

Raff. Può essere, signore. Ma io da povero galantuomo non so più di così.

Commissario. (Che turbamento mi assale!) Vi era altri che praticasse in quella casa?

Raff. I più frequenti erano un Tenente, ed il Quartiermastro, che ha preso congedo per l'altro mondo.

Commissario. E questi perchè ci veniva?

Raff. Chi lo sa?

Commissario. Pure da qualche indizio ...

Raff. Per quanto vedo voi volete saper tutto, ed io vi spiffero ogni cosa; e se cado nella mormorazione, la colpa è vostra.

Commissario. Parla.

Raff. Vi è chi sospettava che fosse un amico della padrona vecchia; ma non è vero, poichè la conosco, ed è una savia donna. Altri dicono che fosse innamorato della ragazza.

Commissario. E a voi che parve?

Raff. Che fosse più propenso per la figliuola, che per la madre. Egli era burbero, avaro; eppure con la giovane qualche volta era umano, e le faceva di tratto in tratto i suoi regaletti.

Commissario. Questo prova che ne fosse innamorato.

Raff. In quella età potete credere, che faceva un buco nell'acqua.

Commissario. Quel Carlo era dunque il suo rivale?

Raff. Non si domanda neppure.

Commissario. E come sopportava le visite del vecchio?

Raff. Masticando il dispiacere fra i denti.

Commissario. Vi fu mai fra di loro alcun indizio di rottura, d'inimicizia?

Raff. Per lo passato no; ma jer l'altro hanno litigato.

Commissario. Perchè?

Raff. Io credo per rivalità.

Commissario. Dove?

Raff. Sulla porta della nostra casa. Io ho sen-

tito dalla finestra che il vecchio lo minacciava, e gli proibiva di più guardare quella ragazza coll'intenzione di matrimonio. Il giovane rispose alterato, e il Quartiermastro partì borbottando, e disgustato.

Commissario. (Ecco un' altra prova immancabile del suo delitto. Egli potrebbe averlo ucciso per furore, per gelosia ...) Sapete altro?

Raff. Mi sono alleggerito di tutto, e son vuoto.

Commissario. Andate.

Raff. A casa?

Commissario. È troppo presto.

Raff. Per carità fatemi il passaporto più pronto che potete; poichè sono discreto, e mi piace di liberarvi dall' incomodo della mia vicinanza. (*parte*)

Commissario. Si chiami il Capitano e la sua famiglia.

Uffiziale. (*parte*)

Commissario. Amico, hai tu sentito le deposizioni di quel vecchio? (*all' Auditore*)

Auditore. (Ad ogn'istante il mio terrore si raddoppia.) Signore, voi dovete sapere per lung' uso quanto sono fallaci le apparenze. Io non credo ...

Commissario. Eccoli.

SCENA V.

Il Capitano, Elisabetta, *Mistriss* Bogh, *l'* Uffiziale, *e i* suddetti.

Capitano. Signor Commissario, questa non me l'aspettava. Vi domando soddisfazione del torto che fate a me ed alla mia casa. La dimanderò al re, e al parlamento. Io sono un povero uffiziale di milizia, è vero; ma però buon cittadino, ma onorato, e non merito . . .

Commissario. Quietatevi.

Capitano. Non posso. Un innocente offeso, è sempre una vipera in faccia al suo offensore. Voglio soddisfazione.

Commissario. Se siete soldato e uomo d'onore, date l'esempio agli altri di subordinazione e di obbedienza alle leggi. La giustizia non conosce gradi. Voi stesso poco fa mi avete supplicato d'essere inesorabile con tutti. Chi ubbidisce, ed è innocente, non sente macchia. Io vi risponderò per tutto della mia condotta: e voi pensate a giustificare la vostra.

Capitano. Sta a vedere che io sono il malmenato, ed egli ha ragione.

Commissario. Per mostrarvi che io non opero a

caso, soffrite che v' incolpi di cattiva direzione nella vostra famiglia, e di poca avvedutezza in ciò che risguarda il vostro onore.

Capitano. Giuro al Cielo! Io? ... Voi solo potete dirmi una simile ingiuria. Tutt' altri, fuorchè voi ...

Commissario. Rispettate un ministro del re, e non alzate la voce.

Capitano. (Io mi mordo la lingua, e scoppio per la forza che fo a me stesso.

Commissario. Voi vi vantate così delicato, e non sapete ciò chè succede nella vostra casa; non il furto che viene commesso da un vostro famigliare, non il luogo in cui l'ha depositato, non i complici, non le mani che l' hanno ricevuto in consegna?

Capitano Che furto? Che mani? Che deposito?

Commissario. (*mostrando la cassetta*) Eccolò.

Capitano. Ora intendo ... Ah disgraziatá figlia mia, che hai tu fatto!

Elisabetta. Misera me!

Capitano. Che spavento è questo?

Commissario. (*alle donne*) Rispondete voi. A chi fu consegnata questa cassetta?

Elisabetta. (Io tremo.) ... A me.

Commissario Quando?

Elisabetta. Jer sera a due ore di notte.

Commissario Da chi?

Elisabetta. Dal signor Carlo.

Commissario. A che fine?
Elisabetta. Per tenerla in deposito.
Commissario. E che vi disse nel darvela?
Elisabetta. Nulla. Parve che tremasse fra la gioja e la consolazione. Talora sembrava spaventato e non sapeva profferire parola. Esclamò con tronchi accenti: » Il Cielo ha » voluto soccorrermi... ma non sono tran» quillo ... Vado ... Torno ... Riponete » questo tesoro, e saprete tutto. « Stava esitando tra il partire e restare, quando giunsero gli uomini della milizia, che lo hanno arrestato sotto i nostri occhi.
Capitano. E che contiene quella cassetta?
Commissario. Il denaro d'un uomo assassinato,
Capitano. Che ascolto! . . . E come nelle mani di Carlo?
Commissario. Le circostanze mostrano che l'abbia rubata.
Elisabetta. Ah! Non è vero.
Capitano. Signore, prima di profferire questo insulto il più fatale ad un uomo che vive in società, guardatemi in viso, e mi vedrete imperturbato all'imputazione di sì nero delitto contro il giovane da me protetto. Non è possibile; io lo conosco, e mi fo garante ch'egli è l'esempio dell'onestà, e grazie al Cielo non abbisogna, e non può essere sospetto di furti per sussistere. Malgrado la sua disgraziata fanciullezza, egli è più co-

stumato dei meglio educati, incapace di misfatti. Chi lo accusa, mente. Vi proverò che è un perfido: ed io non aspetto che tempo e libertà per conoscerlo, e punirlo colla mia spada.

Commissario. Che modo è questo d' esprimersi in onta alle leggi, ed alla presenza del giudice? Innanzi a chi minacciate di farvi giustizia colle vostre mani, e servirvi della spada, come strumento della propria vendetta?

Mistriss. Perdonate, signore, il suo impeto all'amore che lo trasporta. Egli non è malefico infatti, nè sanguinario, ma non è sempre padrone di moderarsi.

Commissario. Venga quel giovane. (*l' Uffiziale parte*)

Elisabetta. Padre mio, non fate maggiore la nostra disgrazia.

Capitano. Si hanno a soffrire i torti, e ringraziare chi ce li fa? Offriamo la testa anche al supplizio, e tacciamo.

SCENA VI.

CARLO, *l'* UFFIZIALE *e i* SUDDETTI.

Commissario. Avanzatevi. . . . (Che strana debolezza? . . . Non so rivederlo senza turbamento e commozione.)

Elisabetta. (I suoi occhi hanno ricercato i miei. Povero Carlo!)
Commissario. Parlate, sciagurato; difendetevi, se vi è possibile.
Capitano. Non ti smarrire, o figlio. Fa ti coraggio, e trionfa degli impostori.
Elisabetta. Madre mia, non posso più. } *(fra loro)*
Mistriss. La mia angoscia non è minor della tua.
Commissario. (*a Carlo*) Chi siete?
Carlo. Uno sfortunato.
Commissario. Il vostro nome?
Carlo. Carlo orfano.
Commissario. Orfano?
Carlo. Non vi maravigliate. Questo nome mi fu dato in prestito dalle circostanze della mia nascita.
Commissario. Siete forse rimasto nella vostra infanzia senza padre?
Carlo. Per mia disgrazia.
Commissario. Di qual patria?
Carlo. Di Londra.
Commissario. E chi era vostro padre?
Carlo. Oh Dio! Che mi ricercate? Io non so altro se non che sono nato per essere infelice, e non gioire dei più dolci e sacri affetti della natura. Io mi vergogno, sebbene non abbia colpa, di questo rossore che talvolta mi avvilisce nella società. Un uomo, qualunque egli sia, ch'io non voglio chia-

mar scellerato, si contentò di darmi la vita, e mi abbandonò nudo e solo sulla terra ai bisogni, alle disgrazie. Quest' uomo, se vive, non può esser tranquillo, sapendo che ha avventurato suo figlio a tutte l' estremità, a tutti i pericoli.

Commissario. (Oimè! Che principio è mai questo? A tali detti mi scorre un gelo per tutto, e mi agghiaccia lo spirito . . .) E non sapeste mai . . .

Carlo. Mi dissero confusamente nel luogo, dove fui gettato cogli altri infelici, che mia madre era povera, e morì prima del tempo, e che supponevano mio padre un profugo . . . Appena potei far uso delle mie mani, uscii di là; venni a Douvres, dove applicai a un piccolo commercio, e, coll' ajuto di questo signore, riparai i danni della mia vita.

Commissario. (Cielo, mi sostieni, o ch' io muojo!)

Mistriss. (*al Capitano*) Guardate qual pallidezza si sparge sul volto del Commissario.

Capitano Ecco il destino degl' innocenti. E quelli che lo hanno cagionato, vivono tranquilli e senza rimorsi e il Cielo non toglie sull' istante dal mondo questi uomini inumani. Sopra di essi le leggi dovrebbero scagliare i loro fulmini, e far più cauto chiunque avesse l' orribile coraggio d' imitarli.

Commissario. (Son' io il giudice, o sono il reo

dinanzi a questa gente che mi rimprovera i miei delitti, e che m' intuona la punizione del Cielo? Non son io più misero, più tremante di loro?)

Auditore. (L' amico sembra trafitto da colpo mortale.. Sarebbe mai possibile?)

Commissario. (Che fo? Dove sono?... La voce... e il cuore mi mancano... Poss' io proseguire?... Ah si faccia uno sforzo angoscioso, terribile... *(prende in mano la spada che sta sul tribunale e mostrandola a Carlo, seguita con voce tremante)* Conoscete voi questa spada?

Carlo. Mi sembra... Ma come qui?... Ella è una vecchia spada ch' io teneva, non so come, da tanti anni in casa mia.

Commissario. E questo fodero è il suo?

Carlo. Non signore.

Commissario. (*all' Uffiziale*) Provate se questo fodero si adatta a quella spada.

Uffiziale. (*mettendo la spada nel fodero, ed esaminando*) Si adatta così bene, che sembra assolutamente il suo.

Commissario. (Quante prove mi atterriscono, e lo condannano!)

Auditore. (*al Commissario*) Non prestate fede ai vostri occhi... Riflettete che talora un accidente...

Commissario. Siete voi uno dei suoi giudici, o il suo difensore?

Auditore. Io? . . . Sarò sempre per lui ciò che mi commette d' esser la giustizia.

Commissario. E questa cassetta vi è nota?

Carlo. Pur troppo. Ella è l'origine . . .

Commissario (Ah! Le mie mani rifuggono da questo fatale testimonio. Più non ardisco d' interrogarlo; ed hò la morte nel seno.)

Mistriss (*al Capitano*) Osservate: lo stato del Commissario non è differente dal nostro. Egli ha le lagrime sul ciglio.

Commissario. (A che circostanza terribile son io mai arrivato!) Voi dunque non conoscete vostro padre?

Carlo. Sopra ciò vi dissi tutto, o signore.

Commissario. Nè mai l' idea d' alcun parente?

Carlo. Non ne trovai un solo. Jeri solamente mi si affacciò qualche indizio . . .

Commissario. Sopra chi?

Carlo. Sopra quell' uomo che fù assassinato.

Commissario. Grudmer! ... (Tutto è chiaro. È desso! Ah si rimuova del tutto questo velo terribile.) -- (*al Capitano*. Parlate ...

Auditore. Giusto cielo! (*avendo aperto il plico*)

Commissario. Che fu?

Auditore. Leggete l'articolo di questo testamento.

Commissario. Onde tanta agitazione?

Auditore. Leggete.

Commissario. (*legge*) » Lascio eredi di tutte » le mie facoltà, mobili e stabili Odoardo » e Teresa Grudmer, che vivono ignoti a

» se stessi in questa città, uno sotto il no-
» me di Carlo orfano, e l'altra d'Elisabet-
» ta Bogh, che io troppo tardi riconosco,
» come miei nipoti e figli di Riccardo mio
» fratello « ... Giusto cielo!

Elisabetta. Oh dio! Tu Odoardo!

Carlo. Tu Teresa! Tu mia sorella!

Capitano. Son fuor di me!

Mistriss. Ah mia cara!

Commissario. Vittime sventurate, riconoscete tutta la vostra sorte, riconoscete me pure.

Carlo. Che altro?

Commissario. Conoscete quel padre sciagurato, che vi ha abbondonati, ch'ora muore di rossore, di piacere, di affanno. Eccolo a voi dinanzi. Son io.

Carlo. Voi nostro padre?

Elisabetta. Voi lo dite? Bisogna credervi ... Ah padre mio! (*s' inginocchiano*)

Commissario. Ah miei figli! ... (*gli abbraccia*)

Anditore. (Che spettacolo è questo per me!)

Mistriss. (Io non reggo.)

Capitano. (Ah ch' io non posso profferir un accento!)

Commissario. Eccoli ... I preziosi pegni sospirati da tanto tempo ... Misero! il momento più felice diviene il più terribile per me. Io non posso dividere con loro i teneri affetti e le lagrime innocenti. Io riveggo i miei figli, e li trovo immersi nell'oscurità, nel delitto.

Elisabetta. Padre mio, siamo innocenti.

Carlo. Non abbiamo un solo rimorso d'avervi disonorato.

Capitano. Io ve lo giuro.

Mistriss. Ve lo giuriamo tutti. Non conoscono nemmeno l'ombra della colpa.

Commissario. Difendetevi.

Capitano. Io vi do per garante l'onor mio.

Commissario. Difendetevi ... Io non posso assistervi. Il mio dovere, i miei giuramenti ... Io debbo essere il vostro più fiero nemico, e non posso ajutare i miei figli.

Capitano. Perirò io per loro.

Carlo. Non ci abbandonate.

Elisabetta Padre mio!

Commissario. Apprestatemi la vostra innocenza, o datemi la morte. (*parte*)

Capitano. (*ai figli*) Correte; non lo lasciate solo in preda alla sua oppressione. Trionferà la virtù e l'innocenza. Seguitate i miei passi. (*parte*)

Carlo. Oh mio padre! Oh sorella! } *partono*
Elisabetta. Oh mio caro Odoardo! }

Auditore. Non son'io il più sciagurato di tutti gli uomini? È tempo di non esserlo più. Falso onore, riguardi umani, io vi detesto. E voi rimorsi, secreti terrori, carnefici terribili, cessate, avete vinto. Io sono stanco di tollerarvi.

Fine dell' Atto quarto.

****

ATTO QUINTO.

Questo atto può essere eseguito nella sala medesima del tribunale, oppure in una stanza dell' appartamento dell' Auditore.

SCENA PRIMA.

L' Auditore *sedendo ad un tavolino, e sigillando alcune carte.*

È finita. Io non sono nato per coprirmi all'ombra dei delitti, e non ho coraggio di tollerarne i rimorsi. *(suggella i fogli)* Che scogli fatali, inevitabili ha l' umana vita, e da quai piccioli principj si formano gli scellerati! .. L' innocenza è il maggior tesoro degli uomini. Perduta una volta, ci porta via tutti i beni, e restiamo nell' abisso della disperazione ... È meglio morire.

SCENA II.

JAMES, *e il* SUDDETTO.

James. Signore .... mi permettete, prima che giunga alcuno, che io ripigli un discorso ...

Auditore. Niente per ora, amico mio.

James. Ma ...

Auditore. Niente, ti dico; non ascolto niente. Vanne, ed ubbidisci.

James. Pazienza, signore. A rivederci fra poco. (*entra*)

Auditore. Io non ho saputo comandare a me stesso, alle mie passioni ... Io non ho più onore, e sono indegno di presiedere agli altri.

SCENA III.

Il COMMISSARIO, *e l'* AUDITORE.

Commissario. Eccomi: ecco il tuo amico, il più desolato uomo che viva.

Auditore. Meno che non pensate. Se voi entraste nell'interno del vostro vicino, lo vedreste più lacerato del vostro?

Commissario. È vero che tu cerchi di parlarmi in secreto?

Auditore. Degnatevi d' ascoltarmi per l' ultima volta.

Commissario. Per l' ultima volta? ... Che dici?

Auditore. Non è ancor tempo di badare ad una parola, che può essermi sfuggita. Sono mille volte più turbato di voi, e non mi comprometto d'un buon ordine nel mio discorso;

Commissario. Più turbato di me? Eh amico, tu non hai ancora imparato a misurare i gradi dell' uomo afflitto. Sei tu nel punto stesso, come son io, un uomo macero dai rimorsi di tanti anni? Un fratello che giunse per riporre un fratello nel sepolcro? Un padre che, mentre trova i suoi figli per abbracciarli e struggersi di tenerezza, in vece sottentra a giudicarli ed a punirli? Io vi ho pensato, amico; essi sono colpevoli. Le circostanze, gl' indizj ... Carlo, forse conosceva lo zio. L' odio, la disperazione per la di lui crudeltà hanno prevenuto le leggi della natura per iscuotere la miseria, ed averne innanzi tempo l'eredità. Giusto Cielo! Un mio figlio potrebbe essere così scellerato? Vi sono più sciagure per me? Che orribile situazione è la mia! Avrò io la debolezza di compiangerlo, o la barbarie di giudicarlo?

Auditore. Nè l' uno, nè l' altro.

*

Commissario . Ma che dissi? Io sono reo; io l'autore della sua indigenza, dell'odio suo, della sua disperazione. Io l'ho tradito, io l'ho abbandonato al delitto. Io solo merito l'ira del Cielo, i rimproveri dei miei figli, e l'abbominio degli uomini.

Auditore. Calmatevi. Voi non sarete misero che per pochi momenti: ed io son tale, la cui miseria resterà eternamente impressa nella memoria degli uomini. Tutto ciò che mi avanza di consolazione e di bene, è la facoltà di darvi prove della mia amicizia sino all' ultimo periodo della mia vita.

Commissario . Che linguaggio è questo? Cerchi tu forse di sorprendermi?

Auditore . No, di risarcirvi di tutti i mali che vi ho fatto senza saperlo, e ricondurvi colla mia mano al bene che desiderate. Permettete che in questo punto vi rammenti io stesso con piacere i miei benefici. Io ho sollevato un tempo la vostra indigenza; vi ho riaperta la carriera agli onori; ho cooperato a farvi rivedere la patria, i vostri figli. Bisogna che io compia l'opera generosa, l'opera che li corona: e questa è di restituirvi i figliuoli innocenti.

Commissario . Che dici?

Auditore . Innocenti. Questa parola abbraccia la immensità del tesoro che vi offerisco. [Io non richiamerò dalla tomba un fratello; ma

vi renderò tutto il resto. Conoscete a qual prezzo; e, se vi piace, ammiratemi, o compiangetemi.

Commissario. Tu mi getti nell' animo una curiosità, un' agitazione.

Auditore. Ehi? (*chiamando*)

SCENA IV.

JAMES *e i* SUDDETTI.

James. Signore?

Auditore. Va, e portami quella spada, che jersera ti ho consegnata.

James. (*piano all' Auditore*) La vostra?

Auditore. Sì, la mia.

James. A qual fine?

Auditore. Ubbidisci, e non pensare più in là.

James. (Il mio padrone ha la mente alienata, ed io scommetto che è prossimo a fare qualche sproposito. (*entra*)

Commissario. Amico, non mi tener più sospeso: e se puoi recare qualche consolazione al cuore d' un padre, non differirla. Io ti stimo, io ti credo più che a tutti gli uomini. La tua presenza fu sempre come un nume per me, che mi ha salvato. Io consentirò volentieri di doverti tutto, e di essere per sempre lo schiavo delle mie obbligazioni,

Auditore. Prima d'ogni cosa prendete questi fogli. Essi sono scritti di mia mano, autenticati col mio sigillo, e contengono quanto sono per dirvi. Questa testimonianza vi è necessaria per appagare la giustizia, e confermare l'innocenza dei vostri figli. Custoditeli, e intanto apprendete dalla mia bocca l'arcano di tanta sciagura.

SCENA V.

JAMES *con una spada senza fodero, e i* SUDDETTI.

Auditore. Ecco pure la spada.
James. (*resta indietro nettando la spada di nascosto col fazzoletto*)
Auditore. Mettila qui.
James. Adesso.
Auditore. Che vai facendo?
James. Le levo quella ruggine, se m'intendete...
Auditore. Non importa, mettila qui; e ritirati.
James. (Io tremo per lui, e non so come regolarmi.) (*entra*)
Commissario. Che vuol dir quella spada?
Auditore. (*s'alza, e va a prender il fodero portato in giudizio*) Aspettate . . . Confrontate quel fodero, e vedete come meglio conviene a questa, che a quell'altra. (*torna a sedere*)

Commissario. (*dopo aver messo le due spade nel fodero*) È verissimo.

Auditore. Vi scorgete voi le vestigia di quel sangue rappreso?

Commissario. Mi sembra.

Auditore. Di chi credete voi che sia questo sangue?

Commissario. Di chi?

Auditore. Delle vene del Quartiermastro.

Commissario. Di chi è questa spada?

Auditore. Mia.

Commissario. E chi è dunque l'omicida?

Auditore. Io

Commissario. Voi?

Auditore. Eccomi a' vostri piedi ad aspettar vendetta della morte del vostro fratello.

Commissario. Alzati ... Dove sono? ... Che ascolto? M'inganni tu? ... E posso credere? ...

Auditore. Niun riguardo vi tradisca. Son io. La verità ed il rimorso vi stanno innanzi. Giudicate.

Commissario. Son fuor di me ... Sciagurato! E che t'indusse? ...

Auditore. Una cieca passione, il mio destino: una larva d'inferno ... Roberto Grudmer era mio nemico. Egli si credeva aggravato di un'ingiuria insopportabile. L'uomo avaro non poteva perdonarmi ch'io lo avessi giudicato reo d'aver fatto abuso della cassa militare, trafficando a suo pro i denari del

principe in pregiudizio del soldato. D'allora in poi lacerava per tutto la mia riputazione. Per ultimo io aveva concepita un'onesta passione per Elisabetta supposta figlia del Capitano. Egli attraversava tutte le mie mire, e screditava presso lei il mio nome. Io lo credei un ricco rivale, che cercasse di sopravanzarmi, nè mi avrei immaginato che fosse l'occulto suo zio. Jersera per colmo del suo mal talento, m'intimò rozzamente di ritirarmi da quella casa. Rispondendo io alle sue parole temerarie, passò a trattarmi coi titoli d' impostore, di seduttore; e minacciato da me, portò il primo la mano sulla sua spada. A que'detti, a quell'atto perdei l' uso della ragione, mi dimenticai d'essere un giudice, e mi sovvenne soltanto che io era un soldato. Snudai la spada, l' invitai a difendersi; e volle la sorte ch'io restassi il più misero, sebben vincitore.

Commissario. (*s' alza colpito, lo guarda attonito, e dopo qualche silenzio dice con voce bassa*) Ed è possibile? Tu stesso?

Auditore. Ecco il tuo nemico.

Commissario. Tu omicida di mio fratello?

Auditore. Odiami. Io son pronto ... io aspetto d' esser vittima della tua vendetta.

Commissario. (*passeggiando si ferma a guardarlo attonito come prima*) Ho risolto. (*andando verso la porta*) Ehi?

Auditore. Poss' io interrogarti? . . .
Commissario. Chi è di là?

SCENA VI.

Un servo del COMMISSARIO, *e i* SUDDETTI.

Commissario. (*al servo*) Un abito da viaggio, e stia pronto un legno di posta. Va subito. (*il servo esce*)
Auditore. Voi partite?
Commissario. Sì.
Auditore. Dove?
Commissario. Lo saprai tra poco, e mi conoscerai. (*entra*)
Auditore. C' egli fosse capace di non odiarmi, io potrei ancora espiare la mia colpa, e morire tranquillamente.

SCENA VII.

GIANNINA, *e l'* AUDITORE.

Giannina: Che novità è questa, signore, che ci fa star tutti in tanta incertezza e travaglio. Voi siete afflitto. James è là che si di-

spera, ed io non so più che dire e che pensarmi.

Auditore. E perchè incerti? E perchè James si dispera?

Giannina. Che volete che io sappia? Per quanto l'abbia tormentato, è duro come un marmo, e non ho potuto ricavare un accento.

Auditore. James è un buon uomo; ma è facile a crear malinconie, e non bisogna badargli.

Giannina. Veramente io non bado a lui, bado a voi. Che avete da jersera in qua?

Auditore. Niente altro, fuorchè il pensiero d'aver fatto 16, o 17 ore di cammino di più verso la tomba.

Giannina. Eh, voi mostrate di scherzare; ma mi accorgo che lo scherzo non viene dal cuore.

Auditore. Tu vuoi saper tutto. Vanne, e lasciami. Quando sia d'uopo, la tua curiosità sarà soddisfatta.

Giannina. Riflettete, signore, ch'io v'amo, come se foste mio fratello.

Auditore. E tu vedrai che mi sovviene di te, come se fossi una sorella. -- Parti. Il Commissario ritorna.

Giannina. Eh non posso ...

Auditore. Parti. Il nostro abboccamento non vuol testimonj.

Giannina. (Non ho potuto rilevare nemmeno una parola, ma io sono più curiosa che

mai, e farò il mio mestiere dalla porta vicina.) (*entra*)

SCENA VIII.

Il Commissario *portando sotto al braccio una cassettina di gioje, seguito da* Carlo, Elisabetta, *dal* Capitano, e Mistriss, *l'* Auditore.

Commissario. Ecco, o figli, colui, che vi ha conservato un padre, che vi rende l'onore, l' innocenza e la vita.

Mistriss. Egli è molto abbattuto.

Capitano. Signor Auditore, che viso è quello? Mi sembrate un moribondo.

Commissario. Tacete, e rispettate la sua situazione. -- Ecco l'uomo sfortunato, ch'io vi raccomando. Non l' abbandonate più, finch'io ritorno. -- Amico, abbracciami. Quando penso a quello che mi hai tolto, la natura freme e ti accusa; ma mentre io veggo quanto maggiore è il bene che mi rendi, ella mi avvisa, che tu mi hai offeso per disgrazia, e fosti il mio benefattore per virtù. Io volo a Londra in questo momento a gettarmi a' piedi di lord Bristol mio protettore. Egli, te lo dissi, mi promise vita per vita. Io richiamerò la sua parola.

la sua gratitudine per te . . . . . Per te solo non abbandonerò le ginocchia, senz' aver ottenuta la grazia più singolare e desiderata dal mio cuore . . . . Ma se mai la fortuna, non sempre propizia agli sventurati, rendesse vane le mie speranze, e difficile l'esecuzione del premio che corro a ripetere, ecco quanto basta a provvedere a te stesso. Fuggi. Prendi questo denaro e queste gioje, giustissimi avanzi delle mie fatiche nell' America, e troppo bene acquistati, se servono a redimere il mio benefattore. *(gli offre la cassettina e una borsa, ponendole sopra un tavolino)* Serviti di tutto, ricevi questo bacio di congedo, e non aspettare il mio ritorno.

Auditore. Come? Vorresti tu privare questi figli delle loro sostanze?

Commissario. Buon per loro, che possono pagarti scarsamente il debito che hanno incontrato con te.

Auditore. Vuoi tu tradire il tuo dovere?

Commissario. No. Io ho ascoltato la confessione d' un amico, e non quella d' un reo. Niuno ti ha accusato, ed io non sono ancora tuo giudice.

Carlo. Che vuol dir ciò, padre mio?

Elisabetta. Che significano questi detti?

Capitano. Io resto attonito, e non capisco nulla.

Commissario. Che serve sapere? Opriamo prima

il bene; bastivi l' averne un cenno da me, e riserbiamo all' ultimo la scienza del perchè. Intanto consolatelo, assistetelo, e non lo lasciate in preda al suo dolore. Lo raccomando a voi tutti, al vostro cuore, all' amor vostro. Addio Park, addio amici, addio miei figli. (*va per uscire*)

Auditore. (Dove sono?)

SCENA ULTIMA.

*L'*Uffiziale, *indi il vice-Auditore con un plico di carte, e i* suddetti.

Uffiziale. Signore?

Commissario. Che volete?

Uffiziale. È quì il vice-auditore Brinn, che viene in questo punto da Londra, e brama subito di parlarvi. -- Eccolo.

Commissario. Voi foste a Londra? ... Come? Quando? ... In sì breve tempo? ... Ed a qual fine? (*al vice-Auditore*)

Brinn. L' amicizia mi prestò l'ali, animò i miei passi, il mio cuore, la mia lingua; il Cielo ha favorito i miei voti ... Abbracciami, mio caro Park.

Commissario. Che vuol dir ciò? Spiegatevi.

Brinn. Ecco per voi un dispaccio, ed una lettera di lord Bristol?

Commissario. Di lord Bristol?

Brinn. Leggete, o signore. Gl'istanti sono preziosi.

Capitano. Sono curiosissimo di sapere ...

Commissario. (*apre in fretta la lettera, e legge forte*) » Caro amico e mio liberatore, vi » mando la patente del vostro governo ch' è » assai lucroso e di prima importanza. Es» so doveva essere triennale; ma vi ho ot» tenuto la grazia dal re di goderlo in per» petuo ...... « (Buon principio. Io posso dunque tutto sperare, ed egli si presterà al sublime favore che sono per chiedergli.) (*legge*) « Questo beneficio è dovuto » ai vostri meriti per gli utili uffizj resi al» le colonie. Io ve ne procuro un altro a » nome mio per il servizio prestato a me » nella giornata che decise del mio onore, » e della mia vita, vale a dire la grazia » d'un reo, e questo reo è il vostro e mio » amico Guglielmo Park « ... (Giusto Cie» lo!) ... Il vice-auditore Brinn perorò la » sua causa: mi fe' nota una disgrazia, e » non una colpa. Un uomo virtuoso, che » non ha mai errato, meritava compassio» ne e grazia. Corsi a' piedi del re, e l'ot» tenni, sapendo quanto egli vi sia caro. » Questo testimonio della mi gratitudine«... (*esclamando*) Ecco la mano della beneficenza, che previene le mie domande. Ge-

neroso Lord. generoso Brinn! La grazia è fatta. Respira, amico. Quantunque trafitto dalla morte di Roberto, io ti perdono, e tu sei salvo in nome del re.

Capitano.. Il signor Auditore è colpevole?... Ma di che?

Commissario. D'una disgrazia... Ma che giova rammemorare?.... Che si tarda? Abbracciamo il nostro benefattore.

Auditore. Eccomi a' vostri piedi. Ajutatemi, salvatemi. Sono nelle vostre mani.

Commissario. (*sollevandolo*) Vivi e godi dello spettacolo compassionevole che ti circonda... Rinuncia per poco, finchè sei immondo della colpa, il tuo ministero, e pensiamo insieme poi a fartene più degno... Ora, o miei figli, posso abbracciarvi senza tema, e senz' amarezza; ed ora solamente sento il piacer d' esser padre. -- (*al Capitano e Mistriss*) A voi debbo la cara della loro vita e della loro educazione. -- (*verso l' Auditore*) A lui la grazia ed il tesoro di rivederli. Egli solo è disgraziato fra noi. Dirigiamo le nostre cure a minorargli l' affanno, e ricondurlo sul sentiere della virtù e della felicità.

Fine della Commedia.

Nella Tipografia Santini.

LA MOGLIE LIBERA
E IL COLLO TORTO.

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

L' EDITORE.

Addisson *ha detto che il bel sesso è sempre o la migliore, o la peggiore cosa del mondo. Esso riceve l'impulso, e prende la piega che gli dà il sesso più forte; ed è come la lingua ch' Esopo portò in tavola, ora come la più squisita, ora come la più spiacevole vivanda, alludendo all' uso o buono o cattivo, che di essa si suol fare dall' uomo.*

Ecco ciò che ha voluto provare l'autore nell' Avviso ai mariti, *e che ora riassume a dimostrare nella presente graziosa commedia. Questa pure ottenne, dovunque fu rappresentata, l' aggradimento del pubblico, e l' otterrà mai sempre, perchè espone un quadro ch' è proprio di tutti i tempi, e perchè la di lei condotta è regolare e conforme ai precetti dell' arte.*

PERSONAGGI

COSTANZO giovane innamorato.
ROBERTO medico } fratelli.
BONFADIO chirurgo }
RAIMONDO loro cugino.
GIACINTA moglie di ROBERTO.
DOMITILLA moglie di BONFADIO.
GAUDENZIO } cavalieri serventi di GIACINTA.
DORANTE }
ROSALBA cameriera di GIACINTA.
PASQUALE servo di BONFADIO.
ONOFRIO servo di ROBERTO.
Madama COMPLICIA.
Monsieur MUSCHIO.
Madamigella VISCOLINA.
Un CAMERIERE.

La scena si rappresenta in una sala, o portico che serve d'introduzione alla casa di Roberto e Bonfadio. Due porte laterali danno ingresso a ciascuna abitazione. Una terza pur laterale che conduce a un altro appartamento. Rimpetto a questa viene indicata la scala. In fondo vi è una ringhiera che si apre verso la strada. Varie finestre intorno la scala.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

ROBERTO *sdrajato sopra un canapè alla parte sinistra del proscenio, in berretta e veste da camera, con un libro in mano* ONOFRIO *esce dalla sinistra e gli presenta una pipa accesa.* ROBERTO *la prende, e dopo essersela messa alla bocca, dice ad* ONOFRIO:

Roberto. È svegliata?
Onofrio. Sì signore.
Roberto. Ha chiesto di me?
Onofrio. Non signore.
Roberto. Ha chiesto se sono arrivati i suoi cavalieri serventi?
Onofrio. Questo sì.
Roberto. Sia ringraziato il Cielo! Benedetta la cordialità! Benedetto il matrimonio! *(s'agita un poco, va girandosi in capo la berretta, si frega la fronte, e torna a sdrajarsi e fumare)*
Onofrio. Comanda altro?
Roberto. No; va, e chiudi bene la porta e le

finestre, perchè il fumo della pipa non entri ad offendere il delicato naso di nostra consorte.

Onofrio. Sarà servita. *(parte)*

Roberto. *(dopo qualche pausa)* A che cosa è ridotto il matrimonio! A un'indifferenza, ad una catena fredda e pesante come il piombo. I fregi che la coprono e la fanno parere meno aspra, sono sfiorati da mano straniera, e pel marito non resta nulla. Egli non è più il primo pensiero d'una moglie, è l'ultimo; e bisogna ancora ringraziarla, se per un resto di bontà non se ne scorda del tutto.

SCENA II.

BONFADIO *che esce dalla parte sinistra e il* SUDDETTO.

Bonfadio. *(verso la porta)* Sì, ti dico; sì... Diile che non vado via, che torno subito. *(venendo avanti)* Maledetto! Qualche volta il troppo amore è un tormento Non si sazia mai; vuol sempre avermi alla cintola È una cosa che ammazza; non mi dà un momento di respiro e di libertà.

Roberto. Che hai mio fratello?

Bonfadio. Oh ben levato.
Roberto. Con chi gridi?
Bonfadio. Con nessuno, grazie al Cielo. È un tratto d'impazienza che mi è sfuggito?
Roberto. Per chi?
Bonfadio. Per chi, per chi? ... Per mia moglie. È così fanatica d'amore per me, che qualche volta è una seccatura. Diventa ognora più bambina; e se mi vede muovere un passo, ha sempre paura di perdermi.
Roberto. Che differenza! ...
Bonfadio. Che fai tu là con quella pipa in bocca?
Roberto. Mi diverto.
Bonfadio. Tu che sei medico, sei persuaso che la pipa sia utile?
Roberto. V'è chi lo crede. Per me non ne sono persuaso.
Bonfadio. Perchè dunque ne fai tant'uso?
Roberto. Qualche vizio è necessario per tenerci compagnia ... Omai non ho altro di fedele che la pipa; ed è forse l'unica cosa che mi è rimasta in proprietà.
Bonfadio. Che diavolo dici? Tu non hai altra proprietà che sulla pipa?
Roberto. Su che altro vuoi tu ch'io l'abbia? Sulla mia libertà, sulla mia vita, no, perchè l'una e l'altra sono dedicate dalla mattina alla sera al bisogno degli ammalati; non sopra i miei beni e sopra i miei acquisti, poichè questi sono destinati a servire

alla moda, ed a saziare i capricci d'una compagna. Sopra questa stessa compagna nemmeno, poichè vi sono tanti pretendenti e compadroni, che non è poca sorte per me che mi sia toccata la parte di vedere, soffrire, e star cheto. Tu dunque comprendi che sono schiavo per tutto, e non sono sovrano che della mia pipa.

Bonfadio. A proposito: questa tua compagna è un bel fior di virtù.

Roberto. Che vuoi ch'io faccia?

Bonfadio. Che vuoi ch'io faccia? L'hai presa per te, o per la comunità?

Roberto. Io credeva d'averla presa per me.

Bonfadio. Sei un uomo, o ne sei un'ombra? Che razza di convenzione è questa? Che uno sposi una donna, ne soffra i pesi e i malanni che porta seco inevitabilmente, e un altro la serva e si usurpi il poco compenso che ci resta, i di lei vezzi e la di lei predilezione? Ti sei tu sottoscritto a questa convenzione?

Roberto. Il peggio è che un solo non basta.

Bonfadio. No?

Roberto. E per prova del vero, eccone due, però meno solleciti del solito, che vanno ad assistere alla levata di Giacinta.

Bonfadio. Ben venuti! Mi consolo con te, e dell'onore che ti fanno.

SCENA III.

GAUDENZIO, DORANTE *e i* SUDDETTI.

Gaudenzio. Servitore umilissimo al signor Roberto.
Roberto. Devotissimo. (*si cava la berretta*)
Dorante. Rassegno al signor dottore la mia servitù.
Roberto. Obbligato.
Gaudenzio. Come sta?
Roberto. Benissimo.
Gaudenzio. Me ne consolo.
Roberto. Grazie.
Dorante. La signora Giacinta ha dormito bene?
Roberto Questo lo domanderete a lei.
Dorante. È levata?
Roberto. Non crederei che avesse fatto lo sproposito di vestirsi senza l'assistenza de' suoi ajutanti di camera.
Gaudenzio. Ha ragione. Questo è intendere le cose con fondamento.
Dorante. Via, via. Se ho detto male, compatitemi.
Bonfadio. (Maledetti! Che faccie franche sono costoro! ... E quel babbeo di mio fratello ha la bontà di parlare con loro e accarezzarli? Se foss' io ...)

Gaudenzio. Che bella donna è la signora Giacinta!

Dorante. E come graziosa, amabile e galante!

Gaudenzio. E questo modello di grazie e di beltà è toccato al signor dottore.

Bonfadio. Ma non del tutto.

Gaudenzio. Come?

Roberto. Sì, sì: in parte è toccato a me, e in parte ai buoni amici.

Dorante. Ah, ah, il signor Roberto è di buon umore questa mattina.

Gaudenzio. Dice le sue facezie con buonissima grazia.

Bonfadio. (Ci vuol altro che parole per pungere costoro! Hanno la pelle più dura della squama del coccodrillo.)

Dorante. Avete sentito come parla questa mattina il signor dottore? (*a Gaudenzio*)

Gaudenzio. È geloso. (*a Dorante*)

Dorante. Geloso? Povero lui, se questo è vero! (*a Gaudenzio*)

Gaudenzio. Sapete voi a quanti poveri mariti ho fatto venir il male della gelosia? (*a Dorante*)

Dorante. Ed io sono propriamente il martello de' gelosi. (*a Gaudenzio*)

Bonfadio. (Le volpi si consigliano. Che viso antipatico è per me quello de' cicisbei! Mi par di vedere il demonio.

Gaudenzio. Permette? . . . (*a Roberto*)

Roberto. Che cosa?

Gaudenzio. Che passiamo a riverire la signora Giacinta?

Roberto. Padroni. Non si domanda neppure.

Bonfadio. (Bravo! Dovrebbe avere anche la bontà di condurli egli stesso.)

Gaudenzio. Con licenza.

Dorante. A rivederci, signor dottore.

Roberto. Servitor suo (*si cava la berretta, e torna a sdrajarsi e fuma*)

Dorante. C'è del male, amico. (*a Gaudenzio*)

Gaudenzio. Lo veggo. (*a Dorante*)

Dorante. È caduto nella debolezza comune. (*a Gaudenzio*)

Gaudenzio. Noi abbiamo l'abilità di ridurre al suo punto simili originali, e questo è il nostro trionfo. (*partono*)

Bonfadio. A rotta di collo. (*alzandosi*) E tu soffri questa tresca? Sei così sciagurato per acconsentirvi, e poi hai la viltà di lagnartene?

Roberto. Ma che cosa ho da fare?

Bonfadio. E dov'è l'autorità d'uomo, d'un marito? Mandarli al diavolo, e comandare a Giacinta di non vederli mai più.

Roberto. Non sarebbe forse peggio?

Bonfadio. Perchè?

Roberto. Finchè l'abuso segue sotto i miei occhi, tutto il male può ridursi a consuetudine. Chi mi assicura che, vietandolo, non si generi l'appetito; e, succedendo di nascosto, non si formi la passione e la colpa?

Bonfadio. Oh donne, donne! Ringrazio il Cielo, che me n' è toccata una a modo mio. Del resto . . .

Roberto. Bisogna trovarsi nel caso.

Bonfadio. Che caso? Il caso ce lo formiamo noi.-- Ed ora in che modo li riceve tua moglie?

Roberto. Con una consueta decenza e libertà.

Bonfadio. A letto?

Roberto. Anche a letto, se occorre.

Bonfadio. Soli?

Roberto. E spesse volte soli.

Bonfadio. E che fanno così soli a testa a testa?

Roberto. Questo è quello che non mi è mai venuto talento, nè di cercare, nè di sapere.

Bonfadio. E tu lo sopporti?

Roberto. Per forza

Bonfadio. (*battendogli la fronte*) Va là che ti credeva un babbuino, ma non fino a questo segno. Poffar bacco! Se foss' io, darei fuoco alla casa, alla moglie, ai cavalieri serventi Si può sentire di peggio? (*torna a sedere alla destra del teatro*)

SCENA IV.

PASQUALE, ROBERTO e BONFADIO.

Pasquale. Son qua . . . Servo signor dottore.

Bonfadio. Donde vieni?

Pasquale. Dalla piazza . .

Bonfadio. Che hai fatto?
Pasquale. Una spesa da re. Guardate ciò che ho comprato.
Bonfadio. Non voglio veder nulla.
Pasquale. (Tanto meglio pel conto.)
Bonfadio. Portami la cioccolata.
Pasquale. Qua?
Bonfadio. Qua, sì signore. Hai qualche opposizione?
Pasquale. Per me nessuna. Siccome so che V. S. è solito a beverla in compagnia della signora . . .
Bonfadio. E questa volta mi è venuto in pensiero di beverla da me solo.
Pasquale. La servo come comanda. (È burbero questa mattina. Sta a vedere che questa notte ha litigato con la moglie.) Vado subito . . . Oh mi dimenticava. Ho trovato vostro cugino che veniva qui, e l' ho lasciato a basso a discorrere con una signora. Ha seco un giovinetto, e mi ha detto mentre saliva di pregarvi d' aspettarlo, se mai foste sul punto di uscire di casa.
Bonfadio. Venga pure. Mio cugino è un buon uomo che vedo volentieri.
Pasquale. (Manco male! Questa è la prima volta che sento un parente a dir bene dell' altro. Ordinariamente sono come i cani e i gatti.) Vado a fare la cioccolata. (*parte*)
Roberto. Eccolo appunto.

SCENA V.

ROBERTO, BONFADIO, RAIMONDO e COSTANZO.

Raimondo. Ben trovati, cugini miei.

Roberto. Che favore singolare è mai questo, signor Raimondo, che vi degniate di visitarci?

Bonfadio. Pare che vi siate scordato di noi.

Raimondo. Non è vero. Io vi amo, ma senza complimenti, e se sono rare le mie visite, non è raro che il mio pensiero sia occupato per voi e per le mire de' vostri interessi. Come state?

Bonfadio. Uno caldo e l'altro freddo..

Raimondo. Che vuol dire?

Bonfadio. Vuol dire che uno è tranquillo su tutto, e l'altro s' inquieta per tutto.

Raimondo Vi è qualche disturbo?

Bonfadio. Oibò. Diceva così, discorrendo del carattere e del sistema di Roberto e di me.

Roberto. Chi è questo signorino?

Raimondo. È il figlio di Riccardo; il più buon amico ch'io abbia, e l'ho condotto qui, perchè ha bisogno dell'opera vostra.

Roberto. In che possiamo servirlo?

Raimondo. Egli soffre da qualche tempo varie indisposizioni che lo tormentano, e vorrebbe il vostro parere e una medicina salutare.

Roberto. Assicuratevi, signore, che fin dove si estende l'arte nostra, faremo ogni possibile per sollevarvi.

Raimondo. O l'uno, o l'altro; o sollevarlo, o dargli una spinta. Egli n'è persuasissimo. Animo, signor Costanzo; fatevi coraggio. Qui v'è il medico, e là il chirurgo, due acerrimi nemici del vostro male. Che bel campo per combatterlo! Speriamo bene. Ma se mai aveste a soccombere per questo male, avrete la consolazione di uscir dal mondo col passaporto de' medici.

Costanzo. Signore, voi mi fate un bel preambolo per inspirarmi coraggio.

Roberto. Se siete suo amico, conoscerete il suo temperamento. Egli è allegro, misura tutti dalla sua allegria, e si ride di tutto. (*a Costanzo*)

Costanzo. Felice lui!

Raimondo. No, no; ho scherzato. Fidatevi che siete in buone mani.

Roberto. Venite qui, signor Costanzo. Date bando al timore, e parlate con tutta la libertà. Che male avete?

Costanzo. Non saprei nemmen io. Il mio male è una complicazione di accidenti stravagantissimi e continui. Per l'ordinario mi sento una stupidezza al cervello, in seguito una vertigine, una palpitazione frequente al cuore, una lassezza, un'inappetenza. Tutto mi

disgusta. Quello che ho desiderato poco fa, mi annoja da lì ad un istante. Qualche volta mi prende un accoramento, che mi desta le lagrime. Insomma, signore, la mia vita è in tale disordine, ch'io temo per essa, e comincio a disperarne.

Roberto. No, figliuol mio.

Bonfadio. In così giovane età tanti malanni! (Eh non vorrei essere indovino. Questo male dovrebbe procedere . . . Basta, sentiamo tutto.)

Roberto. Non fate che l'apprensione dia corpo alle afflizioni fisiche. Ditemi. Quanto tempo è che hanno cominciato in voi queste indisposizioni?

Costanzo. Saranno circa due mesi.

Roberto Che tenore di vita era il vostro prima di questo tempo?

Costanzo. Allegro e senza pensieri.

Roberto. E che vi ha cambiato così improvvisamente?

Costanzo. Non lo so nemmen io.

Roberto. Avete avuto qualche disgrazia?

Costanzo. No.

Roberto. Qualche insulto?

Costanzo. Nemmeno.

Roberto. Qualche amoretto?

Costanzo. (*con impeto*) Amoretto? . . . Scusate; che rapporto può avere l'amore col male che mi opprime?

Bonfadio. Moltissimo. Il male abbraccia tutto, e nasce da tutto. (Ho capito tanto che basta. È innamorato e ci scommetto la testa.)

Costanzo. L'amore! . . . In verità questa interrogazione mi fa ridere.

Roberto. Il riso può essere utile nel vostro caso. Procuriamo di allettarlo e dilatarne la sorgente. Fidatevi dell'arte mia. Così è; l'amore può benissimo produrre questi effetti tetri maligni, ipocondriaci.

Costanzo. Il mio male è fisico, e non ipocondriaco.

Roberto. E l'ipocondria non è anch'essa un mal fisico? Io potrei darvene una nozione chiara, evidente; ma siccome avete bisogno di medicine e non teorie, così stimo inutile il favellarvene.

Costanzo. Mi pare ancora impossibile . . .

Raimondo. Non fate che il vostro rossore porti il medico all'inganno e tradisca voi stesso. Col medico bisogna esser libero e dir tutto.

Roberto. Nella vostra età non sarebbe delitto; e non saprei condannarvi. Fate conto che io sia un padre, o piuttosto un amico. Dite il vero. Siete voi innamorato?

Costanzo. Ah pur troppo!

Bonfadio. (Eh che ho detto! Sono io bravo indovino?)

Roberto. Ecco ciò che mi sono immaginato che gli effetti del vostro male fossero probabil-

mente prodotti da una passione. Convien dunque opporsi alla sorgente, e medicare l' amore.

Raimondo. Quando è così, conosciuta l' indole del suo male, se questo è più morale che fisico, cambiamo direzione. *(ai medici)* In questo caso non abbiamo più bisogno di voi. Voglio essere io stesso il medico, e mi addosso tutto il peso della sua guarigione. -- Mio caro Costanzo, ascoltatemi. Se mi credete vostro amico, considerate come tali anche questi miei cugini. Io ve ne do parola. Se siete in caso di parlar liberamente, non abbiate verun ritegno. Fate conto che quanto si dirà, tutto resti sepolto fra noi, o non ne traspiri che la conseguenza che può condurvi alla guarigione. Avete coraggio di confidarci lo stato vostro, e procurarci il merito di vostri consiglieri e consolatori?

Costanzo. Ah! voi mi avete toccato sul vivo, e sono nelle vostre mani.

Raimondo. Ebbene, non vi pentirete d'aver parlato. -- Prima di tutto cominciamo da questo. Chi è l' oggetto che voi amate?

Costanzo. Non lo conosco che per metà.

Raimondo. Come? È ella forse qualche incognita?

Costanzo. Appunto. Non mi è noto di lei che la bellezza e l' onestà.

Roberto. Saprete il suo casato, la sua nascita?

Costanzo. Nemmeno: non so altro, se non che ella è vedova, e che si chiama Andronica.

Raimondo. Dove l' avete conosciuta?

Costanzo. In uno di quei luoghi, dove le cure profane dovrebbero essere sbandite, e malgrado ciò non ebbi riparo dal lampo di que' begli occhi.

Raimondo. Le avete parlato?

Costanzo. Quasi ogni giorno.

Raimondo. Dove?

Costanzo. In casa sua.

Raimondo. E non gli avete chiesto tutto ciò che importa?

Costanzo. Mi ha pregato per ora a contentarmi di non cercare più in là. Mi ha detto che alcune sue circostanze esigono così, ma che svaniranno ben presto.

Raimondo. Chi vi ha introdotto?

Costanzo. Una sua vicina venne a levarmi da quel luogo, dove la vidi la prima volta, e dove ogni mattina aspettava di rivederla. La sua casa è contigua, e mi fece passare, per una segreta porta dalle sue camere a quelle dell'oggetto amato.

Raimondo. Dunque vi è facile il rilevare da lei, o dai vicini . . .

Costanzo. Ecco l' ostacolo. Mi hanno fatto giurare ambedue in parola d'onore di non cercare a nessuno ulteriori notizie, perchè il

farlo non sia fatale alla loro onestà e al nostro amore.

Bonfadio. (Oh che streghe! Queste, come se io le vedessi, sono due zingane che tirano ad assassinarlo.)

Raimondo. Caro figlio, questa è un' avventura, in cui non veggo chiaro, e queste riserve non mi danno buon augurio. Io vi esorto a dimenticarvene.

Costanzo. Non è possibile.

Raimondo. Ma, e se a caso fosse una persona sospetta, indegna di voi? . . .

Costanzo. Che dite mai? Se la vedeste . . . se la sentiste . . . Le sue parole, i suoi tratti la palesano. Tutto spira nobiltà, e imprime rispetto.

Bonfadio. Eh, siamo avvezzi al dì d' oggi a vedere queste Cleopatre miniate coi falsi colori delle Lucrezie. Tutt' arte pei gonzi.

Raimondo. Basta. Io non sono così rigido per precipitare il mio giudizio e le vostre speranze. Voglio contentarmi del sospetto. -- Intanto che intenzione è la vostra?

Costanzo. Di adorarla.

Raimondo. Non è questo che vi domando. Sentite il mio consiglio. Io vi credo onesto per non far torto a voi e alla vostra famiglia. Un giovane dabbene non arrischia la sua riputazione alle supposizioni e all' incertezza. L' amore non è delitto, ma lo sarebbe se

l'oggetto che si ama non lo meritasse. Fate così. Prima di tutto cercate di sapere a fondo le qualità, lo stato e le aderenze della vostra amata; e quando queste corrispondano, prendo io l'impegno di parlarne a vostro padre, e procurare le vostre soddisfazioni.

Costanzo. Come posso farlo, se sono schiavo di un giuramento?

Raimondo. Senza violare il giuramento, vi sono mille modi, e si può facilmente... Oh insomma venite oggi da me, e vi darò le istruzioni come avete da regolarvi.

Costanzo. Che siate benedetto? E quando tutto riesca a seconda, poss'io sperare?...

Raimondo. Che cosa?

Costanzo. Di sposarla?

Roberto. Che avete detto?

Raimondo. Quando vi sia nascita, virtù, e un mediocre stato, diventa probabile che vi sia permesso di sposarla.

Bonfadio. Sposarla!

Roberto. Ammogliarsi!

Raimondo. Che meraviglia?

Roberto. (*a Costanzo*) Voi proferite una simile bestialità? -- (*a Raimondo*) E voi avete coraggio di secondarla? Non voglio sentir altro.

Raimondo. Perchè?

Roberto. In questo secolo? Un uomo libero che cerca la schiavitù, un tormento, una disperazione?

Bonfadio. (*a Costanzo*) Io non vi consiglierò mai ad ammogliarvi.

Costanzo. Vi siete ammogliati voi?

Bonfadio Bella consolazione!

Costanzo. Lasciate che lo faccia ancor io.

Roberto. Fatelo dunque, e creperete come noi prima del tempo.

Raimondo. Che nuova fantasia è la vostra? Voi fate un processo alle mogli e al matrimonio?

Bonfadio. Non ve n' è una buona.

Roberto. Sono tutte nate per nostro castigo, e sono il termine della nostra felicità.

Raimondo. Invece io le ho credute il principio. Io ho cinquantacinque anni, ne sono stato ammogliato ventisette, e non ho mai avuto a dolermi di un nodo, di cui piango lo scioglimento..

Roberto. Sarete uno fra i mille.

Bonfadio. Avrete sposato la fenice.

Raimondo No signori, ho sposata una donna come le altre, che aveva le sue virtù e i suoi difetti. Sotto le mie mani è riuscita buona. Sotto quelle d'un altro forse sarebbe riuscita cattiva. La colpa di chi è ordinariamente? Di noi che le troviamo tenere e facili a qualunque impressione, e invece di farle piegare al bene, ciechi dalle nostre passioni, diamo loro la spinta verso il male; e quando queste passioni si raffreddano, e che la mente vede chiaro lo svia-

mento, opera della nostra cecità, sentiamo l' impossibile per raddrizzarle rese incallite e ritrose alla mano che le ha precipitate ... (*a Costanzo*) Non badate loro, o figlio. A quest' ora o scherzano, o delirano. Andate, fate quel che vi ho detto, e raccomandatevi alla prudenza, alla moderazione, all' onore.

Costanzo Perdonate, o signori, se vi ho dato un disturbo, e compatite la libertà, con cui vi ho parlato.

Roberto. Oh di questo siatene pur certo.

Bonfadio. Tralasciate i complimenti.

Costanzo. Vi riverisco. (*parte*)

Bonfadio. Poveretto! Lo compiango.

Roberto. In sì fresca età! ... Almeno se ha intenzione di mettersi i ceppi al piede, aspetti a farlo più tardi che sia possibile.

SCENA VI.

PASQUALE *con cioccolata*, RAIMONDO, ROBERTO e BONFADIO.

Pasquale. Ecco la cioccolata.

Bonfadio. E ne porti una sola?

Pasquale. Io non sapeva ...

Bonfadio. Non vedi? Fanne altre due: bestia!

Pasquale. (Ecco l'onorato cognome che mi distingue.)
Raimondo. Per me risparmiate ...
Roberto. Io l' ho bevuta.
Bonfadio. Quando è così, dà qua.
Pasquale. (*porgendo la cioccolata*) (Diacine! Quest' oggi ha un' aria, un viso da basilisco.)

SCENA VII.

ROSALBA *a una delle porte e i* SUDDETTI.

Rosalba. (Ecco là nostro marito. Questa mattina non si è ancora degnato di lasciarsi vedere.)
Raimondo. Che vuol dir ciò, cugini miei? Io non vi ho mai sentito parlare così. Voi dite molto male delle femmine! Ciascuno di voi ne ha pur una. Farete un simile elogio alle vostre?
Roberto. Lo stesso?
Bonfadio. Senza levarne una sillaba.
Raimondo. Non ne siete contenti?
Roberto. Se potessi disfare quel che ho fatto ...
Bonfadio. Se divento vedovo, ammazzo il primo che mi parla di matrimonio.
Raimondo. Non vi amano forse?
Roberto. La mia poco, ma poco assai.

Bonfadio. La mia troppo.
Pasquale. E la mia niente affatto.
Rosalba. (Bravo!)
Raimondo. Bel divario! Bella contrarietà di lagnarsi! L'essere amato poco, lo confesso...
Roberto. È tormentoso, signore.
Raimondo. Ma il troppo ...
Bonfadio. Annoja.
Pasquale. E quel niente fa proprio intisichire.
Roberto. In dieci anni non ho mai veduto un vero segno di tenerezza e di subordinazione. La signora Giacinta mi guarda dall'alto al basso, qualche volta passa con me un quarto d'ora distratta e sbadigliando; il resto del giorno con chi le piace. Comanda, dispone, come se io fossi straniero. Indifferente, sprezzante, altiera. Dissimulo; ma soffro un rammarico, una pena infinita.
Bonfadio. Al contrario la mia Domitilla mi ha tanto ammorbato co' suoi vezzi, co' suoi svenimenti, con un pianto, una languidezza continua, che omai son divenuto avverso all' amore, come un ammalato alle medicine.
Pasquale. Ed io, povero diavolo! Quando vedo Rosalba mia moglie, mi par di vedere un aguzzino. Maltrattato, ributtato: ed è ben raro quel giorno che non mi bastoni.
Rosalba. Bravo! Bella sincerità! Quando è co-

sì procureremo anch' oggi di farti dire la verità.

Pasquale. (Oh disgraziato me! Mi ha sentito. Ora sto fresco! Vado a nascondermi, e non esco più) *(parte)*

Roberto. Che fai tu là? *(a Rosalba)*

Rosalba. Eh niente. Con licenza di lor signori *(si ritira)*

Raimondo. Non mi aspettava questo ragguaglio, e molto meno di sentire che il troppo amore di una moglie sia l' oggetto dell' avversione di un marito.

Bonfadio. Se lo provaste! ... Insomma, giratela come volete, o buona, o cattiva, la donna è sempre donna; e chi sa fare, o non se le avvicina, o se ne occupa solamente di volo, per non correre pericolo d' impazzire con lei.

Roberto. Oh, ecco la mia cara Giacinta che se ne andrà dove il capriccio la porta. A guardarla bene, chi non crederebbe felice e degno d' invidia il suo possessore? E pure è così misero disgraziato!

SCENA VIII.

GIACINTA *servita da* GAUDENZIO *e* DORANTE, ROBERTO, BONFADIO *e* RAIMONDO.

Giacinta. Ah, ah! mi fate ridere. Vorrebbe ella mettersi con me? (*badando ai serventi e non agli altri*)
Gaudenzio. Almeno ne ha l'orgoglio.
Dorante. È una pazza.
Giacinta. E fa la bella, la preziosa e la saputa.
Dorante. E tutti ridono.
Gaudenzio. Ed è il pascolo delle conversazioni.
Bonfadio. Qui si mormora. (*a Raimondo*)
Roberto. E gli adulatori la secondano. (*a Raimondo*)
Raimondo. Servo, signora Giacinta.
Giacinta. Oh signor Raimondo, voi qui? Scusate; era un poco distratta.
Raimondo. Eh, me l'immagino.
Giacinta. Addio, Roberto.
Roberto. Troppa grazia il poterla riverire.
Giacinta. Comincierete dalle vostre seccature? Siete uno sguajato.
Roberto. Ecco un'ombra della tenerezza che ha per me. (*a Raimondo*)
Giacinta. Che vi pare di quest'abito, di questa fornitura? (*ai serventi*)

Gaudenzio. Superbi l' uno e l'altra.
Giacinta. Non sono io di buon gusto?
Dorante. Non v'è la compagna per intelligenza e direzione.
Bonfadio. (Bravi! Ella dissipa. Costoro la guastano. Mio fratello spende, e si lecca le dita.)
Raimondo. Dove andate, signora cugina?
Giacinta. A prendere un poco d'aria.
Raimondo. In qual parte?
Giacinta. Dove questi signori avranno la bontà di condurmi.
Raimondo. Gran bontà di questi signori!
Giacinta. Non fo per dire; io ad essi debbo assaissimo. Senza di loro creperei dalla malinconia.
Roberto. (Il cielo lo volesse!)
Raimondo. Roberto non sarebbe buono a sollevarvi?
Giacinta. Andiamo. (*ai serventi*)
Raimondo. Non rispondete?
Bonfadio. (È un tasto a cui non risponde.)
Roberto. Io non sono un soggetto da porvi mente.
Giacinta. Lo sareste, se non voleste ognora dar lezioni e far da pedante.
Bonfadio. Ha ragione. Ella non ne ha bisogno.
Giacinta. Che ne sapete voi, che siete un satiro?
Bonfadio. Grazie. (Se tu fossi mi moglie, ti rimetterei in gola questa parola.)
Gaudenzio. Scherza la signora.

Dorante. È spirito e vivacità.
Bonfadio. (E il mio sarebbe un bastone.)
Giacinta. Via, che fate? Andiamo. Siete incantati pel grazioso modo di questi signori?
Gaudenzio. Vi servo.
Dorante. Reggetevi sul mio braccio.
Giacinta. Ehi, Rosalba.

SCENA IX.

ROSALBA *e i* SUDDETTI.

Rosalba. Signora?
Giacinta. Quando ritorno, che tutto sia pronto per mettere in tavola.
Rosalba. Sarà servita. *(si ritira)*
Giacinta. Addio, signori. *(parte coi serventi)*
Roberto. Avete veduto? Avete sentito? Questa non è che un'ombra del suo disprezzo, della sua indifferenza per me.
Bonfadio. Ella fa, ella dice, ella comanda, e il povero paziente si stringe nelle spalle e tollera tutto.
Raimondo. Veramente ...
Bonfadio. Ecco l'unico caso, per cui trovo qualche compenso. Quando do un' occhiata in casa d'altri, e poi guardo la mia, mi consolo almeno di essere a condizione mi-

gliore. In materia di subordinazione, di modestia, di ritiratezza la mia moglie è una gioja, un incanto. Non ardirebbe di muovere una mano senza di me, non replicare, non guardar uno in faccia, o mettersi alla finestra. Ella non conosce altro che le sue camere, e posso dire che non sa nemmeno il principio delle cose del mondo.

Raimondo. (Eh! Se tu la sapessi tutta . . .)

Roberto. In fatti noi abbiamo una medesima casa; non v'è che questa sala che divide i nostri appartamenti: e pure posso dire d'averla veduta appena due o tre volte all'anno.

Bonfadio. Figuratevi che quando esco io, mi prega quasi sempre di chiuderla a chiave; ed io la compiaccio. Le finestre sono chiuse in modo che non s'aprono quasi mai; ed ecco appunto la cagione, per cui non desiderando cosa alcuna, e non essendo distratta da verun oggetto, muore per me e mi tormenta col troppo amore.

Roberto. Ma come avete fatto ad avvezzarla così?

Bonfadio. Come ho fatto? Come fà il buon chirurgo. Ho recisa da principio la radice del male, e ho fatta man bassa. Senza questo sarebbe divenuta come la vostra.

Roberto. Ed ella si è adattata?

Bonfadio. Per forza. Il primo giorno del nostro matrimonio, invece di farle il cascamorto, le ho fatto provare un poco di tut-

to. Voleva una grazia, gliel'ho negata. Osò brontolare, e ne repressi l'orgoglio. Voleva minacciarmi, e le misurai uno schiaffo. Seguitai così per qualche giorno. D'allora in poi non si è mai più sognata di alzar la testa. Mi adora, e trema quando mi vede.

Roberto. Ed io ho allargata la mano. La compiacqui in tutto; e invece d'un' amica ho coltivata una vipera, una ingrata che non si cura di me, e mi vedrebbe morire senza una lagrima. (*Raimondo ride*).

Bonfadio. Ridete? (*a Raimondo*)

Raimondo. Non volete che rida al sentire un contrapposto così bello? Il male è, che non sono persuaso del modo nè dell'uno, nè dell'altro, e che non presto fede nè al troppo amore di questa, nè alla esagerata indifferenza di quella.

Bonfadio. Perchè?

Raimondo. Perchè l'esempio m'insegna a non fidarmi troppo dei colli torti, e ad aver più credito per gli spiriti vivaci, che amano la libertà e la pratica del mondo.

Bonfadio. Non mi darete ad intender questo.

Raimondo. Potrei provarvelo. Per massima la donna priva di tutto, desidera tutto; e se le manca il coraggio, le cresce l'appetito, e non aspetta che l'occasione e l'impunità di dichiararsi. La troppa austerità è un eccesso, e la privazione genera i desiderj.

Bonfadio. Lasciatele la briglia sul collo, e la troppa condiscendenza la fa libertina.

Raimondo. Invece potrebbe farla destra ed avveduta. Se farete un confronto, troverete quasi sempre meno colpe nella donna che ha libertà, che in una che è schiava. Questa adula, medita e finge. Quella è savia, fa meno ciarle, ama meglio, ed ha miglior fondo.

Bonfadio. Dunque vorreste inferire che la mia Domitilla è una finta?

Raimondo. Io non dico questo.

Bonfadio. Eccola ... Ecco appunto questo bel misto di seccatura e di bontà. Giudicatene.

SCENA X.

DOMITILLA *dalla porta sinistra e i* SUDDETTI.

Bonfadio. Cosa volete? *(a Domitilla burbero)*

Domitilla. Non condannarmi, mio caro sposo, se cerco di te. So che sei in casa, e non posso a meno di ricorrere alla tua compagnia. Sei tu disgustato di me?

Bonfadio. Che domande! Che inezie! E in qual luogo! ... Riverisci tuo cugino.

Domitilla. Serva sua.

Raimondo. Addio.

Domitilla. Questa mattina hai avuta la crudeltà di non bere meco la cioccolata. Sei tu forse in collera? Ho io fatto qualche mancamento? Avvisami, e te ne domando perdono.

Bonfadio. (*guardando Raimondo con aria ridente e come trionfante*)

Roberto. (Non sono queste propriamente maniere che consolano? Io morirò senza avere da Giacinta una sola di queste soddisfazioni.)

Bonfadio. Io non sono in collera; ma sono un poco disturbato.

Domitilla. Perchè, mio caro?

Bonfadio. Perchè, perchè .... Per quello che voglio.

Domitilla. Scusa. Amo tanto la tua tranquillità che darei per questa la mia vita.

Bonfadio. Ritorna nelle tue camere.

Domitilla. Ubbidisco. (*si ritira con modestia lentamente*)

Bonfadio. Ecco come si comanda e come si eseguisce. (*a Roberto e Raimondo*)

Domitilla. Dammi la tua mano. (*a Bonfadio tornando indietro*)

Bonfadio. A qual fine?

Domitilla. Negherai a Domitilla la tua cara mano?

Bonfadio. Tieni.

Domitilla. (*mettendosi la mano al cuore*) Addio, mio caro sposo. Amami sempre, mio diletto Bonfadio. (*parte dandogli delle occhiate languide e affettuose*)

Bonfadio. Che ne dite? Siete ancora della medesima opinione? (*a Raimondo*)

Raimondo. Io non mi ritratto.

Roberto. A dir vero, questo è un negare l'evidenza.

Bonfadio. Siete lo spirito di contraddizione.

Raimondo. E voi un millantatore.

Bonfadio. Se non foste mio cugino...

Raimondo. Alle corte, io prendo l'impegno di sostenervi quanto vi ho detto, e insieme di farvi un benefizio.

Bonfadio. Che benefizio?

Raimondo. Non è vero che voi siete afflitto per essere amato poco? (*a Roberto*).

Roberto. Sì.

Raimondo. E voi per esserlo troppo? (*a Bonfadio*)

Bonfadio. Così è.

Raimondo. Ebbene, io m'incarico di guarirvi, di diminuire l'eccesso dell'amore da una parte, e farlo crescere dall'altra.

Bonfadio. Non ci riuscirete.

Raimondo. Scommettiamo.

Bonfadio. Quanto vi piace.

Raimondo. Una scommessa nobile. Se vincerete voi, farò un regalo alle vostre spose di un anello per una; e se vinco io, pretendo che siate schiavi del mio consiglio, e non moviate un passo, una parola senza dipendere da me.

Bonfadio. Ve lo giuro:
Roberto. Siamo d'accordo.
Raimondo. Basta così. Andate a fare le vostre visite. Ritornerò più tardi a pranzare con Roberto, e discorreremo.
Bonfadio. Ricordatevi che, se siete soccombente, io voglio ridere.
Raimondo. Riderete.
Roberto. (Oh volesse il cielo che non lo fosse!)
Raimondo. E voi mantenetemi la parola.
Bonfadio. Son uomo d'onore.
Raimondo. (Questa prova è pericolosa; ma è necessaria ai ciechi e agli ostinati.)
Roberto. Stiamo a vedere.
Raimondo. Addio.
Bonfadio. Schiavo, signor Raimondo.
Roberto. Vi riverisco.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

PASQUALE.

Pasquale. Quando penso allo sproposito che ho fatto di lasciarmi sentire da Rosalba mia moglie a dir male di lei, non ho più coraggio di farmi vedere. -- Eccola. *(si ritira sulla porta opposta)*

SCENA II.

ROSALBA *dall' appartamento di* ROBERTO, *e il* SUDDETTO.

Rosalba. Oh! Sei tu qui? Aveva appunto desiderio d' incontrarmi con te.
Pasquale. Ed io niente affatto.
Rosalba. Vien qua.
Pasquale. Che vuoi?
Rosalba. T' ho da parlare.

Pasquale. Parla pure. Ti sento anche stando sulla porta.

Rosalba. Vieni qua, ti dico.

Pasquale. Oibò! Dice il proverbio, che chi sta bene non si mova.

Rosalba. Senti: tu fai il bell'umore, perchè sei in sicuro e ben difeso: ma sarà peggio per te.

Pasquale. Tutto quello che vuoi: ma intanto sto qua. (Non mi fido. So quanto è maledetta, e come ha lunghe le unghie.)

Rosalba. Bravo! Sai il tuo merito, eh?

Pasquale. Sì, so il mio, ma so anche il tuo.

Rosalba. Impertinente! Vieni qua, ti replico.

Pasquale. No.

Rosalba. Non mi fare il matto.

Pasquale. Ma che vuoi?

Rosalba. Voglio darti quattro bastonate.

Pasquale. Obbligato della buona intenzione! Ti ringrazio, come se le avessi ricevute.

Rosalba. Hai ragione che per necessità siamo divisi per cagion di servizio. Ma giuro al Cielo . .

Pasquale. Non alzare la voce.

Rosalba. Ti troverò; e t'insegnerò a non sparlare de' fatti miei, e a trattenere la lingua.

Pasquale. E tu impara a trattener le mani.

Rosalba. Voglio che tu le senta.

Pasquale. Alfine son più di te, e son tuo marito.

Rosalba. Sei un buffone, e voglio divertirmi sulle tue spalle.

Pasquale. Oh qui poi dovrai portar rispetto alla livrea de' miei padroni.

Rosalba. Bei padroni!

Pasquale. Meglio de' tuoi.

Rosalba. Un tanghero ed una scimunita.

Pasquale. Un marito contento ed una civetta come tu.

Rosalba. Ah maledetto! Civetta a me? Civetta alla mia padrona?

Pasquale. Tuo danno. Tenete i vostri titoli.

Rosalba. Non mi freno più. Non sono contenta, se non mi vendico, se non ti cavo gli occhi.

Pasquale. Che? Se ti avvicini ti do la porta in faccia.

Rosalba. (Civetta a lei? Civetta a me? Mai più mi ha detto tanto. Arrabbio. Son fuor di me.) Vieni qua, ti dico.

Pasquale. E tu canta. Io sto bene così, e sto a guardarti.

Rosalba. Ridi, eh! Vecchio! Brutto! Maligno!

Pasquale. Non mi dir vecchio, veh! Se no aspetterò in pubblico a dire quanti anni hai, e produrrò gli attestati.

Rosalba. Anche questo? (Ah! È meglio ch' io taccia. Questo è un articolo che mi spaventa, e costui è capace di tutto.)

Pasquale. Sei diventata muta?

Rosalba. Guardami bene. Io mi mordo le dita, e ricordati di questo segno.

Pasquale. Morditi piuttosto la lingua, e tieni a mente che sei una pettegola.

Rosalba. Eh! Cospetto! Se non fosse per un riguardo . . .

SCENA III.

RAIMONDO *che esce dall' appartamento di* ROBERTO, *e i* SUDDETTI.

Raimondo. Andate. La vostra padrona ha pranzato, e cerca di voi. (*a Rosalba*)

Rosalba. (*a Pasquale*) Ci rivedremo. (*entra dando segni di una collera soppressa*)

Pasquale. Buon viaggio. Intanto aspettami.

Raimondo. Il signor Bonfadio ha terminato anch' egli di pranzare?

Pasquale. Sì signore.

Raimondo. Digli che l' aspettiamo qui.

Pasquale. Vado subito. (Ah, ah! L' ho scampata bella.) (*parte*)

Raimondo. Ora che me ne avvedo, la cecità e le millanterie di costui mi hanno fatto entrare in un impegno spinoso e delicato. Qualcheduno mi dirà ch' io arrischio troppo, e che trattandosi di mettere in diffidenza il marito con la moglie, e scemarne la fiducia, è meglio lasciar correre e non impacciarse-

ne. Dunque si ha da permettere una occasione prossima, e lasciare un congiunto nella cecità, non fargli aprir gli occhi sul suo sistema, non renderlo cauto, non emendarlo? È vero che la tresca che ho scoperto, finora non è che un capriccio senza conseguenze; ma potrebbe averne, e divenire un delitto. La stessa donna ch'è una complice ravveduta, me ne avverte. Ho messo segretamente in opera qualche mezzo. Ma per quanto sento, per parte del giovine, l'amore c'è entrato; e quando anche scopra l'inganno, vorrà insistere, e non avrà la virtù di dar addietro ... E se la moglie stessa divenuta debole, coperta dalla fiducia del marito ... Eh, bisogna temere il primo passo, e ci vuole una sorpresa, un ripiego violento, che distrugga tutto in un punto . . . O bene, o male ch'io mi diriga, ho deciso. Saprò correggerne l'amarezza, e trarre un bene da un male ... E poi mio cugino è così persuaso che non può essere scosso, fuorchè dall'evidenza. -- Eccolo, ed ecco pure Roberto.

SCENA IV.

Bonfadio *da una parte*, Roberto *dall' altra*, e Raimondo.

Raimondo. Son qua per dare cominciamento alla mia promessa. Prima che arrivi qualcheduno a disturbarci, concorriamo tutti alla medesima massima. Sentimi, Bonfadio. Tuo fratello è già prevenuto e persuaso. Non rimane altro che tu sia del medesimo parere.

Bonfadio. Parlate.

Raimondo. Per conoscere sinceramente e senza velo di quanto è capace una donna o nel bene o nel male. bisogna porla senza sospetti nella perfetta libertà di eleggere senza timore o l' uno o l' altro. Una femmina sotto gli occhi d'un padre, di un marito, o di qualche altro superiore è sempre artefatta e diversa. Vediamola, per giudicarne, in quello stato che la pone in balìa di se stessa e delle proprie inclinazioni.

Bonfadio. In che modo?

Raimondo. Hai tu molte cure da praticare in questi giorni?

Bonfadio. Quasi nissuna; e se pur n' ho, sono di tenuissimo impegno.

Raimondo. Tanto meglio. Roberto è nello stes-

so caso. Tu puoi dunque comprometterti di star qualche giorno senz' essere debitore di alcuno dell'opera tua? Fa dunque sapere a tua moglie, che per urgente malattia di una persona nobile, che sta in molta distanza da questa città, sei costretto a partire, e preparati in quest'istante ad uscire con me.

Bonfadio. Per andar dove?

Raimondo. Niente più lungi che a casa mia, dove staremo uno, due, tre giorni, quanto occorre, nascosti nel giorno, e pronti ad uscire di notte a esplorare, a vedere, a sentire.

Bonfadio. A esplorar che?

Raimondo. Ciò che succede della tua cara consorte, quando sarà in caso di non rendere conto che a se stessa della propria condotta.

Bonfadio. Ne son certo senza questo esperimento. Si chiuderà in casa a piangere, a disperarsi

Raimondo. In tal caso avrò perduta la scommessa, e avrò il contento di essere il perditore. Ma se mai . .

Bonfadio. Che bella fantasia!

Raimondo. Credimi, per andare ad un giudizio sicuro, per confermarsi del tesoro che si possiede non v'è mezzo migliore

Bonfadio. Per confondervi, voglio essere compiacente e soddisfarvi.

Raimondo Ma subito.

Bonfadio. Anche in questo istante, se lo volete.

Raimondo. Chiama dunque la tua signora, e dagliene avviso.

Roberto. Io farò lo stesso, se pure i cavalieri serventi permetteranno ch' ella venga qui.

Bonfadio. Che? Sono già venuti a prender posto i vostri nobili supplementi?

Roberto. Anzi non lo hanno mai abbandonato, ed hanno onorata la mia tavola.

Bonfadio. Meglio! Bisogna contribuire qualche mercede ai loro disturbi.

Roberto. Così è. (*mette la testa entro la porta del suo appartamento, e chiama*) Ehi? Chi è di là?

Bonfadio. (*fa lo stesso e chiama*) Pasquale.

Roberto. Io m' immagino di non far altro che un servizio a mia moglie e a' suoi galanti.

Bonfadio. Sentirete la diversità, quando le darò l' annunzio. Vuol essere un punto difficile a superarsi.

SCENA V.

ROSALBA *e i* SUDDETTI.

Rosalba. M' avete chiamata?

Roberto. Sì.

SCENA VI.

PASQUALE e i SUDDETTI.

Pasquale. Ecco Pasquale.
Bonfadio. Dì a mia moglie che venga qui.
Pasquale. Sì, signore. (*parte*)
Rosalba. Comandate. (*a Roberto*)
Roberto. È fatto il caffè?
Rosalba Credo di sì.
Roberto. Ordina che lo portino qua, e lo beveremo tutti insieme. Prega la signora Giacinta per un momento a favorirmi.
Rosalba. Quando non sia occupata ...
Roberto. Dille che faccia uno sforzo; altrimenti anderò io.
Rosalba Basta, vedrò ... (*parte*)
Bonfadio. (Oh le vorrei dar io l'occupazione!)

SCENA VII.

COSTANZO, RAIMONDO, ROBERTO, e BONFADIO.

Costanzo. Perdonate, signori, se sapendo che il signor Raimondo è qui, vengo a darvi un nuovo disturbo.

Raimondo. Che volete? Adesso non è tempo. Andate.

Costanzo. Aggiungo una parola sola a quanto ho detto questa mattina, che, saputa da voi, può contribuire a farmi conoscere l'oggetto, di cui vi ho parlato.

Raimondo. Ditela, presto.

Roberto. Lasciatelo stare.

Raimondo. No, vi dico. -- E così?

Costanzo. Quella signora abita poco lungi di qua, ed ha le sue finestre sopra una strada quasi opposta a questa, per cui sono venuto.

Roberto. Abita vicino a noi?

Costanzo. Sì, signore, onde vi prego (giacchè questo lo posso fare senza mancar di parola) a rilevare chi può essere.

Bonfadio. Da quando in qua? . . . Sarà qualche avventuriera, venuta ad imbrattare la vicinanza delle nostre onorate abitazioni. La scopriremo, e la faremo andar via.

Raimondo. Non correte tanto, e non sparlate sì francamente di chi non conoscete.

Bonfadio. Mi par di conoscerla quanto basta da quel che ho sentito. È una . . . Non voglio dir altro.

Raimondo. Abbiamo degli affari, signor Costanzo. Invece vi consiglio di andare voi stesso da lei all' ora solita, e impegnarla a dirvi tutto con la sua bocca.

Costanzo. Lo farò.

Raimondo . Andate dunque, e lasciateci in libertà.

Costanzo . Servitore umilissimo. (*parte*)

SCENA VIII.

GIACINTA, DORANTE, GAUDENZIO, RAIMONDO, ROBERTO e BONFADIO.

Giacinta . E così, che novità è questa?

Bonfadio . (Almeno non muove un passo, senza avere al fianco le sue guardie.)

Giacinta . Qual cosa così importante avete a dirmi, che non potete incomodarvi sino a venire nelle mie camere?

Gaudenzio . Ammirate la compiacenza della signora.

Dorante . La donna, o signor mio, come parte più delicata, esige in qualunque stato tutti i riguardi; e vuole la convenienza che l'uomo s'incomodi.

Roberto . Grazie dell'istruzione. -- Compatite, o signora, se nell'improvviso imbarazzo ho mancato al mio dovere. Un'altra volta . . .

Gaudenzio . Renderà il dovuto omaggio alla bellezza.

Dorante . Il signor dottore è discretissimo.

Bonfadio . (Un'altra volta caccierei al diavolo i

consiglieri, e applicherei un corroborante alla parte delicata. (*accennando con le mani un bastone*) -- Ma, ecco pure mia moglie. Scometto che si spaventa a vedere tanta gente.)

SCENA IX.

DOMITILLA e i SUDDETTI.

Domitilla. Eccomi. Che vuoi tu, caro consorte? Io vengo giubbilando a ricevere i tuoi comandi. (*guarda intorno e si copre il viso, spaventata.*) Ah!

Bonfadio. Che hai?

Domitilla. Se non era la premura d'ubbidirti ... Non vedi tu questi signori?

Bonfadio. (L'ho detto io, che sarebbe spaventata? Veramente in questo è una vera colomba. Non vede, non ama, non conosce altri che me.)

Domitilla.. Permetti. (*volendo ritirarsi*)

Bonfadio. No, no, resta. Ci son io: non temere: e poi chiudi gli occhi, e non badare a nissuno.

Gaudenzio. Chi è questa bella signora?

Bonfadio. Non importa che lo sappiate. Badate a quella che avete al fianco.

Dorante. È un fiore bellissimo del giardino di Venere, e non più veduto.

Bonfadio. (Che tu sia maledetto! Prego il Cielo che diventi cieco prima di vederlo la seconda volta.)

Raimondo. Non ci perdiamo in queste inezie, e parliamo di ciò che importa. Cominciate voi, o Roberto, ad informare la signora Giacinta.

Roberto. Vi partecipo la notizia che noi staremo varj giorni senza vederci.

Giacinta Perchè?

Roberto. La vita di un signore, che ha più fede in me che ne' medici del suo paese, è in pericolo. Egli mi prega di partir subito, e vado alla posta in quest'istante.

Giacinta. È molto improvvisa questa partenza!

Roberto. Nella mia professione sono cose assai famigliari.

Giacinta. Ci vuol pazienza.

Roberto. Ve ne dispiace?

Giacinta. Niente affatto.

Bonfadio. (Benedetta la sincerità!)

Roberto (Si può sentir di peggio?)

Raimondo. Non vi preme che un marito sì buono si allontani da voi?

Giacinta. Quando si tratta della necessità, dell' onor suo, d'un buon guadagno, dovrei essere la prima a stimolarlo. Questi accidenti gli ho preveduti sino dal momento

che l'ho sposato, e ho debito di adattarmi.

Roberto. (Che indifferenza!)

Bonfadio. (Ci giuoco io che giubbila internamente, e non vede l'ora che sia partito.)

Roberto. Vi lascio padrona della vostra riputazione e di tutta la mia casa. Ho detto tutto.

Giacinta. Che melanconie! Che discorsi ridicoli! Fate buon viaggio, e non pensate più in là.

Roberto. (Io fremo. Questo modo così riservato è un carnefice continuo dell'amore che ho per l'ingrata.)

Domitilla. (*a Bonfadio*) Marito mio, che buona moglie è mai questa!

Bonfadio. Tu, che sei saggia, guardati d'imitarla.

Domitilla. Io morirei, se tu mi dessi una tal nuova.

Bonfadio. (Oh povero me! Questo vuol essere un brutto momento.) Mia cara Domitilla ... (*con tenerezza piangendo*)

Domitilla Che hai?

Bonfadio. Te lo dico con le lagrime agli occhi.

Domitilla. Tu piangi.

Bonfadio. Sì.

Domitilla. E perchè? ... Fatti coraggio. (*gli asciuga gli occhi*)

Bonfadio. Perchè . . perchè ...

Domitilla. Parla per carità; se no adess' adesso piango anch'io.

Bonfadio. No, vita mia . . . Tornerò presto.
Domitilla. Che dici.
Bonfadio. Fra tre, o quattro giorni al più . . .
Domitilla. Finisci.
Bonfadio. Debbo strapparmi il cuore, e partire ancor io con mio fratello.
Domitilla. Oh Dio!
Bonfadio. Non affannarti.
Domitilla Oimè! Che deliquio! Oh Dio! Mi vien male, non posso più. (*sviene tra le braccia di Bonfadio, e poi la mettono a sedere*)
Bonfadio. Moglie mia! . . . Ah ch'io l'ho detto . . . Presto, soccorso . . . Una sedia.
Gaudenzio. Poter di Bacco!
Dorante. Son qua io. Ho destrezza, spirito e abilità. Lasciate fare a me.
Bonfadio. Andate via. Non abbiamo bisogno di voi. Non voglio che la tocchiate.
Giacinta. Mia cognata!
Bonfadio. Pianino. Adagiamola qui . . . Poverina! Com'è pallida! . . . Ah! che ne dite? Non è questo un amar davvero?

SCENA X.

ONOFRIO *col caffè*, PASQUALE, ROSALBA, *e gli* ANZIDETTI.

Onofrio. Ecco il caffè.
Bonfadio. Portalo via. (*Onofrio parte*)
Pasquale. Che negozio è questo?
Rosalba. Cos' è stato?
Roberto. Ajuta ancor tu, Rosalba.
Rosalba. Svenimenti! Oh ci sono avvezza.
Domitilla. Oh Dio!
Roberto. Coraggio.
Domitilla. È partito?
Bonfadio. No cara, sono ancora qui.
Domitilla. Crudele!
Bonfadio. Compatisci.
Domitilla (*alzandosi smaniando*) Voi mi lasciate? Voi mi abbandonate? Non voglio più vivere. Voglio disperarmi.
Bonfadio. No, per amor del Cielo.
Domitilla. Che ho da fare senza di voi?
Bonfadio. Star quieta, rassegnarsi, e prepararsi alla gioja del mio ritorno.
Domitilla. Quando.
Bonfadio. Non avete sentito? Fra tre, o quattro giorni.
Domitilla. Tre, o quattro giorni di lontanan-

za! Oh Dio! Sotto che costellazione sono mai nata! Questo è un colpo intollerabile. *(si getta a sedere)*

Bonfadio. Ma via, questo è troppo.

Domitilla. Mi si stringe il cuore un' altra volta. Torna a mancarmi il respiro. *(mostra d' essere svenuta un' altra volta)*

Bonfadio. Ed ora come si fa?

Raimondo. Lasciarle il suo sfogo, cogliere questo momento, e allontanarsi.

Bonfadio In questo stato! ...

Raimondo. Guarirà.

Bonfadio. *(piano.)* Non vi sembra questa una prova che basti, senza passare più oltre? *(a Raimondo)*

Raimondo. No signore. Non vacillate, e mantenetemi la parola.

Roberto. Io l' invidio.

Giacinta. (Queste smorfie cominciano ad annojarmi.) Signori, a rivederci.

Bonfadio. Ve ne andate? Non volete? ... *(additando Domitilla)*

Giacinta. Credete a me. È meglio lasciarla quieta. (È tanto svenuta, come lo sono io.)

Raimondo. Dice benissimo.

Giacinta. Addio, Roberto. Vi auguro nuovamente il buon viaggio.

Gaudenzio. Buona riuscita.

Dorante. E felice ritorno.

Giacinta. Rosalba.

Rosalba. Signora.
Giacinta. Vieni meco.
Dorante. Sono a servirvi.
Gaudenzio. I vostri servitori siamo noi.
Dorante. Porgetemi la mano.
Giacinta. Per ora vi dispenso. Vado a dormire un' ora, e poscia ci rivedremo. (*entra*)
Gaudenzio. Pazienza. Un incerto di meno.
Dorante. Un' altra volta.. Servitore umilissimo di lor signori. (*parte*)
Gaudenzio. A chi parte e a chi resta il mio rispetto ossequiosissimo. (*parte*)
Raimondo. Andiamo.
Bonfadio. Mi crepa il cuore.
Raimondo. Non ci badate più.
Bonfadio. Mirate, come è cara anche così svenuta!
Raimondo. Lo veggo. Andiamo via.
Bonfadio. Vengo ... Che tu sia benedetta!
Raimondo. Basta così.
Bonfadio. Voglio fare uno sproposito, che non ho mai fatto.
Raimondo. Che sproposito?
Bonfadio. Di baciarle la mano.
Raimondo. Eh via.
Bonfadio. (*le bacia la mano*) Prendi, gioja, colomba mia, specchio della fedeltà. Ora solamente capisco il prezzo del tesoro che possiedo. (*alzando addolorato le mani*)
Raimondo. Volete finirla?

Bonfadio. Son fuor di me.

Raimondo. Che debolezza!

Bonfadio. Sono con voi. (*vien condotto via con Raimondo*)

Roberto. (Che divario! Che consolazione per lui, e che disperazione per me!) (*parte con loro*)

Pasquale. Ecco qui, con che bel garbo m'hanno lasciato nell'impiccio. Che ho da fare con questa moribonda e disperata?

Domitilla Pasquale. (*solleva il capo, e guarda intorno*)

Pasquale. Signora.

Domitilla. È partito? (*con vivacità*)

Pasquale. Signora sì

Domitilla. (*alzandosi con molta speditezza*) Sei tu ben certo?

Pasquale. Guardate.

Domitilla. Va a vedere dalla ringhiera, s' è veramente partito.

Pasquale. Che dubbio? Vado subito. (Diavolo! Chi le ha infuso da un momento all'altro lo spirito e la vivacità? Resto attonito.) (*va a guardare alla ringhiera che è in fondo alla sala*)

Domitilla. (*passeggia con brio e contegno*) Non mi aspettava questo accidente, e non avrei saputo immaginarlo. E così? (*a Pasquale che torna*)

Pasquale. È già lontano di qua.

Domitilla. Respiro.

Pasquale. Eh va via per la strada che pare un condannato.

Domitilla. Povero sciocco!

Pasquale. (Come questa partenza la rimette da morte a vita!)

Domitilla. È un pezzo che aspetto l'occasione. Bisogna distinguersi, e metterla a profitto... Pasquale.

Pasquale. Comandate.

Domitilla. Prima di tutto va, schiudi le finestre, ed apri tutte le porte.

Pasquale. Perchè?

Domitilla. Voglio prender aria e ricrearmi. Sono stanca di vivere in sepolcro.

Pasquale. Ciò è presto fatto.

Domitilla. Dopo informati dove sta di casa un certo signorino ... Ti darò una lettera da portargli, e ti dirò tutto.

Pasquale. Una lettera?

Domitilla. Sì.

Pasquale. A un signorino?

Domitilla. Sì ti dico.

Pasquale. (Che sento!) O qui poi scusate: non porto lettere a signorini ...

Domitilla. Dimmi, animale: vuoi tu essere l'esploratore di mio marito, o il mio confidente?

Pasquale. Non saprei ... Se si potesse salvar la capra e i cavoli.

Domitilla. Bada a me: tu dei servirmi, sentire, veder tutto, e tacere.

Pasquale. Ma ...

Domitilla. E se avrai coraggio di scoprirmi, ho pronti dieci scudi per farti morir sotto un bastone. Addio buon uomo. *(entra)*

Pasquale. Grazie. A questo scongiuro non si può dir di no. M'arrendo senza contraddizione a un così degno intercessore.

Fine dell' Atto secondo.

****

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Monsieur Muschio, *tenendo sotto al braccio una, o due scatole di cartone, e madamigella* Viscolina.

Muschio. (mettendo le scatole sopra un canapè) Qua, mia sorella. Prima di presentarci lascia che ti rinnovi brevemente le mie istruzioni, e bada a non contraddirti.

Viscolina. Ho capito, ho capito.

Muschio. Ma non mai tanto che basta. Credimi: per una mercantessa di mode, tu ciarli poco; sei timida e troppo sincera. Oibò, non va bene. In questi negozj la virtù è nelle ciarle; e la bugia è la forza d'un commercio, che ha per base un valore sì poco vero, e quasi tutto fantastico. Diacine! Impara una volta. Per ciarle, come donna non ti fo il torto di crederti in caso di mendicarle. Uniscivi un poco di franchezza e di disinvoltura, ed ecco subito formato quell'incanto che persuade, che fa vendere e guadagnare.

Viscolina. Queste cose me l'hai dette mille volte.

Muschio. Ma non le metti a profitto ... Vieni avanti. Che fai tu là con quell'aria melanconica? Mi desti rabbia. È questo il frutto delle mie lezioni?

Viscolina. Se sapessi ... Quando son teco, sono inquieta e mi fido pochissimo.

Muschio. Perchè?

Viscolina. Perchè quel tuo modo di darla ad intendere una volta o l'altra mi mette in qualche imbroglio.

Muschio. Che cuor debole! O per meglio dire che ingrata! Povera te, se io ti mancassi! Non vi è sorte senza il mio ajuto e il mio talento. La tua virtù è nelle mani, la mia è nella lingua. Noi siamo due eroi; ma eccone la differenza. Tu fai tutto a meraviglia; ma finchè resta nelle tue mani, l'oro diventa piombo; e tosto che è raccomandato alla mia lingua, il piombo diventa oro. A buon conto, che faresti tu gelata nella tua bottega a pungerti le dita? Onde ritrarre l'ottanta per cento di cose che la polvere rode e guasta in pochi giorni, se io non volassi per tutto destando il capriccio, la bizzarria, il fanatismo delle donne che hanno il vantaggio d'essere pettinate da me? Io, io solo le riempio di credulità, di desiderj, di emulazione l'una per l'altra, e di fervore allo spendere. E tu avresti la

pazza ingratitudine di vacillare sotto la mia direzione? Vergognati della tua debolezza, e pensa a far buon uso di quel denaro che acquieta gl' incomodi della vita, e fa tacere la necessità.

Viscolina. Come vuoi che ne faccia buon uso, se tu con la tua destrezza bene spesso mi porti via tutto, e mi lasci appena il fondo de' miei capitali?

Muschio. Tu eccedi sempre nel lamentarti. Non iscorgi se non i miei difetti, e ti rincresce di dare un' occhiata alle mie virtù. Hai da star fissa su queste e fidartene... E poi qualche sagrifizio è dovuto a un fratello che si dedica a far la tua fortuna. Guarda, io sono il tuo sensale, corriere, spenditore, garzone. L' uomo vive delle sue fatiche.

Viscolina. E perchè non vivi del tuo mestiere?

Muschio. Maledetto! È divenuto sì scarso che giova appena ai minuti piaceri! Si corre da una casa all' altra, e si guadagna una miseria. Ogni giorno cresce l' ambizione, e scema il salario. Vi sono tanti miserabili e guastamestieri che vivono di solo pane e di sudore, che hanno rovinata la professione; e se non vi fossero altri incerti, converrebbe morir di fame.

Viscolina. Il male è che tu spendi troppo.

Muschio. Il mio credito esige che io mi presenti per tutto in pulizia e in buona forma.

Viscolina. In pulizia te lo concedo; ma non in gala. Che bisogno hai tu di cambiar un abito ogni settimana, di profondere in calze, sottovesti, in bottoni ed altre galanterie che fan paura ai ricchi, e rendono ridicoli i pari tuoi? Perchè non imiti tant'altra onorata gente di tua professione? Ti sei dimenticato di essere un povero parrucchiere; e invece di crederti un servitore, ti sei messo in capo, conversando coi signori, di star loro a fronte ed emularli?

Muschio. No; io so d'essere riguardato con parzialità ed amorevolezza. Ecco la ragione, per cui mi credo in debito di comparire sempre ben vestito.

Viscolina. Oh veggo ben io ciò che farò. Anderò a stare da me, e non getterò più il mio ad un pazzo, che non ha nè giudizio, nè convenienza.

Muschio. Sei pure strana quest'oggi! Che umore ti salta? Oh via, quietati. Lascia fare a me. A quest'ora ho pensato a'casi tuoi, piucchè non credi. Se farai a modo mio, quanto prima voglio trovarti marito.

Viscolina. Il Cielo me ne liberi. Tu non potresti trovarmi che un uomo della tua tempra.

Muschio. Il Cielo volesse che per tuo meglio mi somigliasse!

Viscolina. Io voglio un marito onesto.

Muschio. Ma non troppo, veh! Credi all'espe-

rienza. Un marito galantuomo ti farà morir di fame: all'incontro, se sarà meno delicato, ti farà nuotare nell' abbondanza.

Viscolina. Lasciamo questo discorso, e portiamo una volta a vedere questa roba alla signora Giacinta.

Muschio. Sì. (*prende le scatole*) Questo è il punto principale . . . E bada bene a darle ad intendere che sono tutti capi venuti da Torino, o da Parigi, e che la tua mano non vi ha il merito di un punto solo.

Viscolina. E se anche dicessi che è opera mia?...

Muschio. Buona notte! Basterebbe questa sola parola per avvilire la mercanzia, e perdere ogni speranza. Il punto sta di saperla fare con le nostre mani, e spacciarla per forestiera. In materia di mode, non si paga nè il valore dell' opera, nè l' intrinseco; si paga la lontananza e il merito dell' opinione, che si ha rispettosamente per le cose che vengono di là dai monti. E tu, se sai fare, venderai sempre roba francese, e mostrerai un cordiale disprezzo per tuttociò ch' è fatto nella tua patria. (*batte alla porta dell' appartamento di Giacinta*)

Viscolina. Non si può negare, che per ciarle ed impostura tu non la cedi a nessuno.

SCENA II.

ROSALBA *e gli* ANZIDETTI.

Rosalba. Ah, me l'immaginava!
Muschio. Addio, bella Rosalba.
Rosalba. Benvenuto, monsieur Muschio.
Muschio. Avvisate la vostra padrona che sono qui.
Rosalba. Chi è questa bella signorina?
Muschio È mia sorella.
Rosalba: Me ne rallegro.
Viscolina. Serva sua.

SCENA III.

GIACINTA *e i* SUDDETTI.

Giacinta. Chi è? -- Ah siete voi?
Muschio. Son io, che vengo a dedicare la mia servitù alla più graziosa e più bella favorita del mio pettine.
Giacinta. Oggi non occorre. Non ho volontà d'annojarmi nell'essere pettinata.
Muschio. Siete bella in tutte le forme. Anzi è un'arte che giova, il lasciare qualche volta

le grazie neglette in balia della natura. Però non a tutte. Vi sono di quelle che non possono spuntare alla luce del giorno, e agli sguardi degli adoratori, senza che la nostra mano le abbia disposte a comparire soffribili. Una di queste per esempio è la signora Liparetta.

Giacinta. Ma non è poi tanto brutta.

Muschio. Che dite! Se la vedeste, com'io prima che il mio pettine faccia sul suo capo i soliti prodigj, restereste attonita. È un vero spettacolo Non ha capelli, nè simmetria sulla fronte. Ha una tempia senza un pelo, un angolo avanti e l'altro indietro; e rappresenta a prima vista una fisonomia così ridicola, ch'è uno spauracchio per chi ha la sfortuna d'averla vicina.

Giacinta. E quando è pettinata? . . .

Muschio. Illude l'occhio e passa. -- Se volete le novità di questa mattina, sono queste. La contessina Romualdi ha strapazzato il suo cavaliere, e gli ha dato licenza. Egli l'accettò con una indifferenza da eroe, e si è ritirato. Ma punta essa dal suo orgoglio si è in seguito strappato i capelli, e terminò con le convulsioni.

Rosalba. Che giovine secreto è monsieur Muschio!

Muschio. Madama Lucciola è imbarazzata a pagare le mesate al maestro di ballo, al suonatore, al parrucchiere, e che so io. Il mari-

to ride di nascosto, mostra di non saperlo, e l'amico non comparisce. Madamigella Violetta fu colta infragrante da suo padre a far l'amore col segretario. Figuratevi che susurri! La marchesa Casimira non trova più chi la serva, perchè comincia a far mostra di qualche pelo bianco, ed è in collera con me che non ho avuto l'arte di nasconderlo agli occhi di qualche osservatore indiscreto. Per ultimo la signora Porporina è in discordia con suo marito, e sono tre giorni che non dormono insieme.

Giacinta. Perchè?

Muschio. Perchè non ha voluto pagarle un debito.

Giacinta. Potrebbe aver torto.

Muschio. Che torto? L'intendete che non vi sono quattrini, e che tutto il giorno si fanno lunari?

Giacinta. Quand'è così bisogna adattarsi.

Muschio. La povertà contrasta con la superbia. Fumo, grand'aria, e in fine pochissimo arrosto e niente di sostanza.

Rosalba. Bravo monsieur Muschio! Che buona lingua è la vostra, e guai a chi vi capita sotto!

Viscolina. (Maledetto!)

Giacinta. (Costui è troppo sfacciato e pericoloso. È tempo di dargli il suo ben servito.)

Muschio. Non ho altro vanto che la verità, e la dico a dispetto di tutti.

Giacinta. Di grazia, e che direte di me quando sarete con le altre?

Muschio. Oh di voi, signora, parlo con la bocco per terra, e non ho che elogj da profondere.

Giacinta. Ho capito.

Viscolina. Invece di perderti a dir male di chi ti dà il pane, perchè non le parli della roba che abbiamo portato? *(piano a Muschio)*

Muschio. Hai ragione .... Signora, in segno della stima che ho per voi, vi porto le primizie di una moda che ha esaurito tutto il moderno buon gusto.

Giacinta. Donde viene?

Muschio. Da Parigi; non si parla neppure. Io, non fo per dire, ho corrispondenza per tutto.

Giacinta. Mi consolo con voi. *(a Viscolina)*

Viscolina. Grazie.

Muschio. E non v'è un punto che sia dato da mano italiana. Il drappo, il taglio, il fornimento, la cucitura, tutto è di Parigi, tutto indica il fortunato genio d'una città, ch'è la madre della rarità e della galanteria.

Giacinta. Che roba è?

Muschio. Sono varj capi; ma due principalmente sono per voi: una cuffia alla polacca, e un mantiglione alla Reine. Osservate.

Giacinta. Tralasciate di mostrarmeli, per ora non ho volontà di fare altre spese.

Muschio. Vi avverto, signora, che fate torto a

voi medesima, ricusando di distinguervi con capi sì rari ... (*piano a Viscolina*) (Dì qualche cosa anche tu, che sii maledetta! Stai là che sembri una marmotta. --- (*a Giacinta*) Vedeteli almeno, e poi guardatevi se potete dalla tentazione ... Eccoli. Esaminate questa mantiglia. Mirate, che taglio, che scelta di colori, che maestria, che proporzione! .... E la cuffia? ... Ah la cuffia poi ...

Giacinta. Tutto è bello; ma in questa circostanza non fa per me.

Muschio. Perchè? V'incomoda forse la spesa?

Giacinta. No, per grazia del Cielo.

Muschio. Dunque per qual motivo?

Giacinta. Voi volete saper troppo, pure ve lo dirò. Quando spendo, ho piacere di dar nel genio a mio marito, e ch' egli ne sia partecipe con la sua compiacenza. Ora egli non c'è, e mi sarebbe tolta la metà della gioja ch'io provo nel dividere con lui la soddisfazione di adornarmi, e comparire sotto i suoi occhi più elegante e più cara che sia possibile.

Muschio. Voi amate vostro marito?

Giacinta. Ne avreste dubbio?

Muschio. Quanti anni è che siete maritata?

Giacinta. Quattr' anni.

Muschio. E dopo quattro anni avete ancora queste melanconie in capo di piacere al

marito? Oibò! Dopo quattro anni un marito non influisce più sopra i desiderj e il genio di una moglie. Ella deve piacere a tutti; prima agli altri, poi a lui. Ella deve brillare in pubblico, ed essere vagheggiata alla scoperta. Lo sposo si contenta di guardarla in secreto e di nascosto; e in ogni modo è cosa buona per lui. Ma che una donna come voi, sia capace di questi pregiudizj, questo è ciò che mi sembra impossibile.

Giacinta. Eppure questa volta è così.

Muschio. No, vi dico; vi è scappata una proposizione contraria alle vostre massime, e forse volete provarvi a farmi cadere nella debolezza di crederla. Mà io no. Vi giudico troppo destra per sapere ciò che vi conviene. Se fosse altrimenti, non mi fiderei della mia segretezza per non palesare alle vostre rivali in quali stretti limiti fermate i voli della vostra libertà e del vostro buon gusto.

Giacinta. Petulante! Che ardire è questo? Io ti ho lasciato inoltrare anche troppo, purchè sia questa l'ultima volta. È un pezzo ch'io t'aspettava per coglierti ad un passo che tronchi la tua temerità. Vattene, e non comparirmi mai più dinanzi. Il tuo salario è pagato anticipatamente, e poco mi curo di un resto di servitù che mi devi. Vanne e aggiungi a quanto sei per dire alle mie

rivali, ch' io t' ho cacciato come un uomo vile, maledico, pericoloso e malvivente... Ma la colpa è nostra, che invece di trattarvi come servi, vi ammettiamo qualche volta all' onore di nostri amici e confidenti, e vi autorizziamo a mancarci di rispetto. Comunque sia, non ti accorderò mai più questi tratti di bontà, e prenderò esempio per l' avvenire. Esci subito da questa casa, e va a riferire alle tue contesse e madamigelle il complimento che io t' ho fatto. Mi hai tu bene inteso? Addio, sciagurato. (*parte*)

Rosalba. Così è; la rana si gonfia, si gonfia, e poi crepa.

Muschio. La moglie d' un medico ha tanto orgoglio?

Rosalba. Ha ben anco tanto potere di farti rompere le spalle, pezzo d'asino, birbante che sei. Va al diavolo tu e la tua lingua. (*parte*)

Muschio. Se ne pentirà.

Viscolina. Te l'ho detto che tu vuoi rovinarti.

Muschio. Se ne pentirà, ti dico. Non son chi sono, se non la fo ridicola per tutte le conversazioni.

Viscolina. Che bella consolazione da disperato! Intanto hai perduto un salario.

Muschio. A me mancano le braccia, e non le donne da servire. Sono propriamente punto e voglio vendicarmi.

Viscolina. Pensa piuttosto a correggerti.

Muschio Metti via quella roba, e lascia fare a me... Cospetto! me la lego al dito.

Viscolina. Se seguiti così, sai quanto presto ti riduci al discredito e alla miseria?

Muschio. Non mi romper il capo, e bada a'fatti tuoi. (*restano indietro piegando e rimettendo la roba*)

SCENA IV.

DOMITILLA, *madama* COMPLICIA, *monsieur* MUSCHIO e *madama* VISCOLINA.

Complicia. Dove andate? ...

Domitilla Non lo so nemmen io. Mi muovo, e non capisco in me stessa per la libertà che respiro per la prima volta. Vorrei pure approfittarne e divertirmi. Mi si affollano cento desiderj, e non so a quali appigliarmi.

Complicia. Bisogna moderarsi.

Domitilla. Eh, mia cara, sono parecchi anni che vivo come in un sepolcro, digiuna d'ogni soddisfazione ... Che gente è quella? (*accorgendosi di Viscolina e di Muschio*)

Complicia. Gente che verrà a cercare di vostra cognata.

Domitilla. Felice lei, a cui è toccato un marito così buono!

SCENA V.

PASQUALE, e i SOPRADDETTI.

Domitilla. Porta subito quella lettera, Pasquale.
Pasquale. Vi sono incamminato.
Domitilla. Bravissimo.
Pasquale. Comandate altro?
Domitilla. No.
Pasquale. Con licenza. *(parte)*
Complicia. È la lettera che mandate a quel giovane?
Domitilla. Appunto. Mia cara amica, mia buona vicina, senza la vostra condiscendenza, che mi ha aperto un trattenimento in casa vostra, io moriva con la volontà di parlare con un uomo che non fosse mio marito.
Complicia. Comincio a sentirne rimorso.
Domitilla. Via, diventerete crudele anche voi? Voi vedete che non v'è male.
Complicia Col tempo potrebbe esservene.
Viscolina. Che signore sono quelle? *(a Muschio)*
Muschio Una credo di conoscerla ..., e se non m'inganno ...

Domitilla. Ma costui ci guarda ... E che roba ha tra le mani? (*a Complicia*)

Muschio. Servitore divoto di queste signore gentilissime.

Domitilla. Obbligato.

Complicia. Che fate voi qui?

Domitilla. Chi siete?

Muschio. Sono uno che ho l'abilità di far comparire le donne la metà più belle di quello che sono.

Domitilla. Spiegatevi.

Muschio. Il parucchiere di vostra cognata.

Complicia. Ah, ah, la frase è particolarissima!

Muschio. Compatite.

Viscolina. (Or ora si fa strapazzare anche da queste.)

Domitilla. Che roba avete per le mani?

Muschio. Galanterie di Parigi. Oh gran Parigi! Osservate l'arte e la bizzarrìa in tutta la sua perfezione. (Ajutami ad ingannare almeno queste altre.) (*a Viscolina*)

Viscolina. (Per me non apro bocca se mi attanagliano.)

Complicia. Questa pare una cuffia.

Domitilla. Che bel mantiglione!

Muschio. All'ultima moda. A quest'ora le belle che hanno denari, non usano che questa moda. Tutte vanno a gara, e in teatro principalmente se ne vede lo sfarzo e l'emulazione.

Domitilla. In teatro? (Oh per Bacco! Ora che mi viene in mente..) C'è adesso il teatro?

Muschio. Adesso, e quasi sempre.

Domitilla. Raccontatemi. Cos' è questo teatro, di cui sento a parlar tanto?

Muschio. Non l' avete mai veduto?

Domitilla. Mai

Muschio. Oh vi compiango! Siete priva del più bel gusto del mondo. (Oh guardate, dove ritrovo una donna allevata con la ritiratezza e i pregiudizj de' vecchi!)

Domitilla Quando era nubile, mi dissero che il teatro non era proprio per una fanciulla. Quando fui maritata, mio marito me ne fece una pittura svantaggiosa, e non me ne ha più parlato.

Muschio. Egli vi ha ingannata per avarizia o per gelosia. Non v'è luogo più conveniente, più luminoso, dove una donna possa mettere in vista tutti i suoi pregi e la sua beltà. Non vi parlo dell' incanto che formano all' occhio, al cuore le vedute, l' armonia, l' eleganza de' musici e ballerini. Ivi ciascuno è spettatore e spettacolo a un tempo stesso. Tutto è sotto gli occhi di tutti. Le belle compariscono in tutto il loro splendore, e superano se medesime: le mediocri s' innalzano sopra la propria sfera; le brutte imbrogliano i proprj difetti e si difendono. In una parola tutte sono am-

mirate, applaudite, richieste, vagheggiate, servite; e si veggono dispensare come in trono dalle loro loggie il tesoro de' loro vezzi e de' loro sguardi agli umili adoratori che ad esse fanno omaggio e corona.

Domitilla Tutto questo si trova colà? . . . (*a Complicia*) Cara amica, per carità andiamo al teatro.

Complicia. Come? Quando? Con chi?

Domitilla. Dite voi: come, quando, con chi si va al teatro? (*a Muschio*)

Complicia. (Che sciocca!)

Viscolina. (Ora fa da seduttore a costei, e la fa delirare.)

Muschio. Come? Si compra la chiave d' una loggia. Quando? Questa sera. Con chi? Si trova un compagno; ma tutt' altri, fuorchè il marito.

Domitilla. Non vi è pericolo. Egli è lungi. . . E poi non consentirebbe . . .

Muschio. Tanto meglio!

Domitilla. E che? Non sarebbe decente il farsi accompagnare dal marito?

Muschio. Non è sugli articoli della moderna cavalleria, che uno sposo co' suoi stitici riguardi imprigioni il brio d' una moglie, che deve piacere all' universale. Simile compagnia non è molto in uso, nè sarebbe applaudita.

Domitilla. Quanto vale una loggia?

Muschio. Havvene da più prezzi: ma supponiamo . . . due, o tre scudi.

Domitilla. (*a Complicia*) Fin qui potrei arrivarvi. Ho qualche avanzo secreto dalla domestica spesa, che non ho mai saputo dove impiegare impunemente.

Complicia. Riflettete . . . E poi dove avete il compagno?

Domitilla. Mi farò accompagnare da Costanzo.

Complicia. Bel pensiero! Farvi vedere in pubblico con lui, perchè alcuno vi discopra e vi palesi chi siete.

Domitilla. Non ci pensava.

Muschio. Se comandate, signora, io vi servirò di tutto, fino del compagno, se ne avete bisogno.

Viscolina. (Misera lei, se casca nelle sue mani!)

Muschio. E se vi risolvete . . . Oh come siete mal pettinata! Questa negligenza è un insulto alla vostra bellezza. Io m' impegno d' ornarvi il capo in un modo da abbagliar tutti. Vi pettinerò alla *duchesse*, alla *sans façons*; insomma come più vi piacerà, e potrete sfidar tutte le altre a confrontarsi con voi.

Domitilla. Che fuoco mi sento per le vene, e quale smania! -- Fatemi rivedere quella cuffia e quel mantiglione.

Muschio. Eccoli. Sono propriamente un tesoro.

Domitilla. Quanto vagliono?

Muschio. Questo nove zecchini e niente meno. (*accennando il mantiglione*)

Domitilla. È troppo. (Ah se avessi denaro!)

Muschio. Vi prego a esaminarlo meglio, e scoprirete . . . (*a Viscolina*) Ma parla un poco anche tu in tua malora.

Domitilla. Tanto, e tanto forse ve li darei; ma una sola difficoltà . . .

Muschio. Senza offendervi, se mai non aveste il denaro pronto . . .

Viscolina. (*a Muschio*) Signor no. Della mia roba non fo credenza a nessuno, e non arrischio in questa maniera.

Muschio. (Taci. Hai finalmente aperta la bocca per dire uno sproposito. Pensi tu che io sia gonzo? Se fosse brutta non arrischierei un quattrino, ma è piuttosto bella; e una bella trova subito un amico, e purchè voglia, ha sempre facile il pagamento.

SCENA VI.

Un Cameriere *e gli* anzidetti.

Cameriere. Con licenza di queste signore. Mi sapreste voi dire, se sia in casa il chirurgo Bonfadio?

Complicia. No presentemente; ma se avete qualche ordine vi è sua moglie, ed è questa.

Cameriere. Per me è lo stesso. Farete grazia, o signora, di dirgli quando torna, che il

capitano Bellarmati mio padrone manda a ringraziarlo per un mese di cura, che ha avuto per le sue ferite, e a dargli un leggero attestato della sua gratitudine. Gli consegnerete questi dodici zecchini, e gli offerirete la sua protezione.

Domitilla. Sarete servito.

Cameriere. Riveritelo senza fine, e pregatelo a non dimenticarsi di lui. Vi sono umilissimo servitore. *(parte)*

Domitilla Dodici zecchini! *(guardandoli sospesa e pensierosa)*

Muschio. (Questi verrebbero a tempo.)

Complicia Che pensate? (*a Domitilla*)

Domitilla. Mio marito non c' è, non sa nulla. - Che tentazione!

Complicia. Non siate così facile . . .

Domitilla. (*a Muschio*) Tenete i nove zecchini, e datemi la mantiglia.

Complicia Che fate? Povera voi! Che dirà vostro marito quando ritorna?

Domitilla Mi bastoni, mi ammazzi, non importa, purchè abbia un mantiglione come questo, e vada una volta al teatro in vita mia.

Complicia. (Non vorrei essere stata presente per tutto l' oro di questo mondo.)

Muschio. Eccolo: Voi fate acquisto d' una rarità. (*le dà il mantiglione*)

Domitilla. Adesso pensiamo a trovare un compagno, e poi compreremo la chiave.

SCENA VII.

DOMITILLA, COMPLICIA, MUSCHIO, VISCOLINA e PASQUALE.

Pasquale. (*a Domitilla*) Con gran fatica l'ho trovato. Ammirate la prestezza, e datemi la mancia.

Muschio. Chi è costui?

Domitilla. Pasquale mio servo.

Muschio. (*a Domitilla*) E che andate cercando? In mancanza di tutti, questo è un servente buonissimo.

Domitilla. Che dite?

Muschio. Sì, signora. Mettetegli indosso un abito, una parrucca del padrone, e ci scommetto che può passare al vostro fianco, come un cavaliere della stampa antica. -- Animo galantuomo, preparati a far la tua figura, e accompagnar la padrona.

Pasquale. Dove?

Muschio. Al teatro.

Pasquale. Siete pazzo?

Domitilla. Mi viene un pensiere in capo.

Complicia. (Costei delira.)

Domitilla. (*a Muschio*) Per tuttociò che può succedere, tenete intanto, e comprate la chiave. (*gli dà de' quattrini*)

Muschio. Subito. (Qui v' è almeno un mezzo zecchino d' avanzo.)

Domitilla. Volete voi venire con me? *(a Complicia)*

Complicia. (Il Cielo me ne guardi!) Non posso.

Domitilla. Hai consegnata la lettera? *(a Pasquale)*

Pasquale. Sì signora.

Domitilla. Che ha detto?

Pasquale. L' ha letta, e l' ha baciata.

Domitilla L' ha baciata? Oh caro!

Complicia. E s' egli viene mentre siete al teatro? . . . *(a Domitilla)*

Domitilla. A che ora comincia il teatro? *(a Muschio)*

Muschio. Tra le otto e mezzo, e le nove.

Domitilla. *(a Complicia)* Gli direte che mi attenda, o che torni domani. Ora non è tempo di pensare a lui. Son fuor di me per la gioja del mantiglione e del teatro.

Muschio. Bramate di essere pettinata?

Domitilla. Con tutto il cuore.

Muschio. Torno subito.

Domitilla. Ma non per questa parte. Evitate di farvi vedere da mia cognata. Interrogate qui vicino dov' è la casa della signora Complicia, che è questa mia amica, e mi troverete presso di lei.

Muschio. Sarete servita.

Domitilla. Io giubbilo dal piacere. -- *(a Complicia)* Andiamo, amica, ad aspettarlo. *(parte)*

Complicia (Questa faccenda va a terminar male, e sono stata una pazza ad impacciarmene. *(parte)*

Muschio. *(a Pasquale)* E tu .. vatti a vestire.

Pasquale. Io? Dite davvero!

Muschio. E dopo verrò io stesso ad accomodarti la parrucca.

Pasquale. Andate al diavolo voi e la parrucca; pazzo, ubbriaco che siete. Si può sentire di peggio? *(parte)*

Muschio. Oh che ridere! . . . Ah! che ne dici? Che ti pare della mia franchezza? Appena perduta un'occasione, so trovarne un'altra.

Viscolina. Tu mi fai spavento. Ti precipiti, e sei vicino a farti bastonare.

Muschio. Ci sono avvezzo. Vado alla guerra per questo. Ma dopo le ferite viene il balsamo e la ricompensa. Ci vuol coraggio e niun timore. Vieni via, e lascia la cura a me di convertire in oro anche le bastonate. *(partono)*

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

Notte.

SCENA PRIMA.

Bonfadio *con una lanterna in mano*, Roberto, *e* Raimondo.

Raimondo. Piano, piano. (*trattenendolo*) Che disegno è il vostro, e fin dove pensate di inoltrarvi?

Bonfadio. Più avanti che si può per iscoprire terreno.

Raimondo. Così non va bene, e voi fate le cose a precipizio.

Bonfadio. Che serve andar per le lunghe? È meglio far subito, e da vicino le nostre osservazioni.

Raimondo. La mia direzione era diversa; e voi... Questo è un luogo troppo esposto; e se qualcheduno arriva a scoprirci, l'esperienza è finita.

Bonfadio. Ho pensato a tutto: e siccome mi sono rimaste addosso le chiavi della mia ca-

sa, che per costume tengo sempre presso di me, così apriremo quell'appartamento là in fondo, e vi staremo rinchiusi.

Raimondo. Dunque apritelo tosto, e mettiamoci in sicuro.

Bonfadio. Subito.

Roberto. (*a Bonfadio*) Voi almeno andate incontro a scoprire ciò che vi consola; ma io, disgraziato, non ho più alcuna speranza.

SCENA II.

PASQUALE *e i* SOPRADDETTI.

Pasquale. Maledetto! (*di dentro*)

Bonfadio. Chi è qua?

Raimondo. Nascondete quel lume. (*Bonfadio chiude la lanterna*)

Pasquale. (*entrando*) Questa sera, che ne ho bisogno, sono spenti tutti i lumi, e mi si fa rompere le gambe.

Bonfadio È Pasquale.

Pasquale. Ho fatto una bella commissione! La prima, che mi fa arrossire in vita mia. Ho portato la lettera della padrona. A chi? A un giovinotto... Questa lettera mi dà sospetto.

Raimondo. Dove andate? (*a Bonfadio, che si muove*)

Bonfadio. Costui capita a proposito . .
Raimondo. E vorreste? . . .
Bonfadio. So quanto posso fidarmi . . .
Pasquale. Chi va là?
Bonfadio. Zitto.
Pasquale. Chi è?
Bonfadio. Zitto. *(apre la lanterna)*
Pasquale. Ah chi veggo!
Raimondo. Taci. *(gli mette una mano alla bocca)*
Pasquale. Siete voi, signor padrone?
Raimondo. Taci, maledetto, o parla sotto voce.
Pasquale. Come volete . . . Voi qua? Che buona ventura è mai questa? Non siete partito?
Bonfadio. No.
Pasquale. Come dunque? . . .
Raimondo. Saprai tutto. Sei tu capace di silenzio e fedeltà?
Pasquale. Pel mio padrone quanta ne volete.
Raimondo. E per fortificarti, io metto per parte mia la tua secretezza al prezzo di due scudi.
Pasquale. Bravo! Così son fermo come una rocca. (Per due scudi mi fo tagliare la lingua.)
Raimondo. Guardati di far sapere ad alcuno di questa casa, con cenni o con parole che noi siamo qui.
Pasquale. Ho capito.
Raimondo. Altrimenti . . .
Pasquale. M' immagino la condizione. Voi mi bastonerete.
Raimondo. Appunto.

Pasquale. Oh vedete se l'indovino. È la solita clausula. -- Ma assicuratevi che non farò torto a due scudi per preferire un pezzo di legno.
Raimondo. Basta così.
Bonfadio. Prendi questa chiave.
Pasquale. A che farne?
Bonfadio. Apri quell'appartamento.
Pasquale. Subito. (*va ad aprire*).
Bonfadio. In verità è da ridere che mi sia ridotto a questo passo con tanta sicurezza di una consorte così innocente. Ma chi n'è la cagione...
Raimondo. Pagherà col rossore d'essersi ingannato.
Pasquale. Ecco aperto.

SCENA III.

ROSALBA e i SUDDETTI.

Rosalba. Torno subito. (*di dentro*)
Raimondo. Entrate. (*a Roberto e a Bonfadio*)
Rosalba. (*entrando sulla porta*) Puh! Che oscurità! Non hanno acceso lumi questa sera?
Pasquale. (È quella buona creatura di mia moglie.)
Rosalba. Onofrio. (*chiamando verso le camere*).

*

Raimondo. Non fate che vi sorprenda qui. (*a Roberto e a Bonfadio*)
Bonfadio. Bada bene. (*a Pasquale*)
Pasquale. Ho inteso tutto
Roberto. Fa il tuo dovere, e ti troverai contentissimo. (*entrano nell' appartamento in fondo*)
Rosalba. Onofrio. (*come sopra*)
Pasquale. (Tanto meglio. Così non sono responsabile di cosa alcuna intorno a ciò che cominciava a sospettare.)

SCENA IV.

ONOFRIO *col lume*, ROSALBA e PASQUALE.

Onofrio. Avete bisogno di me?
Rosalba. Diavolo! Che negligenza è questa? Non vedete?
Onofrio. Che cosa?
Pasquale. (Ed ora come si fa a schivare l' incontro di questo serpente?)
Rosalba. A quest' ora non vi siete degnato di accendere il fanale?
Onofrio. Perchè non lo accende vostro marito?
Pasquale. Non tocca a me, signore; da noi non viene nessuno.
Rosalba. Oh, tu sei qui, buona lana?
Pasquale. Con permissione.
Rosalba. Fermati?

Pasquale. Non facciamo scene, o chiamo la padrona

Rosalba. Credi tu che io ne avessi soggezione, se volessi darti il fatto tuo? Ringrazia il Cielo che la collera mi è passata.

Pasquale. (Manco male!)

Rosalba. (*a Onofrio*) E così, cosa facciamo?

Onofrio Comandate.

Rosalba. Accendi quei lumi.

Onofrio. Che bisogno c'è? Ora che il padrone è lontano ...

Rosalba. Che balordo! E non viene altri in questa casa?

Onofrio. Io servo il padrone, e non gli altri.

Rosalba. Temerario! Meno repliche, e fa il tuo dovere.

SCENA V.

GIACINTA *e gli* ANZIDETTI.

Giacinta. Che strepito è questo?

Rosalba. Osservate: questo bel mobile si è messo in testa di non accender il fanale questa sera.

Giacinta. Non importa.

Onofrio (*a Rosalba*) Oh vedete! ..:

Rosalba. E se vengono i vostri amici soliti, si hanno da rompere il capo?

Giacinta. Non -- --
Onofrio ... le romperanno. -- Onofrio.
Onofrio. Son qua.
Giacinta. Questa sera ti dispenso da ogni servizio. Cena pure quando vuoi, e va a letto quando ti piace.
Rosalba. Come? Egli a letto?
Giacinta. Sì, ti dico. *(Onofrio fa un inchino e parte)*
Rosalba. E chi vi presterà servitù in tempo della conversazione?
Giacinta. Faremo da noi, e staremo con maggior libertà.
Rosalba. Avete ragione. In certe circostanze i servitori sono incomodi, si cacciano da per tutto, osservano tutto, sparlano e riferiscono. Ora è tempo di divertirsi senza la presenza di testimonj.
Giacinta. Cosa vuoi tu dire?
Rosalba. Che per quanto un marito sia condiscendente, è sempre un'ombra che intorbida; che sono preziosi i momenti della sua lontananza, e chi sa fare li mette a profitto.
Pasquale. (Che buoni consiglj! Che cameriera di garbo!)
Giacinta. Di grazia, per chi mi hai tu presa fin qui?
Rosalba. Per una donna di buon gusto.
Giacinta. Di questo me ne vanto. E null'altro?
Rosalba. Anche per qualche cosa d'altro.
Giacinta. Per esempio?

Rosalba. Per quello che ordinariamente siamo tutte. Quando non vi è il gatto, dice il proverbio, i sorci ballano.
Giacinta. Mi conosci tu bene, o Rosalba?
Rosalba. Almeno lo credo.
Giacinta. No; tu non mi conosci quanto basta; e omai per quanto sento mi corre un debito di farmi conoscere perfettamente, e non celarti cosa alcuna.
Rosalba. Questo è ciò che io desidero.
Giacinta. Attendi un poco.
Pasquale. (Questo è un discorso che mi risveglia il male di stomaco. È meglio che me ne vada. (*si ritira in fondo*)
Rosalba. Quanto tardano questa sera i vostri cavalieri serventi! Non vedo l'ora che arrivino.
Giacinta. Gli aspetto anch' io con impazienza piucchè mai ... Chi vedo?

SCENA VI.

DOMITILLA *e i* SOPRADDETTI.

Domitilla. Serva, signora Giacinta.
Giacinta. Serva, signora cognata. Oggi compapartite il piacere di farvi vedere liberamente. È ben rara per noi questa fortuna.

Domitilla. Ma! Il mio destino vuole così.

Rosalba. Bisogna scuotersi, prendere un poco d'aria qualche volta, e sollevarsi.

Giacinta. Chi ve l'impedisce?

Rosalba. Oh bella! Quell'orso di suo marito che ha paura che l'aria non gliela rubi.

Giacinta. Taci; lascia parlare a lei.

Domitilla. Se potessi dir tutto...

Giacinta. Cospetto! Avete una pettinatura molto elegante!

Domitilla. Vi piace?

Giacinta. Assai.

Domitilla. Mi sono divertita un poco con le mie mani per passare la melanconia.

Giacinta. Con le vostre mani? Bravissima!

Rosalba. Ecco qui due vedovelle in una medesima casa.

Giacinta. Gran dolore è stato il vostro, signora Domitilla!

Domitilla. E come! (*ironicamente*)

Giacinta. In fatti un marito così buono...

Domitilla. Buono?... Anzi buonissimo... Ma tralasciamo di parlare della di lui bontà. Vorrei pregarvi di una grazia.

Giacinta. Comandate.

SCENA VII.

Bonfadio *mette fuori il capo*, Raimondo *lo trattiene*. I suddetti.

Domitilla. Eccola. Bramerei, se vi degnate, di passare questa sera una mezz'ora con voi, fino che suonano le otto.

Bonfadio No. *(sotto voce con gesti)*

Giacinta Mi farete piacere.

Bonfadio. Non voglio che la pratichi. *(a Raimondo)*

Raimondo. Giudizio. *(a Bonfadio e lo caccia dentro della porta)*

Bonfadio E che significa quella pettinatura?

Raimondo. Non è niente. *(come sopra)*

Giacinta Chi è di là? *(volgendosi)* Chi è che brontola?

Pasquale. Nessuno, nessuno; son io che patisco delle distrazioni, e qualche volta parlo da me, come i pazzi.

Rosalba. E per questo io ti tratto da quello che sei ... Va via di qua.

Pasquale. Sinchè parli tu, guarda come mi muovo.

Domitilla. Ritirati. *(a Pasquale)*

Pasquale. Oh adesso va bene e vado subito; (La vogliamo veder bella. *(parte)*

Giacinta. Se la mia compagnia vi piace, siete padrona sin da questo momento.

Domitilla. Que'due signori che vi servono, verranno da voi questa sera?

Giacinta. O per poco, o per molto, crederei di sì ... A proposito: la mia conversazione non sarebbe per voi.

Domitilla. Perchè?

Giacinta. Perchè que' signori vi spaventeranno.

Domitilla. Oibò.

Giacinta. Oggi però vi hanno fatto paura.

Domitilla. Oggi era un conto. Oggi doveva averne timore, ma questa sera vi prometto di essere intrepida.

Giacinta. Ditemi la verità. Sono vostra amica, e non c' è pericolo che parli. Vi piacciono veramente, o vi spaventano?

Domitilla. Eh furbà!

Giacinta. Ho capito.

Domitilla. Noi donne siamo tutte d' una pasta; e quando veggiamo certi oggetti non siamo padrone della nostra debolezza.

Giacinta. Diacine! Gli avete veduti una sola volta, e il primo incontro vi ha resa debole?

Domitilla. Oh v'ingannate. Gli ho veduti e considerati più che non credete?

Giacinta. Quando? Dove?

Domitilla. Qui. Ogni giorno che venivano da voi, ebbi comodo di esaminarli, stando nascosta dietro quelle finestre ... Lo dico

ra voi, perchè so chi siete. Se mio marito se ne fosse accorto ... Voi sapete che bestia è mio marito.

Giacinta. Brava, signora cognata! Voi vi trasformate a colpo d'occhio. Non vi credeva sì destra.

Rosalba. Eh signora, non è tutt'oro quel che luce. La donna che tace, aspetta l'occasione.

Giacinta. E vorreste per mezzo mio? ...

Domitilla. Conoscere da vicino questi signori, e divertirmi un poco colla loro conversazione.

Giacinta. Ascoltatemi. Poichè veggo che dite da vero, e che mi considerate buona amica con una tal confidenza, voglio pagarvi con altrettanta sincerità. La richiesta che mi fate, non è da donna che sa il vivere del mondo. V'è chi suppone che la pratica de' cavalieri serventi sia un vizio; e v'è chi crede che sia un merito per una donna che sa procurarsi l'omaggio e la servitù di costoro. S'è un merito, non è prudenza l'arrischiare di perderlo, dividendolo con una rivale. S'è un vizio, bramo che la colpa sia tutta mia, e non voglio addossarmi i mancamenti d'un'altra. Onde, sia colpa o sia virtù, voi vedete ch'è imprudenza il parteciparla, e in questo caso vi esorto a operar da voi stessa, e procurarvi la soddisfazione che bramate, senza mancare alle convenienze e all'onestà.

Domitilla. (Ho inteso. N'è innamorata come va. Teme di me ed ha paura di perderli.)

Giacinta. Siete rimasta mortificata?

Domitilla. Oibò. Considerava i bei tratti della vostra sincerità.

Giacinta. Assicuratevi che non l'ho detto per offendervi; ma bensì per un principio di buon ordine e di buona condotta.

Domitilla. Di buona condotta?

Giacinta. Sì.

Domitilla. Con due amanti al fianco?... Una donna maritata? Buona condotta?

Giacinta. Due amanti?

Domitilla. Sebben vivo fra quattro mura, so quanto basta per capir tutto.

Giacinta. Permettete che vi dica che voi siete più maliziosa fra quattro mura, che le mie pari in mezzo al gran mondo. Voi attribuite il carattere d'amanti a due giovani che l'uso autorizza a prestare, senza pretese, la loro servitù ad una donna. Voi supponete un sentimento di passione nella donna servita, e ne ferite l'onore, considerandola come capace di mancamento ai doveri legittimi, che ha incontrati verso uno sposo. Chi è capace di simile sospetto, è la sola ch'io giudico capace di eseguirlo. Intanto sappiate per conto mio, che le femmine oneste e civili, servite sotto gli occhi della società e de' proprj superiori, si

vergognerebbero di dare un menomo alimento a un genio, che le degradasse in faccia alla stessa società, che ne approva il costume e lo sopporta; e, quel ch'è più, non si abbasserebbero alla viltà di difendersi, perchè incapaci di concepirlo. Ecco se non lo sapete, l'idea che dovete formarvi di me e de' cavalieri serventi.

Domitilla. (*dopo averla guardata con qualche risentimento*) Signora cognata, vi riverisco.

Giacinta. Ve ne andate?

Domitilla. Sì, signora. Vi ho incomodato quanto basta.

Giacinta. Vi prego a riflettere . . .

Domitilla. Avete ragione. (Non son chi sono, se prima di domani non glieli levo tutti due. Alfine credo di essere più bella di lei. Mi ha punto, e voglio vendicarmi.) (*entra*)

Rosalba. È andata via in collera.

Giacinta. Non so che farle.

Rosalba. Avete sentito? Che belle massime con quel suo collo torto!

Giacinta. Ne ho sospettato assai prima.

Rosalba. Queste sono di quelle che fanno, e che tacciono.

Giacinta. E il marito le crede, e l'adora.

Rosalba. Maledetta l'impostura! Io parlo, parlo, e poi quando occorre mi confondo, e non son buona da nulla.

Giacinta. Non ci auguriamo la felicità di far ma-

le. Contentiamoci di una libertà che non ha rimorsi.

Rosalba. Ora sento alcuno a salire le scale.

Giacinta. Questi dovrebbero essere . . .

Rosalba. Per l'appunto. Gaudenzio e Dorante che vengono a tenervi compagnia.

Giacinta. La loro tardanza cominciava a incomodarmi.

Rosalba. Eccoli. Fate loro que' rimproveri che possono aver meritati.

SCENA VIII.

GAUDENZIO, DORANTE, GIACINTA, e ROSALBA.

Gaudenzio. Perdonate, signora, se questa sera siamo venuti più tardi del solito a ricevere l'onore de' vostri comandi.

Dorante. Incolpatene un'occasione non preveduta, una maledetta occupazione.

Giacinta. Non vi affannate a discolparvi. Io non ho mai preteso da voi, fuorchè il sacrifizio del tempo che può avanzarvi.

Gaudenzio. Voi siete per ciò appunto adorabile.

Dorante. Che fate voi qui? Passiamo nel vostro appartamento.

Giacinta. Contentatevi che appunto qui vi dica due parole; e poi ciascuno di noi si avvierà dove meglio conviene.

Gaudenzio. Parlate.
Dorante. Noi dipendiamo in tutto da quella bocca vezzosa.

SCENA IX.

ROBERTO, RAIMONDO *si lasciano vedere*. *I* SUDDETTI.

Gaudenzio. Come state!
Giacinta. Bene.
Dorante. Che sentimento produce in voi la partenza di vostro marito?
Giacinta. Non mi affligge, perchè so dove è andato. Non me ne compiaccio, perchè mio marito è un compagno buonissimo.
Gaudenzio. Per chi sa intenderla, ella si spiega a meraviglia.
Dorante. Benedetto quel labbro!
Gaudenzio. Ora tocca a noi a divertirla, e custodire quest' agnelletta smarrita.
Dorante. Noi le procureremo tutt'i mezzi di passare le ore nella più perfetta allegria.
Gaudenzio. Di quando in quando una donna maritata ha bisogno d'una distrazione veemente, che richiami il suo brio, la sua prima vivacità.
Giacinta. Chi ve lo dice?

Gaudenzio. Il genio di libertà, che tratto tratto si fa sentire, che brama di sprigionarsi per ritornare men languido, quando occorre, alla sua catena.

Giacinta. Il mio genio è sempre libero, ed ha sempre i medesimi desiderj.

Dorante. Ah modestina! Modestina!

Gaudenzio. Dove avete intenzione di passare la sera?

Giacinta. In casa mia.

Dorante. Volete giuocare?

Giacinta No.

Gaudenzio. Cantare, discorrere?

Giacinta Nemmeno.

Dorante. Che pensate dunque di fare?

Giacinta. Restar sola, se vi piace; cenar presto, e andare a riposarmi.

Gaudenzio. Siete ammalata?

Giacinta. No; sto benissimo.

Dorante. Come dunque vi viene in capo questa melanconia?

Giacinta. Ecco ciò che vi dice il mio genio questa sera, e giudicate voi stesso delle sue ragioni.

Gaudenzio. Resto attonito. (*a Dorante*)

Dorante. Questo è un colpo improvviso, che mi leva il respiro.

Gaudenzio. Siete forse offesa da noi?

Giacinta. Al contrario.

Dorante. Chi vi suggerisce questa risoluzione?

Giacinta. Il mio dovere, i riguardi che debbo a me stessa, alla gente che mi osserva, e alla lontananza di mio marito. Io ho accettata la vostra servitù con piacere e senza rimorsi, finchè mio marito era presente. Allora che tutto si passava sotto i suoi sguardi, e ch' esso era padrone di permettere il bene e correggere il male, io dipendeva dall' ombra sua, ed egli era mallevadore di se stesso e di me. La lode o il biasimo della mia condotta era tutta sua, ed io non aveva altra parte che quella di prestarmi e acconsentirvi. Ora ch'egli mi rende tutta l'autorità e il peso di custodire me stessa, io debbo rispondere delle mie azioni a lui ed a me. Una donna sola diviene subito l' oggetto degli altrui sguardi e delle pubbliche dicerie. Ciò che l' era permesso in compagnia d'uno sposo, si ascrive a spirito di mala inclinazione e di sregolatezza, tosto che riacquista la libertà ed il dritto di regolare se stessa. In una parola tutto cambia. L'indifferenza diventa vizio, l' allegria dissipazione, le virtù scemano di pregio, e i difetti s' ingrandiscono. La mormorazione si sveglia, le lingue s' armano, e si fa man bassa sulla riputazione. Ecco dunque ciò che ci conviene. Se siete saggi, amanti dell' onor mio, adoperatevi meco a proteggerlo. Evitiamo ogni ombra di scandalo, e dis-

armiamo la maldicenza. Io mi dedico intieramente ai doveri di madre di famiglia. Voi lasciatemi in pace. Andate da questo momento fuori di questa casa, e fino che mio marito è lontano, guardatevi dal rivedermi mai più.

Gaudenzio. Che sento! Non posso ritornare in me dalla sorpresa. È il vostro buon senso che parla, o una frenesia non preveduta per la perdita d'un marito?

Giacinta. È il mio cuore, la mia ragione, l'onore mai custodito abbastanza. E poi vi accordo tuttociò che vorrete immaginarvi, purchè a questo patto mi accordiate tosto la grazia, di cui vi ho pregato.

Dorante. La lontananza del marito ha confuse le vostre idee. Su questo articolo manifestate il solito pregiudizio delle femmine. Voi adorate il marito.

Giacinta. Sì, non mi vergogno di dirlo. Io non avrò come taluna la bassezza di adularlo per coprire un'avversione, e tradirlo. Io ho la compiacenza d'amarlo assai; ed ho spesso l'orgoglio di sentirla, e non dimostrargliela. A me basta di amarlo e di provarglielo una volta sola, ove la necessità lo richieda. Lo crediate o no, non è questa la mia questione; nè mi fo necessario il vanto di persuadervi. Mi avete inteso. -- (*andando verso la porta*) Onofrio. (*chiama*).

SCENA X.

ONOFRIO e gli ANZIDETTI.

Onofrio. Eccomi.

Giacinta. Accompagna questi signori sino alla porta, e quando saranno usciti, chiudi bene per tutto e fa quanto ti ho detto. -- (*ai serventi*) Vi ringrazio del vostro incomodo. Buona notte, cari amici; state sani. A rivederci al ritorno di mio marito. (*parte*)

Rosalba. (Sono rimasta fredda, gelata, senza parola. Non mi aspettava questo complimento. Pazienza! Il mal è che la penitenza cade un tantino sopra di me.) Compatite, o signori; e se altro non vi occorre, vi auguro ancor io la buona notte. (*parte*)

Onofrio. Comandano che io li serva?

Gaudenzio. Va al diavolo ancora tu.

Onofrio. Obbligato.

Gaudenzio. Capite voi l'artifizio di questo discorso? (*a Dorante*)

Dorante. Io ne so meno di voi, e a dirvela schietta, lo giudico un pretesto, un'offesa.

Gaudenzio. Se ne pentirà. Ed ora dove si va a passare la sera?

Dorante. E che diranno gli amici tosto che si risappia? . . .

Onofrio. Vogliono il lume?
Gaudenzio. Va via, ti dico.
Onofrio. Restino quanto vogliono. Se bramano di stroppiarsi, sono padroni. Il mio dovere l'ho fatto. *(entra e lascia il lume)*
Dorante. È inutile il pensarvi. Andiamo.
Gaudenzio. Dove? *(partendo)*

SCENA XI.

DOMITILLA, GAUDENZIO e DORANTE.

Domitilla. Ehi, ehi?
Dorante. Chi è là?
Domitilla. Felice notte a lor signori.

SCENA XII.

BONFADIO *spunta fuori con la testa a guardare*, ROBERTO, RAIMONDO *pure in osservazione*. I SUDDETTI.

Gaudenzio. Che bellezza è quella?
Bonfadio. (Va via, maledetta!)
Dorante. Ora la riconosco. È quella signora che vale un tesoro, moglie di quel chirurgo, di quel tanghero.

Gaudenzio. Vi compiango. In che cattive mani siete capitata! (*a Domitilla*)
Domitilla Eh lo so . . . Non andate a far conversazione a mia cognata?
Dorante Ella ci ha licenziati.
Domitilla. So io il perchè.
Dorante. Ditelo, o signora.
Domitilla Perchè è gelosa di voi.
Dorante. Per chi?
Domitilla Per me.
Dorante. In fatti ne avrebbe ragione.
Gaudenzio Siete cento volte più bella di lei.
Bonfadio (Mandali al diavolo che sono traditori.)
Dorante. Quegli occhi pajono due stelle. (*si avvicinano a lei*)
Gaudenzio. Fitti in una fronte così vezzosa.
Dorante .Voi meritate l'adorazione di tutti.
Gaudenzio Il mio trasporto è tutto per voi.
Dorante. E questa mano! } (*le prendono la mano*)
Gaudenzio. Che bella mano!
Dorante. Lasciate che io la baci.
Gaudenzio. Sono stordito della vostra bellezza.
Bonfadio. (Oimè! Non posso più. Sudo tutto.)
Domitilla. Signori, se non sapete dove passare la sera . . .
Dorante. Dite.
Domitilla. Vi offro la mia debole conversazione.
Gaudenzio. Impareggiabile!
Domitilla. Se vi piace. (*indicando ch' entrino*)

Dorante. Vengo subito.

Gaudenzio. Eccomi. -- (*piano a Dorante*) Rideremo alle spalle di questa inesperta vedovella.

Domitilla. (*entra accompagnata da Gaudenzio e Dorante*)

SCENA XIII.

RAIMONDO, ROBERTO e BONFADIO.

Bonfadio. Oimè! Dove sono? Che vertigine mi assale la testa! Le ginocchia mi mancano.. O Dio! Son morto.

Roberto Che debolezza è questa? Fratello?

Raimondo. Cugino?

Bonfadio. Sono tradito, sono assassinato.

Raimondo. Che tradimenti? Questa è una cosa da ridere.

Bonfadio. Perfida! Voglio andare ad ammazzarla.

Raimondo. Sei tu pazzo?

Bonfadio. L' onor mio.

Raimondo. L' onor tuo non si perde per questa leggerezza.

Bonfadio. Lasciatemi. Voglio punirla; voglio sorprenderla.

Raimondo. Si; questo è ciò che ti consiglio:

ma da qui a poco; quando, cessata la sorpresa, saprai far uso della ragione.

Bonfadio. Chi mi apre gli occhi?

Raimondo. Tu gli aprirai meglio, se tratterai quest'affare con animo calmato. Questo avvenimento deve servire a illuminarti, e a regolare la tua condotta. Il nostro impegno è diretto a questo. Intanto vieni meco in quell'appartamento. Riprendi un po' di fiato, e ti permetterò nei modi leciti una sorpresa ai colpevoli.

Bonfadio. Non so più dove mi sia. Farò tutto ciò che volete, e sono nelle vostre mani.

Raimondo. Sii certo che la tua docilità ti farà più felice di prima, e men soggetto ad essere ingannato.

Roberto. Respiro. Da ciò che ho sentito, sono in migliore stato che non pensava. O donne, donne, chi può arrivare a conoscervi, se ci odiate quando mostrate di amarci; e quando il vostro cuore arde d'amore per noi, vi vergognate di farcelo sapere, e ci lasciate in un'incertezza crudele?

Fine dell' Atto quarto.

****

ATTO QUINTO.

V' è ancora sopra il Canapè il lume lasciato da Onofrio.

SCENA PRIMA.

Raimondo, Roberto e Bonfadio.

Bonfadio. Per carità non mi trattenete più a lungo. Lasciatemi questo sfogo, e non vi cerco di più.

Raimondo. Ora che ti scorgo più discreto e ragionevole, sono pronto a soddisfarti.

Bonfadio. Chi l' avrebbe mai creduto?

Raimondo. Ognuno fuori che voi, ch' eravate cieco nella vostra condotta.

Bonfadio. Appena suppone che io abbia posto il piede fuori di qui, tradirmi così, lacerare la sua riputazione, disonorarmi?

Raimondo. Adagio con questi nomi. Un tratto di vivacità, come questo, può benissimo col tempo disporre l'animo alla colpa; ma non disonora sul fatto. Voi passate in un' istante dall' estrema fiducia alla diffidenza estrema.

Bonfadio. Ah, che ella è una perfida!

Raimondo. Io la credo un'incauta, una disgraziata.

Bonfadio. Perchè ingannarmi?

Raimondo. Perchè l'avete voluto.

Bonfadio. Come? Voi prima l'accusavate, e adesso la difendete?

Raimondo. Allora aveva ragione; capirete che l'ho anche adesso.

Bonfadio. In somma lasciate che io vada.

Raimondo. Andate pure; ma coi patti che avete accettati, di non alzar la voce, di non minacciare, e molto meno menare le mani.

Bonfadio. Ve lo prometto.

Raimondo. Quando è così, state certo che la vostra moderazione sarà di correzione a lei, e di vantaggio a voi stesso.

Bonfadio. Chi mi darà la forza di resistere, e la virtù di contenermi? (*apre ed entra*)

Roberto. In verità lo compatisco.

Raimondo Io niente.

Roberto. Mentre scopre un cuore così finto?

Raimondo. Doveva immaginarselo.

Roberto. Ma non mai a quest'eccesso. Vi assicuro che anch'io ne sono meravigliato.

Raimondo. Eh! amico. Una moglie senza libertà, è come lo schiavo che rode tutto il giorno la sua catena, e si fa le ali col desiderio. Osservate la differenza. Mirate la vostra.

Roberto. Ciò che ho sentito, mi rende le for-

ze e la vita. Io non credeva di essere così amato.

Raimondo. L' amore è figlio della libertà. L' amor vero vegeta nel cuore, e non nelle apparenze. Quando è costretto a colorirsi, dite pure ch' egli ha smarrite, o non ebbe mai le legittime tempre e l' impronta, con cui la natura lo distinse. Cercate l' amore nei fatti, e non nelle parole. In quelli è riposta la verità; in queste l' inganno e la timida adulazione.

Roberto. Ah pur troppo arrivo a comprendere . . . Ma parmi che si apra la porta del mio appartamento.

Raimondo. Chiunque sia, ritiriamoci, ed evitiamo di comparire con la macchia di esploratori.

SCENA II.

ROSALBA, ROBERTO e RAIMONDO.

Rosalba. Quella bestia si è dimenticato qui il lume, e tocca a me . . . Cos' è che si muove là in fondo?

Roberto. (Siamo scoperti.)

Rosalba. Chi è qua?

Roberto. Chetati Rosalba, e non far rumore.

Rosalba. Che vedo! Il signor Roberto?

Roberto. Te ne dispiace?

Rosalba. Oibò: voi avete l'abilità di farci fare al contrario delle altre donne.
Roberto. Perchè?
Rosalba. Perchè le altre ballano, quando il marito è lontano, e noi non sappiamo far prodezze, se non quando è vicino.
Roberto. Che fa mia consorte?
Rosalba. Pare che abbiate portato con voi tutto ciò che ella ha di spiritoso e galante, e non le abbiate lasciata che la mestizia e la solitudine.
Roberto. E perchè questo?
Rosalba. Voi lo saprete.
Roberto. Mi amarebbe ella forse?
Rosalba. Convien dire ch' ella abbia la malinconia di distinguervi... Voglio avvisarla. (*va verso la porta*)
Roberto. Non importa; non è necessario...
Rosalba. Sì, vi dico. Ho le mie ragioni, e mi preme che lo sappia. -- Signora Giacinta... (*chiamando*)

SCENA III.

GIACINTA *e gli* ANZIDETTI.

Giacinta. Cosa vuoi? Che gridar è questo?
Rosalba. Osservate.
Giacinta. M' inganno? (*con sostenutezza e senza trasporto*)

Roberto. Mia cara Giacinta!
Giacinta. Siete voi? Che novità è questa?
Roberto. Vi dispiace la mia presenza?
Giacinta. Che bel modo di rispondermi! Io non vi parlo dell' effetto che fa in me la vostra presenza; vi chiedo il motivo di un così pronto ritorno.
Roberto. Questo è un prodigio, che non poteva essere operato che dal vostro amore.
Giacinta. Dall' amor mio?
Roberto. Sì.
Giacinta. Come c'entra l'amore in ciò che promuove la vostra partenza e la necessità del vostro ritorno?
Roberto. Se sapeste! ...
Raimondo. (*a Roberto*) Non siate così debole per rivelare tutto in un fiato.
Giacinta. Parlate.
Roberto. Ah lasciate che v'abbracci, senza dubbio che la mia tenerezza vi sia discara.
Giacinta. Siete pazzo?
Roberto. Lo fui dubitando di voi.
Giacinta. Ed ora?
Roberto. Son fuor di me per la felicità d' esser vostro, e la certezza di regnar solo nel vostro cuore.
Giacinta. Oh questa è vaga! Che novità d'espressioni! Che trasporti! E questo è il tempo che avete scelto!...
Roberto. Ah compite la mia gioja! S' è vero

che mi amate, aggiungete una volta sola la soddisfazione di confessarmelo.

Giacinta. In verità, più che v' ascolto, meno v' intendo.

Roberto. Vi farete voi una falsa gloria di comparire indifferente e non esserlo?

Giacinta. Io? ... Io vi guardo, vi ascolto ... ma conviene che rida; e per quanto osservo, fate ridere anche vostro cugino.

Roberto. Datemi la vostra mano.

Giacinta. Eccola.

Roberto. Vi giuro su questa, che morirò piuttosto in avvenire, che dar luogo a un sospetto che possa offendervi.

Giacinta. Eccone una migliore.

Roberto. Non crediate ...

Giacinta. Basta così.

Roberto. Non crediate che le mie parole ...

Giacinta. Le sentirò altrove. La vostra mente vacilla. Venite, e me ne direte le cagioni. Intanto se avete appetito io vi precedo, e do ordine che vi preparino la cena. Mi consolo con voi della felicità del vostro ritorno. (*parte*)

Rosalba. Queste son donne! L' avete scelta da par vostro, allegra, sana e senza difetti. Peccato che non vi sia toccato un cervello rotto, che con tutte le vostre droghe avrebbe fatto disperare il medico, e perdere il credito alle medicine. (*parte*)

Roberto. Ecco il suo solito stile orgoglioso e sprezzante. Quando le sono lontano, si compiace di esagerare per me l'amor suo; e tosto che le sono vicino, pare che si vergogni, e diventa avara d'una parola che giovi a consolarmi..

SCENA IV.

BONFADIO, RAIMONDO e ROBERTO.

Bonfadio. Ajuto ... Son fuor di me ... Ajuto per carità!

Raimondo. Che avete?

Bonfadio. Ah che la mia disgrazia è ancora più grande che non ho pensato!

Roberto. Che vi è accaduto?

Bonfadio. Mia moglie ...

Raimondo. Calmatevi, parlate.

Bonfadio. È fuggita.

Raimondo. Fuggita? Come? Perchè?

Bonfadio. E quei traditori me l'hanno menata via.

Raimondo. Che dite mai? Quest'è impossibile.

Bonfadio. Impossibile? Andate, e scoprirete la verità. Mi avanzava palpitante verso di lei con l'animo di perdonarle. Giusto Cielo! Quale restai, quando dopo avere scorso più volte le mie camere, non la trovai più

Raimondo. Sarà forse andata ...

Bonfadio. Dove? ... In qual luogo, in cui non segni a caratteri indelebili il mio disonore?

Raimondo. Voi pensate ...

Bonfadio. Inorridisco. Udite più oltre ciò che fa sollevare i capelli sulla mia fronte.

Roberto. Che altro mai?

Bonfadio. Chi credete voi che abbia trovato in sua vece sepolto nel suo gabinetto, solitario, taciturno, e forse in atto anch'esso di tradirmi?

Raimondo. Chi mai?

Bonfadio. Quel giovane che spirava modestia, quel vostro amico che questa mattina...

Roberto. L'ammalato?

Raimondo. Costanzo?

Bonfadio. Lui stesso.

Raimondo. (Ecco ciò ch' è successo prima che non mi sono immaginato.)

Roberto. E che vi ha egli detto? Voi che gli diceste?

Bonfadio. Egli niente a me; io niente a lui. Cieco dal furore non l'aveva veduto dove giaceva col capo appoggiato sopra un tavolino. Egli desto a' miei passi solleva la testa. Il rimanere attoniti fu comune ad ambidue. Lo stupore mi gela in petto le parole, e do un passo indietro. Egli s'alza indeciso tra il parlare e il seguirmi; ed io senza saperlo ricalco le orme di prima, e

mi trovo qui vacillante, tradito, e con la disperazione nel petto ... Eccolo.

SCENA V.

Costanzo *esce incerto, attonito, e guardando intorno. I* sopraddetti.

Raimondo. Che fate voi qui, o Costanzo? E da che nasce che dobbiamo incontrarvi a quest'ora in questo luogo?

Costanzo. La mia meraviglia è maggiore della vostra ... Ed ora che riveggo questa sala e questi oggetti, rimango vie più stordito e non so che pensarmi. -- Dove son io? e di chi è questa casa?

Roberto Questa metà è mia, quell'altra di mio fratello.

Costanzo. Di lui? ... Chi poteva immaginarsi? .. E chi è dunque l'incognita che? -- (*a Bonfadio*) Ah, voi potete trarmi dalla oscurità in cui sono, giacchè in parte vi è nota la mia avventura.

Raimondo. Alle corte: che fate in quella casa? Che interesse ci avete voi?

Costanzo. Quello, di cui vi ho parlato.

Raimondo. Non mi ricordo.

Costanzo. Non vi sovviene della signora Andronica?

Raimondo . Ebbene?
Costanzo . Io veniva per rivederla.
Bonfadio . E che ha che fare colà la signora Andronica?
Castanzo . Scusate, signore. Voi siete padrone di quella casa, e non sapete, o fingete di non sapere, ch'ella vi abiti?
Bonfadio . La signora Andronica?
Costanzo . Dessa.
Bonfadio . (Oimè! Come la cosa peggiora! E che razza d'intrico arrivo a comprendere?)
Raimondo . (*a Bonfadio*) Per carità abbiate destrezza e simulate. La cosa è chiara: la signora Andronica vedova è appunto Domitilla vostra moglie .. Avete ragione . . Ma anch'egli non ha torto, se mostra per fini discreti di non saperlo.)
Costanzo . È forse sua parente?
Raimondo . Potrebbe darsi ... Così ... un pochetto alla lontana ... Ma questo non fa al proposito. -- Diteci solamente ...
Costanzo . Perdonate, signore, se ignorandolo ho coltivato segretamente un'amicizia ...
Bonfadio . (Crepo, non posso più ... Ah femmina meledetta!)
Raimondo . (Niente, niente per ciò ... A chi l'ignora questo fallo è perdonato ...) Però m'immagino che la vostra amicizia sarà stata ...
Costanzo . Nei limiti della più perfetta onestà.

Bonfadio. (Respiro.) Posso assicurarmi?
Costanzo. Da uomo d'onore.
Bonfadio. Debbo credergli? (*a Raimondo*)
Raimondo. Perchè no? Voi prendete l'affare con siffatta apprensione ... (*a Bonfadio*)
Bonfadio. Ho il fuoco nelle viscere, e tremo sempre più nell'ascoltarlo. Almeno se il male è fatto, che io non sia soggetto a tutte le sue conseguenze. (*a Raimondo*)
Raimondo. Quali lusinghe avete avute da lei? E quali le ne avete fatto voi? (*a Costanzo*)
Costanzo. Quelle che vi ho detto per parte mia.
Raimondo. Di sposarla. Ed ella?
Costanzo. A dir vero la vidi ridere sempre a questa proposta; e m'immaginai più volte che vi fosse qualche mistero.
Bonfadio. (Indegna!) E non è poco, se non sento a dirmi ch'ella mi augurasse la morte. (*a Raimondo*)
Raimondo. Non sareste il primo, cui fosse toccato quest'augurio fortunato. (*a Bonfadio*) -- E che v'indusse a introdurvi a quest'ora nella sua camera? (*a Costanzo*)
Costanzo. Leggete questo viglietto. (*cava un viglietto*)
Raimondo. Di chi?
Costanzo. Della signora Andronica.
Bonfadio. (Maledetto questo nome! Ogni volta che si proferisce è per me una nuova ferita)
Raimondo. (*legge*) « Amabile Costanzo. «

Bonfadio. (Amabile? Ella lo trova amabile, e a me sembra così odioso.)

Raimondo. » Vi avverto, che d'ora in poi ogni momento è propizio per venire a trovarmi. «

Bonfadio. Ogni momento? Ed egli ha scelto quello della notte?

Raimondo. » Quello che mi tiene in schiavitù, il mio tiranno è partito. «

Bonfadio. Di chi parla? Chi è questo tiranno?

Costanzo. Da quanto discopro, comincio a sospettare che intenda parlare di voi.

Bonfadio. (Indegna!)

Raimondo. » V' attendo questa sera subito che » sarete libero dal vostro impiego. La no» stra comune amica è disposta a favorirci » sino a mezzanotte. Ella vi aprirà la sua » casa: ed io terrò aperta la solita porta. «

Bonfadio. Che porta è questa?

Costanzo. Parmi d' avervelo detto. È una apertura chiusa con grosse tavole sprangate, che un tempo serviva di comunicazione da una casa con l'altra, e che mette in una camera oscura vicino al gabinetto della signora Ella dal canto suo ne leva le spranghe, e a un picciol urto, rimossa una tavola, mi offre un comodo ingresso.

Bonfadio. Ed io in tanti anni non me ne sono mai accorto. Ah femmina malandrina! Come la malizia s' insinua, e sa trar partito da tutto!

Roberto. Seguitate.
Raimondo È quasi finita... (*leggendo*) » Spe-
» ro che la fortuna ci prolungherà per qual-
» che giorno la libertà di rivederci. Profitta-
» tene, se avete della stima per me, e sono
» vostra serva ed amica Andronica N. N. «
Bonfadio. Ottimamente!
Roberto. Evviva la signora Andronica!
Bonfadio. (Il diavolo porti via lei e chi non
pensa a vendicarsi.)
Roberto. Ma che facevate dunque colà solo, e
senza la di lei compagnia?
Costanzo. Io l'attendeva inquietissimo per rim-
proverarla.
Bonfadio. Rimproverarla? Per qual motivo?
Costanzo. Omai son quasi certo d'esser tradito.
Bonfadio. (O il Cielo lo volesse! Io gliel'augu-
ro con tutta la cordialità.)
Raimondo. Tradito?
Costanzo. Sì; l'ingrata obblia il suo invito, e
schernisce l'amor mio.
Raimondo. Che prove avete?...
Costanzo. Udite se lo scherno è crudele. Poco
fa appena sciolto dal mio impiego, accom-
pagnai per civiltà al teatro il mio principa-
le, impaziente di cogliere un pretesto per
liberarmi da lui, e volar ai piedi della mia
cara; quando (parvemi di sognare) alzan-
do gli occhi a una loggia, vidi una signo-
ra in mezzo a due sconosciuti ganimedi,

de' quali or l'uno, or l'altro le bisbigliava all'orecchio, e le stringeva la mano. Tutti la guardavano e ridevano. Da principio non la conobbi; allorchè fissandola bene rimasi impallidito, e col sangue gelato nelle vene. Indovinate chi era?

Bonfadio. Chi?

Costanzo. La signora Andronica.

Bonfadio. Dessa? Che sento!

Costanzo. Ella forse rideva alle mie spalle, e narrava ai suoi nuovi adoratori la burla crudele, a cui m'aveva destinato.

Bonfadio. Questo di più? In un pubblico teatro? Corteggiata, derisa, resa favola di tutti?

Raimondo. Questo vuol dire, che se voi ce l'aveste condotta qualche volta, la curiosità non l'avrebbe spinta ad andarvi senza di voi.

Bonfadio. E quel rendersi ridicola sotto gli occhi di tanti? ...

Raimondo. Se l'aveste avvezzata sotto ai vostri, non avrebbe mancato alla decenza per l'ebbrezza d'un piacere del tutto nuovo e sconosciuto per lei.

Bonfadio. Non v'è riparo. L'onor suo, l'onor mio è sacrificato. Ma, giuro al Cielo, se ne pentirà. (*in atto di partire*)

Raimondo. Dove andate? (*a Bonfadio*)

Bonfadio. A ritirarla subito da quel luogo, e fare le mie vendette.

Raimondo. Fermatevi. Anderete voi a far pub-

blica, e dar corpo ad una colpa, che per se non è nulla, o per lo meno un semplice tratto d' imprudenza, che porta seco lo spirito di libertà? Ascoltatemi.

Bonfadio. Questo è troppo.

Raimondo. Vi fidate voi di me?

Bonfadio. Non mi fido più di nessuno.

Raimondo. Che dite! A me quest' insulto?

Bonfadio. Scusate. Son fuor di me; non so più quello che mi dica. Sì, mi fido di voi, di voi solo.

Raimondo. Ebbene prendo io l' impegno di riparare a tutto. Anderò io . . . m' investirò delle vostre ragioni, e farò le vostre veci.

Bonfadio. È tale il mio fuoco . . .

Raimondo. Dovete moderarlo. Senza di ciò vi lascio fare quanti spropositi volete, e vi abbandono per sempre.

Bonfadio. Ah! . . . Voi volete questo sacrifizio. Lo farò: ma ricordatevi . . .

Raimondo. Ci siamo intesi. Uno sfogo è necessario, e vi prometto tutte le soddisfazioni. (*incamminandosi*)

SCENA VI.

PASQUALE *con lanterna grande si presenta sulla porta, e fa cenno a* RAIMONDO, *parlandogli sotto voce.* I SUDDETTI.

Raimondo. Zitto.

Bonfadio. Chi è? (*volgendosi*)

Raimondo. È costui che verrà meco . . .

Bonfadio. Donde vieni? Dov'è? L'hai tu veduta?

Pasquale. Signore . . .

Raimondo (*fa cenno a Pasquale che taccia*)

Bonfadio. Parla.

Pasquale. (Che diavolo ho da dire?) Signor no.

Raimondo. Non ci pensate più, vi dico. Ritiratevi, e attendete con la più possibile tranquillità gli effetti dell' amor mio.

Bonfadio. Ebbene, sia per ora tutto quello che vi piace ... Ma dopo non vi prometto d'esser sempre padrone di me; e se esigete ch'io crepi con tanta amarezza nel petto, domandatemi la vita, ch' è lo stesso per me. (*parte*)

Raimondo. Andate seco, Roberto; non lo lasciate solo, e ajutatelo a superarsi.

Roberto. Mi proverò (*entra da Bonfadio*)

Raimondo. Vieni avanti. Che volevi tu dirmi?

Pasquale. Siamo stati all' opera, ed è qui che ritorna la signora . . .

Raimondo. Ho capito; la signora Andronica.
Pasquale. Andronica?
Raimondo. Sì.
Pasquale. (È pazzo? Come diavolo c' entra la signora Andronica?
Raimondo. E così?
Pasquale. M'hanno mandato pochi passi innanzi per vedere se la sala è libera.
Raimondo. Libera da che?
Pasquale Dall' incontro di qualche testimonio, e insieme per aprire le porte e accendere i lumi. A momenti arriverà ...
Raimondo. La vezzosa vedovella.
Pasquale. (Oh corpo di Bacco! Che negozio è questo? ... Andronica! Vedovella! ... È pazzo o ubbriaco senz' altro.)
Raimondo Prendete quel lume, o Costanzo, e attendetemi in quell'appartamento là in fondo.
Costanzo. Non so più che pensare. Questa novità comincia a sorprendermi. (*entra accompagnato da Raimondo nell' appartamento in fondo*)
Pasquale. Ed io ...
Raimondo Va pure ad accendere i lumi, e ubbidisci alla signora Domitilla.
Pasquale. E non più la signora Andronica?
Raimondo. All' una e all' altra, secondo le occasioni.
Pasquale (E seguita via così. Non intendo niente.) (*incamminandosi*)

Raimondo. Sento strepito.
Pasquale. Eccola. Torno per le scale ad incontrarla.
Raimondo. Non importa. Va a far quello che t'ho detto.
Pasquale Ma ...
Raimondo. Farò io le tue veci.
Pasquale. Senza lume?
Raimondo. Troverò quello che fa di bisogno.
Pasquale. Non parlo più. (*entra*)
Raimondo. Evitiamo, se si può, ogni tumulto, e prepariamo al male la medicina.

SCENA VII.

DOMITILLA, DORANTE, GAUDENZIO *e* RAIMONDO.

Domitilla. Dov'è costui? È questa la maniera di servirmi?
Gaudenzio. Si caccia al diavolo, e se ne prende un altro.
Dorante. Lasciate pure al mio zelo l'uffizio di bastonarlo.
Domitilla. Sciagurato! Se ne pentirà. -- Ehi?
Raimondo. Chi cercate, signora?
Domitilla. Chi è quà?
Raimondo. Vostro cugino.
Gaudenzio. (Oimè!)
Domitilla. Voi! (Quest'incontro mi dispiace.)

Raimondo. Se io son atto a servirvi, comandate.
Domitilla. Che fate qui?
Raimondo. Aspettava voi stessa.
Domitilla. Mi aspettavate?
Raimondo. Sì. Avvicinatevi e porgetemi la vostra mano.
Domitilla. Perchè?
Raimondo. Debbo parlarvi quietamente d'un affare. Entrate meco da vostra cognata.
Domitilla. Da mia cognata? Io non entro da nessuno, e non ho interessi con mia cognata.
Gaudenzio. La signora è riservatissima.
Dorante. Non conosce che la sua casa.
Raimondo. Chi son questi signori?
Domitilla. Due amici di mio marito che mi hanno accompagnata a far visita a mia sorella.
Raimondo. E non al teatro?
Domitilla. Io al teatro? Chi lo dice? Io non sono capace . . . non so che sia teatro.
Raimondo. Tanto meglio.
Domitilla. Sono lingue cattive. Interrogate Pasquale; egli vi dirà tutto. -- Pasquale? (*chiamando*)

SCENA VIII.

PASQUALE *di dentro, e gli* ANZIDETTI.

Pasquale. Son qua.
Domitilla. Porta dei lumi.

SCENA IX.

ROSALBA *e i* SUDDETTI.

Rosalba. Chi è che chiama? (*si affaccia alla porta*)
Raimondo. Lasciate qui il lume.
Rosalba. Eccolo. (*mette fuori un braccio col lume*)
Domitilla. (Ohimè! Ci mancava questa pettegola.)

SCENA X.

COSTANZO *dall' appartamento con lume e i* SOPRADDETTI.

Costanzo. Eccone un altro.
Domitilla. Chi vedo!
Raimondo. E costui chi è?
Domitilla. Non lo conosco. (*sciogliendosi dai due serventi, e avanzandosi con sorpresa*)
Costanzo. Ingrata!
Raimondo. Non sapete? . . .
Domitilla. Non so chi sia.
Raimondo. Fermatevi . . .
Domitilla. Non so chi sia, vi dico. Lasciatemi;

non conosco nissuno. *(va per entrare nel suo appartamento, e s' incontra nel marito che si presenta sulla porta col lume)*

SCENA XI.

BONFADIO *col lume*, ROBERTO, *e i* SUDDETTI.

Bonfadio. E questo lo conoscete?
Domitilla. Ah! *(dando indietro spaventata)*
Bonfadio. Riverisco la signora... Come si chiama?
Domitilla. Ajuto!

SCENA ULTIMA.

GIACINTA *con lume*, PASQUALE *con lume e tutti gli attori precedenti*.

Pasquale. Eccomi.
Domitilla. Son morta.
Bonfadio. Perfida!
Raimondo. Zitto.
Giacinta. Cos' è stato?
Raimondo. Zitto.
Domitilla. Perdonatemi, caro Bonfadio; eccomi a' vostri piedi.

Bonfadio. Che spaventi sono questi? E chi è questa bella giovane che mi chiama suo caro?
Domitilla. Sono rea, non ho scusa; ma se mi farete grazia d' ascoltarmi . . .
Bonfadio. Io mi meraviglio. Non ho che fare con voi, nè so quello che vi diciate.
Raimondo. Finalmente è la prima volta.
Giacinta. Mirate come piange alle vostre ginocchia.
Bonfadio. Piange? Con quella pettinatura, e quel bel mantiglione?
Domitilla. Oh dio!
Giacinta. Perdonatele.
Bonfadio. Ma a chi?
Giacinta. Alla signora Domitilla che vi ama di cuore, ed ha errato per accidente.
Bonfadio. Dov' è questa signora Domitilla?
Giacinta. Eccola, che trema come una foglia,
Bonfadio. Questa? Non la conosco. Questa non è la signora Domitilla.
Giacinta. E chi è dunque?
Bonfadio. Aspettate. -- (*a Costanzo*) Voi che la conoscete questa bellezza, informateci, Chi è?
Costanzo Per quanto so, la signora Andronica.
Bonfadio Vedova, o maritata?
Costanzo. Vedova.
Bonfadio. Avete capito, signori? Giudicate adesso se la conosco. Eh, siamo pazzi a perdere il tempo con lei. Buona notte; a rivederci domani;

Raimondo. Fermatevi.

Domitilla. (*alzandosi*) Oh Dio! Dove sono? La vergogna, il disprezzo, la disperazione . . .

Giacinta. Vedete, come si strappa i capelli?

Bonfadio. Mi rincresce di quella bella pettinatura; ma non so che farci.

Domitilla. Non posso più. Che inferno è questo! Voglio morire. Un ferro, un veleno per carità.

Bonfadio. Aprite le porte, e lasciatela morire dove vuole; ma lungi di qua.

Giacinta. Avreste coraggio?

Domitilla. Lo bramereste?

Bonfadio. Non so nulla, e non me ne impaccio.

Domitilla. Barbaro! Non ti darò questa soddisfazione. A questo passo rientro in me; mi vergogno di mostrare le mie smanie, il mio dolore a un cuore rozzo e villano come il tuo, e comincio a riguardarti come un oggetto, la cui brutalità mi fa spavento. E che? Debbo io dolermi d'aver perduto il merito d'essere la tua schiava, d'aver fatto uso una volta sola della libertà, di avere servito finora alle tue brame malnate; priva di società, di piaceri, e quasi chiusa in un sepolcro, timida e palpitante, esposta ai furori della tua gelosia? Questo è l'amor tuo, con cui hai preteso di farmi felice? E mi davi per garanti di questa felicità le smanie, le villanie, e perfino una

schiaffo? Io doveva ringraziarti, rinunziare
a tutti i beni, a tutti i miei desiderj, paga
dell' onore della mia schiavitù? T' ingan-
ni . . . A quest' ora richiamo i miei diritti
in presenza di questi onorati parenti e te-
stimonj, e ti chiedo io stessa soddisfazione
degli insulti che ho ricevuti. In prova di
ciò volo in quest' istante a mio padre a far-
gli parte del mio torto e delle mie ragio-
ni -- Addio. -- (*ai serventi*) E voi, si-
gnori, venite con me, e fate grazia d' ac-
compagnarmi.

Dorante. Con tutto il giubbilo.

Gaudenzio. Son qua.

Raimondo Piano, signora, piano. Che cambia-
mento è questo? Finchè vi ho veduta timi-
da e pentita sui vostri mancamenti, ho coo-
perato con tutti a proteggervi come parte
debole contro il più forte. Ora che veggo
che mettete in campo l' audacia e le vostre
ragioni, vi dirò che non ne avete alcuna
che possa difendervi da vostro marito; che
una moglie oppressa può reclamare la sua
libertà nei modi onesti, ma non mai con
le mancanze, che avete torto; che una don-
na non si ripara dall' ingiustizia d' un ma-
rito col mettere a rischio il proprio onore;
che la vostra condotta fu la più sciocca e
la più pericolosa; che se arrivasse a esser
pubblica, sarebbe deciso della vostra ripu-

tazione, e avreste resi voi stessa e vostro marito la favola e il ludibrio della società; che vostro padre sarà il primo a discacciarvi e a punirvi; e che io stesso considero la vostra colpa, come un tratto di malizia consumata: e se non siete più saggia, vi abbandono alle funeste conseguenze e alla punizione che avete meritata.

Domitilla. Oh Dio! Che ho da fare? Tutti mi abbandonano. Mio marito mi vuol morta.

Raimondo. No; vostro marito vuol perdonarvi. Sapete perchè? Perchè conosce d' essere colpevole con voi; perchè capisce che un consorte ha un giusto dominio sulla moglie, e non un diritto di tirannia; perchè deve considerarla non come un pappagallo che si apprezza per rarità, e malgrado che si ami, se gli mette al piede un anello di schiavitù, ma come una compagna e un' amica subordinata, che ha obbligo di lasciarsi persuadere e dipendere da lui. Alle corte. Siete voi ragionevole, e volete rimettervi in me?

Domitilla. Ah mio cugino, sono nelle vostre mani. Voi mi atterrite. Darò a mio marito qualunque soddisfazione.

Raimondo. Così mi piace... E tu?

Bonfadio. Voi m' illuminate, e capisco per la prima volta che ho torto. Sono pronto a dirigermi a norma della ragione e del vostro consiglio.

Raimondo. Ebbene, moderate in avvenire la vostra rusticità. -- Voi chiedetegli perdono; e sappiate che non vi è mai vigilanza che basti sopra una moglie, che può essere per inesperienza avviluppata in mille incontri. Abbracciatevi, scordatevi tutto, e deponete ogni rancore.

Domitilla. Mio caro Bonfadio, se tu sei capace di perdonarmi...

Bonfadio. Basta così. Quello che è stato, è stato. Siate più saggia; io sarò più discreto.

Costanzo. Egli è suo marito?

Raimondo. Sì, signore. Andate, signor ammalato; volgetevi altrove, e imparate a far all'amore.

Giacinta. Bravissimi! Bravi tutti!

Raimondo. Bravi tutti! Ma nemmeno voi siete la più brava.

Giacinta. Perchè?

Raimondo. Perchè? Vi credete voi d'esser quella che fa cascare dal cielo l'amore che ha per suo marito, che per un tratto di superbia si contenta d'amarlo, e fa professione d'affliggerlo? Così non basta, e così non si adempie l'obbligo che impone la legge e la natura. Bisogna unire all'amore la convenienza, il rispetto e la subordinazione. Questo è preciso dovere di una moglie. Ma il far da sè, il divertirsi indipendentemente dal marito è un mancare a'proprj doveri,

un mal esempio, una pessima educazione. Perdonate anche voi la mia libertà, e in avvenire regolatevi.

Giacinta. Per darvi una prova che le vostre parole fanno profitto, ecco come comincio. *(a Dorante e Gaudenzio)* Signori, fate grazia di dimenticarvi di me, ed astenetevi dal frequentarmi, finchè mio marito non è persuaso di voi.

Gaudenzio. Sì, signora. -- Ne troveremo un'altra. *(a Dorante)*

Dorante. Ai pari nostri non mancano donne da servire. *(a Gaudenzio)*

Raimondo. In questa guisa siamo tutti d' accordo e riuniti. Ecco ciò che vi dissi. I due eccessi sono cattivi. Tocca al marito a non convertire la moglie, nè in schiava, nè in libertina. La felicità è posta fra questi estremi. Stando fra questi, capirete senza inganno i veri gradi dell'amore: uno non vanterà molto, e l'altro niente. In fine eccovi sollevati tutti due. Pagatemi la scommessa col rassegnarvi; compatite le donne, e applaudite ai momenti felici, che tratto tratto ha con sè lo stato del matrimonio.

Fine della Commedia.

Nella Tipografia Santini.